

Istantanee sul silenzio delle Creature

Creature. Una parola che non cambia, in inglese, in italiano e in francese. E creature sono i sogni, le risorse fantastiche, le solitudini di tanti bambini d'Europa, colti dal sensibile occhio in bianco/nero di Alain Volut. Il fotografo di origine francese (che porta con sé la scuola di Henri Cartier-Bresson e Robert Doisneau), e di adozione italiana, o meglio napoletana, non ritrae i bambini nella loro forma apparente, ma ne rivela l'altra faccia, quella interiore, appunto, espressa in semplici gesti, in insondabili assonanze con il mondo circostante che dimostra come il piccolo popolo del «paese dell'in-

fanzia», riesca a usare in modo fantasioso gli elementi della natura o i pochi oggetti offerti da una periferia metropolitana, l'altro da sé, insomma, persalvarla vita. Da soli.

Non ci sono adulti, infatti, nelle settanta foto di Volut, esposte fino al 29 novembre al Palazzo delle Esposizioni di Roma nella mostra che si intitola, appunto «Creature, infanzie europee», patrocinata e realizzata con il contributo dell'Assessorato alle politiche per la città delle bambine e dei bambini e dal Comune di Roma. Un progetto che Alain Volut ha maturato in dieci anni, dal 1990, peregrinando nelle grandi città come Parigi, Dublino, Ginevra,



Berlino, Varsavia, Siviglia, Napoli, o in luoghi devastati come Sarajevo e Mostar. Non ci sono grida ma parole sottovoce, carpite «dietro l'angolo»; ritratti che mettono a nudo la nostra - di adulti - «incapacità di ascoltare il silenzio di un bambino, consapevoli di avere disimparato questo modo di comunicare», come scrive Gianluigi Colini nel catalogo (edito dalla Electa Napoli) che accompagna la mostra insieme alle parole di Anna Maria Ortese. Ma Volut rivela la «sospesa» nascosta in un altro linguaggio, in un piccolo gesto. Il fiato sospeso della piccola africana pronta a «scivolare» nel mondo sottostante dalla vetta di un parco giochi

parigino. La domanda della ragazzina scapigliata, seduta di fronte al mistero di un corpo di Cristo lacerato e sigillato nella bacheca di una chiesa napoletana. La speranza di un evento atteso da un varco nella rete metallica, a Dublino. Il futuro toccato con un dito sulla gigantografia della Luna (Volut confessa di avere aspirato, da bambino, a fare l'astronomo). Ma la salvezza è nel gioco, in quell'arte del saper cambiare forma e uso alle cose che conoscono solo i bambini, diventando un tutt'uno con i rami di un albero o cavalcando una fatina dipinta sul muro. E Volut se ne accorge e entra nel gioco.

NATALIA LOMBARDO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL TEMA ■ NEL 2000 I COMPUTER ANDRANNO IN TILT? AVREMO QUALCOSA DA IMPARARE

Millennium bug

Benefica catastrofe

LELLO VOCE

Teotwawki è una sigla che significa The End Of The World As We Know It (La fine del mondo come noi lo conosciamo) e viene spesso utilizzata in riferimento al Millennium bug, quella babele che sarà probabilmente provocata nel computer di gran parte del mondo a causa del sistema di datazione a sei cifre, conosciuta anche come Y2K. Anche in questa babele nostra, probabilmente e postmodernamente prossima ventura, come in quella biblica, sarà un problema di linguaggio, di incomprensione comunicativa, quello che rischierà di minare alla base la torre apparentemente inattaccabile della società digitale e informatizzata. Ma non c'è traccia di intervento divino stavolta, piuttosto di umanasciatteria, di basilare contraddittorietà che mina alle radici l'ultima delle trasformazioni «petroliniche» dello storicismo: l'ottimismo neo-tecnologico che ripone fiducioso in un chip il destino e il senso della vita umana.

Già, perché, in realtà, non di Millennium bug si tratta, quanto di Millennium flaw, poiché, se è

vero che un bug è, nel gergo dei programmatori, qualcosa che imprevedibilmente si insinua in un sistema in sé perfetto, minandolo nell'efficienza senza che in ciò ci sia alcuna colpa da parte dell'uomo, un flaw è, invece, un errore «intenzionale» frutto di una scelta consapevole, come fu quella dei primi programmatori che, nel tentativo di risparmiare memoria, a quei tempi preziosa e costosissima, decisero di indicare l'anno solo con le due ultime cifre, cosa che porterà il 1 gennaio molti dei nostri computer a leggere lo 00 che indicherà il 2000 come se si trattasse di un repentino ritorno indietro nel tempo, al 1900.

Le conseguenze saranno vaste e in buona parte imprevedibili e, cosa ancora più importante, per quanto il problema venga ancora sottovalutato a livello di dipubblico di massa, in realtà la

nostra pur avanzatissima società dell'informatica non ha abbastanza tempo, né abbastanza uomini per rimediare al danno, che probabilmente sarà rilevante. Un problema, insomma, che pur essendo banale dal punto di vista della risoluzione teorica, diviene ingestibile a causa della sua enorme diffusione e del fatto che ben



Honda Motors Co./Ap

Un robot costruito in Giappone capace di decisioni autonome e in alto ragazzi con visori per la realtà virtuale

Ma è attendibile un atteggiamento catastrofista, negativo o positivo, sul problema della nuova data nei computer? Ne abbiamo parlato con uno degli autori.

Insomma, Bifo, non sarà che questo Millennium Bug si rivelerà un millenarismo come un altro?

«Certo che si tratta di una forma di millenarismo. Tra le decine di milioni di persone che compongono la comunità di rete negli USA una posizione di rilievo ce l'hanno i predicatori di disgrazie, gli apocalittici religiosi, gli aspiranti salvatori dell'umanità, i profeti di catastrofi tecnologiche e così via».

Questa volta però il millenarismo funziona in maniera diversa dal solito...

«I millenarismi apocalittici tradizionali erano fondati sull'idea che il mondo dell'uomo, oberato dal peccato e dall'errore, finirà per essere punito dalle forze stesse della natura che impersonano la volontà di Dio. Ma oggi noi non apparteniamo più quasi per niente al

mondo disegnato dal padre eterno. L'acqua che beviamo proviene da una centrale idrica controllata da un sistema computerizzato, la luce che ci permette di vedere di notte e di far funzionare i refrigeratori proviene da una centrale elettrica computerizzata. La sopravvivenza quotidiana non dipende dai doni della terra che il signore rende fertile, ma dal buon funzionamento del bancomat che ci fornisce il danaro, e dal buon funzionamento del sistema di distribuzione delle merci attraverso la metropoli. E tutto questo dipende da un sistema digitalizzato che è stato progressivamente strutturato come un sistema di automatismi techno-sociali».

Gli automatismi governano la vita quotidiana del pianeta, anche nei luoghi in cui la presenza del computer è più discreta, marginale?

«Sì, e per la prima volta nel corso della storia, sono riunite le condizioni per rendere realistica una profezia di tipo apocalittico: la profetia di un'apocalisse legata alla struttura stessa dell'informazione, alla sequenza dei segni che noi stessi abbiamo iscritto nella materia, ed abbiamo innervato nell'arco di cinquant'anni in tutti i circuiti connettivi della macchina sociale. Il segno 666 indica per il millenarismo cristiano l'avvento dell'Anticristo, la ribellione delle forze della natura al regno dell'u-

pochi degli attuali programmatori sono oggi in grado di operare con linguaggi-macchina tanto arcaici come quelli utilizzati per programmare strati così profondi delle macchine, restati immutati da anni.

Forse, però, tutto ciò non rappresenta soltanto un danno, forse dal «data shock», la nostra

società potrà trarre l'avvertimento dello «stato di discrasia paradigmatica» in cui veriamo, della sempre maggiore inadeguatezza della nostra mente individuale ad adattarsi agli input della «mente globale interconnessa», in un mondo in cui l'effettivo controllo dell'Uomo sui meccanismi di interconnessione sociale rappresentati dalla Rete appare sempre più problematico. È quello che sostengono gli autori di «Millennium bug» (Franco Berardi Bifo, Vincenzo Tizzani, Marco Maiocchi, Federico Belz. Editore Luca Sossella, 144 pagine, 18 mila lire), una lettura originale e approfondita del problema, acutamente ironica,

ma maisuperficialmente sottovalutativa, informata e capace di cercare in profondo - oltre l'ovvietà dei campanelli d'allarme e il pulp dei tecnomillenarismi d'ogni sorta - il senso ultimo che questo evento potrebbe assumere per la società.

Così, se perfino una rivista come l'americana WIRED, da anni

portabandiera dell'ottimismo filotecnologico più spinto, decide di titolare il numero monografico dedicato all'Y2K «LIGHTS OUT» (luci spente) e di confezionarlo in una copertina tutta nera, forse qualcosa di cui preoccuparsi c'è davvero, ma, per altro verso, dobbiamo essere capaci di leggere nella crepa che la contraddittorietà è la «catastrofe» apro-

no nei muri apparentemente solidi del nostro mondo tecnologizzato alla ricerca di possibilità nuove, di nuove conoscenze. Infatti, come sostiene Franco Berardi Bifo in uno dei saggi che formano il libro, se «dal punto di vista del superorganismo bioinformatico, il millennium flaw rap-

presenta forse quell'elemento di errore marginale che produce una catastrofe», per altro verso esso può essere interpretato anche come «una mutazione positiva, un progresso, un salto di qualità in una nuova dimensione...». La fine del mondo come noi lo conosciamo significa anche l'inizio di un mondo che noi non conosciamo ancora.»

Tutto ciò, secondo quanto propongono nel paragrafo conclusivo Bifo insieme con i coautori del libro Tizzani, Maiocchi e Belz, sarà una rottura radicale di carattere «ecosistemico» che potrebbe permettere l'avvio di un processo di apprendimento paradigmatico nuovo, tale da riequilibrare la discrasia tra la «Mente Globale Interconnessa, la sua velocità, la sua complessità» e «la mente subglobale, storica, alfabetica, critica e sequenziale» della cultura occidentale.

Giuste o meno che siano le considerazioni finali contenute in questo «Millennium bug» (e chi scrive sospetta che lo siano), certo è che la chiarezza e la ricchezza dei dati offerti, insieme alla capacità di analisi critica e «politica» ne fanno comunque uno dei migliori testi sinora pubblicati sull'argomento.

L'INTERVISTA

Franco Berardi «Bifo»: «Un nuovo millenarismo Ma la posta è la vittoria dell'inorganico sull'umano»

Forse non succederà nulla. Però c'è un'occasione per ripensare alla «mente globale»

Ma il segno 010100 indica per il millenarismo tecnologico qualcosa che non ha nulla a che vedere con l'Anticristo o con le forze della natura. Si tratta semplicemente dell'esecuzione di un programma di autodistruzione che è stato inserito in un sistema artificiale di connessioni che negli ultimi vent'anni ha progressivamente innervato ogni aspetto della vita collettiva.

Il Bug e tutte le conseguenze pratiche e «teoriche» ad esso connes-

se sembrano offrire all'intellettuale (posto che ancora esista) un'occasione senza precedenti per ridefinire il proprio ruolo all'interno della cosiddetta cibercultura. Qual'è il tuo parere al proposito?

«Tutt' a un tratto ci rendiamo conto del fatto che nel cuore di un sistema basato sulla prevedibilità assoluta, esplose un principio di imprevedibilità. Noi non sappiamo assolutamente che cosa accadrà il primo gennaio del 2000. Forse

non accadrà niente, anzi io penso proprio che non accadrà niente. Però non lo posso sapere con certezza. E non può saperlo con certezza nessuno, perché non sappiamo dove si trova quel due per cento di microchip datesensitive che probabilmente si fermeranno mandando in tilt i sistemi nei quali sono inseriti. Occorre rimettere in moto un tipo di fantasia che la cibercultura ha irrigidito. L'immaginazione dell'imprevedibile. L'ottimismo tecnologico ha sottovalutato l'impatto della mutazione digitale sugli equilibri antropologici, psichici, sociali. Il paradigma umanistico e quello digitale non sono in sintonia, nonostante tutta la melensa brodaglia

IN BREVE

Cerca Sodoma in sommersibile

Nei fondali del Mar Morto un mini sommersibile di color arancione è da ieri alla ricerca della biblica città di Sodoma e Michael Sanders, lo studioso inglese a capo della spedizione, si dice fiducioso del successo. «La scoperta di Sodoma sarebbe la più grande impresa della mia vita», ha confidato ieri Sanders al giornale «Sunday Times» quando ha proceduto alla prima immersione nel più celebre lago del Medio Oriente. È ottimista perché avrebbe già localizzato i resti della più corrotta città dei tempi antichi grazie ad un attento studio delle immagini satellitari della Terrasanta raccolte dalla Nasa, l'Agenzia spaziale americana. Sanders scandaglia l'area nordoccidentale di quello specchio d'acqua ad una ventina di chilometri a sud di Gerico e si vanta di avere nell'operazione l'appoggio della «Unità di ricerca sul Mar Morto», istituita all'Università di Tel Aviv.

Sta male il papà di Charlie Brown

Il creatore di Peanuts, uno dei fumetti più famosi del mondo con le storie di Snoopy e Charlie Brown, è stato colpito da un cancro al colon. Lo scrive il Santa Rosa Press Democrat, quotidiano della città californiana nel cui ospedale il disegnatore Charles M. Schulz è stato ricoverato. Il giornale cita la moglie di Schulz, Jane, secondo cui la terapia contro il tumore comincerà non appena l'artista sarà ripreso dall'intervento chirurgico subito per il ripristino della funzionalità di un'arteria addominale. È incerto a questo punto il futuro di Peanuts, una striscia pubblicata da 2.600 giornali in 75 Paesi e il cui marchio, da solo, raccoglie guadagni per un miliardo di dollari (1.840 miliardi di lire) all'anno. Il fumetto continuerà ad apparire regolarmente fino al primo gennaio del 2000, grazie alle tavole lasciate pronte da Schulz, che ha l'abitudine di essere sempre in anticipo di 5 settimane sul materiale da pubblicare. Al disegnatore, 76 anni, nel 1981 erano stati impiantati quattro bypass coronari.



◆ «La lunghezza della fase di transizione si era decisa perché i trattamenti del sistema pensionistico dovevano essere armonizzati»

◆ «C'è una distanza sempre maggiore tra quello che si può fare davvero e le continue dichiarazioni del governo»

◆ «Per noi il modello previdenziale va bene così com'è. Per le pensioni di anzianità resta fissato l'appuntamento del 2001»

L'INTERVISTA ■ GUGLIELMO EPIFANI, vicesegretario della Cgil

«I tempi della riforma Dini non si toccano»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Guglielmo Epifani, numero due della Cgil, è a New York. Ma dell'intervento di Massimo D'Alema conosce ogni dettaglio, e non ne sembra particolarmente entusiasta. «La mia prima impressione - afferma il sindacalista - è che il discorso di D'Alema vada visto in un contesto un po' particolare: sia Prodi che gli altri leader convenuti avevano enfatizzato molto la questione dell'equilibrio della spesa previdenziale. Detto questo, pensando alla reale situazione italiana, le affermazioni del presidente del Consiglio sollevano qualche perplessità».

In particolare? «Sulle pensioni, c'era già un'agenda stabilita dal governo. Poi, c'è stata la rinuncia al varo del provvedimento sul Tfr, che noi abbiamo giudicato negativamente, perché voleva dire mettere in mora un processo di riforma che non può che partire dalla generalizzazione dell'uso del Tfr per lo sviluppo dei fondi pensione. Ancora, a suo tempo il governo aveva annunciato di voler verificare con le

parti sociali l'esistenza della gobba previdenziale, fermo restando l'appuntamento del 2001. Quello che ora non ci convince, e che solleva perplessità, è che c'è una distanza sempre maggiore tra quello che si può fare davvero per completare la riforma Dini e preparare la verifica del 2001 e le dichiarazioni che si fanno. Si usano parole che evocano orizzonti molto impegnativi, quasi che sia invece più faticoso costruire passo dopo passo un vero processo riformatore. Aumenta lo scarto tra quello che si dice e quello che invece sarebbe possibile e giusto fare».

Tuttavia, D'Alema è stato chiarissimo. Specie sulla fase di transizione prevista dalla riforma Dini.

«Si torna sempre a discutere della lunghezza della fase di transizione. È il caso di ricordare che si è decisa perché il sistema pensionistico preesistente era molto sperequato,

Il no della Cisl porta dei rischi. Senza unità sono governo e Parlamento a decidere



gna ripartire dal completamento della riforma Dini, dal varo della previdenza integrativa, verificare l'esistenza della "gobba". La Cgil ha lanciato una proposta concreta: se necessario, si può estendere ad alcune condizioni il metodo di calcolo contributivo. Sappiamo che su questo c'è polemica, soprattutto tra le organizzazioni sindacali».

E infatti D'Antoni ribadisce il suo no a questa proposta. Sarà difficile comporre una piattaforma sindacale sulla previdenza...

«Non c'è dubbio. Se c'è differenziazione tra le confederazioni, senza una linea unitaria, rischia di entrare in crisi il modello di concertazione come l'abbiamo praticato in questi anni. In ultima analisi, senza unità, sono governo e Parlamento a decidere».

Molti osservatori dicono che questo è un bene.

«Cgil-Cisl-Uil hanno sempre praticato un'unità fatta di pluralismo e di opinioni diverse, anche con confronti duri, che però portavano a una sintesi. Ma se il mondo del lavoro non è unito, se quello dell'impresa è fortemente diviso, se la politica vede un forte frazionamento, non si

corporativo, con regimi molto differenziati, e c'era bisogno di una colossale operazione di armonizzazione dei trattamenti. Basta pensare alle differenze tra lavoratori pubblici e privati. Naturalmente, un periodo di transizione era necessario per armonizzare le diverse situazioni. Se non si considera il punto di partenza, si sottovaluta anche lo sforzo straordinario che è stato fatto dal sindacato insieme ai governi Dini e Prodi; peggio, si sottovaluta un contributo importante che la sinistra ha dato a questo processo riformatore. Per il futuro, come detto, biso-

gnò più usare il metodo del confronto e del negoziato sociale per risolvere le grandi questioni nazionali. Chi saluta questo come un fatto positivo, dovrebbe anche spiegare come si sostituisce un modello che dal '93 ha dimostrato di funzionare bene. E vedo anche, in queste posizioni moderate, una singolare propensione verso una possibile nuova stagione di conflittualità; come se qualcuno rimpiangesse il tempo in cui il conflitto sociale era molto forte e lacerava il paese».

Dunque, un sindacato più debole, senza unità?

«Senza unità ogni forza sindacale è più libera, ma il problema è sempre comporre questa ricerca di libertà o di identità con le ragioni degli altri. La fatica di mettere insieme le diverse storie del sindacalismo italiano è stata anche una ricchezza, una forza. Ma quando, in passato, ci si è illusi di essere più forti senza unità, si è sempre indebolito il fronte di tutela dei lavoratori».

Torniamo alle pensioni. Se al ta-

maestra per affrontare o risolvere il problema dell'equilibrio dei conti».

E sulle pensioni di anzianità? «Noi diciamo che il modello previdenziale va bene così, e che per le pensioni di anzianità i tempi della transizione non vanno toccati. La nostra disponibilità finisce lì, ed è fondata su ragioni di merito molto forti. La nostra opinione è ferma».

«Trasferire contributi dal pubblico alla previdenza complementare non risolve il problema del riequilibrio dei conti del sistema. Anzi: aprirebbe disavanzi crescenti nella gestione Inps. Non è quella la via

integrativa. Per ottenere la pensione sono comunque necessari almeno 25 anni di contributi per gli uomini e 20 per le donne. 7) Gran Bretagna: Non è previsto il ritiro per anzianità. L'età pensionabile è fissata a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne. La pensione pubblica è molto bassa mentre è diffusa la previdenza integrativa. 8) Grecia: Si va in pensione a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne. La pensione anticipata è possibile a 62 anni per gli uomini e a 57 per le donne con almeno 28 anni di contributi. 9) Irlanda: La pensione di anzianità si ottiene a 65 anni, un anno prima di quella di vecchiaia. 10) Olanda: L'età pensionabile è fissata a 65 anni ma il diritto alla pensione non è legato alla contribuzione quanto al periodo di residenza nel Paese (così anche in Danimarca). 11) Spagna: L'età pensionabile è fissata a 65 anni. Bisogna aver versato almeno 15 anni di contributi. 12) Svezia: si va in pensione a 65 anni ma il sistema, fondato su 3 pilastri (nazionale, aziendale e personale) è flessibile. 13) Stati Uniti: si va in pensione a 65 anni ma ci si può ritirare a 60 con l'importo ridotto. L'assegno si calcola sulle retribuzioni dell'intero ciclo lavorativo.



L'ANALISI

Cosa sarà nel 2020 per i pensionati oggi ventenni? Gli esperti: finora la legge ha fatto sempre centro

RAUL WITTENBERG

ROMA La riforma delle pensioni realizzata dal governo Dini è «bellissima», afferma il premier D'Alema, peccato che entra in vigore solo fra vent'anni. Verifichiamo che cosa succede nel 2020 al sistema previdenziale italiano, riformato con la legge 335 entrata in vigore il primo gennaio 1996. Portando restrizioni alle pensioni di anzianità e il calcolo della pensione col metodo contributivo, ovvero sui contributi versati rivalutati con i criteri della capitalizzazione, anziché in percentuale annua della retribuzione (calcolo retributivo, più generoso per definizione). Fermo restando che i diritti previdenziali prodotti dalla carriera lavorativa precedente al '95 vengono considerati acquisiti, ne deriva che i lavoratori che li avevano maturati riceveranno due quote o rate di pensione: una retributiva per l'anzianità fino al '95, una contributiva per l'anzianità successiva («Pro rata»). L'effetto frenante sulla spesa dei contributi

vo, prima irrilevante poi sempre crescente, si sente quando i primi soggetti andranno in pensione con la seconda quota. E tra questi soggetti, ne sono esclusi (e quindi restano fuori dalla riforma) quelli che a fine '95 avevano maturato almeno 18 anni di contributi.

Che cosa sarà dunque accaduto nel 2020? Riguardo alle pensioni di anzianità, da quasi un ventennio per il settore privato e un quindicennio per i pubblici, nessuno ha potuto ritirarsi prima dei 57 anni di età con 35 anni di contributi oppure prima dei 37 di contributi. Il requisito contributivo era salito a 40 anni per tutti nel 2008.

Riguardo all'importo della pensione, la componente contributiva entra nel calcolo per la prima volta nel 2013, quando va in pensione (dopo 35 anni di lavoro) la generazione di quelli che nel '95 avevano 17 anni di anzianità, il limite che faceva scattare il pro rata. E l'effetto calmierante

del contributivo sulla spesa si fa sentire non poco, pesando su 18 dei 35 anni di anzianità computati. La componente retributiva della pensione si trascinerà assottigliandosi viepiù fino al 2035 (dopo 40 anni di lavoro), quando sarà irrilevante (un anno su 40).

L'esonero dalla riforma per i lavoratori più anziani è valso al massimo fino al 2017, ultima possibilità per chi nel '95 aveva 18 anni di contributi. Ad esempio, chi allora ne aveva 28, si era pensionato nel 2002 o nel 2007.

Il calcolo esclusivamente contributivo si ha dal 2027 se facciamo riferimento alla generazione di chi, ne assunto nel '95, aveva 25 anni e si ritira appena la legge lo consente e cioè a 57 anni di età. Ma il contributivo integrale si applicherebbe anche prima, se invece che a 25 anni avesse iniziato a lavorare più giovane.

Questa dunque sarà la situazione a legislazione vigente, fra vent'anni. Gli osservatori riten-

gono che D'Alema, citando il 2020, si riferisce alla consistenza degli effetti del contributivo. E nell'auspicare il ravvicinamento delle scadenze, sollecitasse la generalizzazione del pro rata eliminando il discrimine del 18 anni come propone anche il presidente dell'Inps Massimo Paci. Ne è convinta ad esempio Elsa Fornero, docente all'Università di Torino, che da tempo sostiene l'urgenza di un provvedimento di questo genere.

Gianni Geroldi (Nucleo di valutazione della spesa pensionistica) ricorda che finora gli obiettivi prefissati dalla riforma Dini sono stati centrati. Fino al '97, realizzati i risparmi indicati dalla legge. Dopo il '97 con il governo Prodi l'obiettivo è cambiato, e fu la stabilizzazione della spesa rispetto al Pil. Ed è stato fatto centro anche nel '98, il Nucleo di valutazione ha calcolato che la spesa è scesa in un anno dal 14,3 al 14,2 del Pil compresa la quota assistenziale. La spesa pensionistica in senso stretto è diminuita dal 12,2 all'11,8% per il maggiore peso della quota assistenziale.

LA SCHIEDA

La mappa degli altri paesi dalla Danimarca al Giappone

ROMA Ecco in come funzionano i sistemi previdenziali dei principali paesi industrializzati:

1) Austria: È possibile andare in pensione di anzianità con almeno 35 anni di contribuzione e 60 anni di età per gli uomini (65 per la pensione di vecchiaia) e 55 anni di età per le donne (60 per il trattamento di vecchiaia). 2) Belgio: Per l'assegno di anzianità sono necessari 45 anni di lavoro e 64 anni di età. Ci si può ritirare anche a 55 anni di età e 25 di contributi con un forte taglio alla pensione. 3) Danimarca: Non è prevista la pensione di anzianità e l'età pensionabile è fissata a 67 anni. Per problemi di salute o altri motivi gravi si può lasciare il lavoro anticipatamente dopo i 50 anni. La pensione si superstiti spetta solo al coniuge e

non ai figli. 4) Francia: La pensione di anzianità piena (il 50% dello stipendio migliore degli ultimi dieci anni) si eroga dopo 37,5 anni di contribuzione e a 60 anni di età per uomini e donne. A questa quota si aggiunge una pensione integrativa (aziendale) pari al 20% del salario frutto di contribuzione obbligatoria. 5) Germania: Si ha diritto all'assegno di anzianità dopo 35 anni di contribuzione ad almeno 63 anni di età (65 sono previsti per la pensione di vecchiaia). Possono ritirarsi a 60 anni quelli che sono rimasti senza lavoro negli ultimi 18 mesi. 6) Giappone: La pensione massima si ottiene a 65 anni con 40 anni di contributi. A 60 anni si può lasciare il lavoro percependo solo un'indennità

L'età pensionabile è fissata a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne. La pensione pubblica è molto bassa mentre è diffusa la previdenza integrativa. 8) Grecia: Si va in pensione a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne. La pensione anticipata è possibile a 62 anni per gli uomini e a 57 per le donne con almeno 28 anni di contributi. 9) Irlanda: La pensione di anzianità si ottiene a 65 anni, un anno prima di quella di vecchiaia. 10) Olanda: L'età pensionabile è fissata a 65 anni ma il diritto alla pensione non è legato alla contribuzione quanto al periodo di residenza nel Paese (così anche in Danimarca). 11) Spagna: L'età pensionabile è fissata a 65 anni. Bisogna aver versato almeno 15 anni di contributi. 12) Svezia: si va in pensione a 65 anni ma il sistema, fondato su 3 pilastri (nazionale, aziendale e personale) è flessibile. 13) Stati Uniti: si va in pensione a 65 anni ma ci si può ritirare a 60 con l'importo ridotto. L'assegno si calcola sulle retribuzioni dell'intero ciclo lavorativo.

Domani su

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

◆ Il sondaggio

Banche: male Fazio

Bene le fusioni

Baroni

◆ Il caso

Lombardia: addio al mito delle donne manager

Adamo - Giorelli

◆ Sviluppo

Viaggio nei segreti

del modello-Galles

Baroni - Drewitt

◆ Il documento

Come cambierà il lavoro notturno



◆ **Dopo il compromesso di Istanbul l'offensiva militare sembra più pesante. Ieri cinquanta missioni aeree**

◆ **Il premier Putin categorico «L'operazione antiterrorismo va avanti. Non ci saranno pause»**

Grozny, assedio russo a cinquemila ceceni

Solzhenitsyn: Mosca ha diritto a difendersi

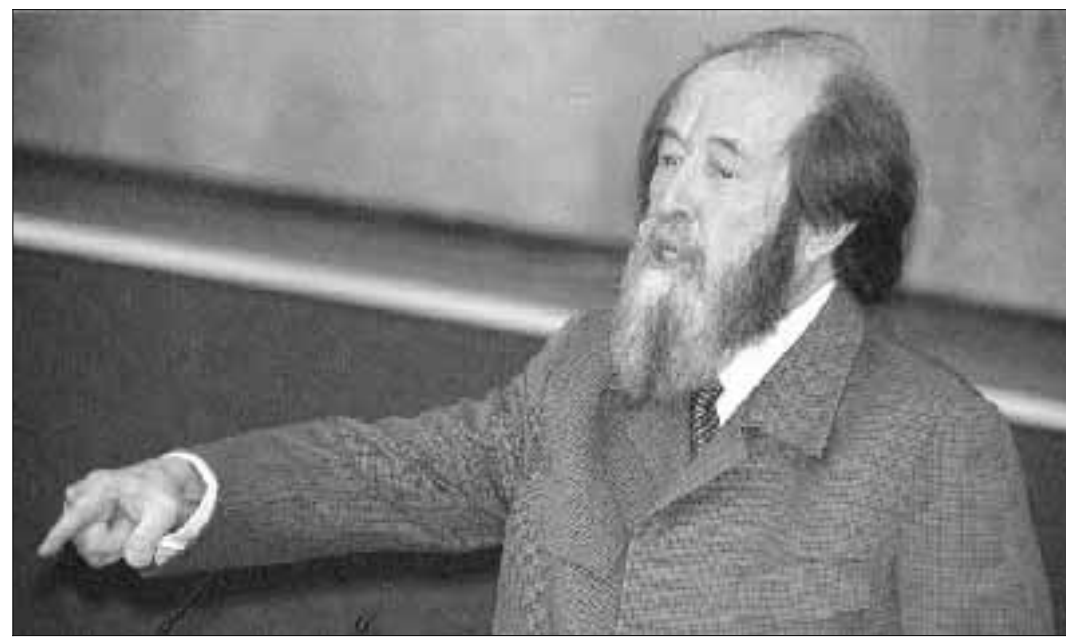
MOSCA Si stringe l'assedio dei soldati russi intorno alla capitale cecena Grozny. Le avanguardie sarebbero a meno di cinque chilometri dalla città che è circondata, secondo fonti di Mosca, ormai all'ottanta per cento. Al suo interno sono asserragliati cinquemila, forse seimila guerriglieri islamici, pronti a resistere ad un'eventuale offensiva finale. Per chiudere l'accerchiamento continuano ad avanzare reparti dell'esercito da Urus Martan e Achkoi Martan, sul versante di sudovest. L'aviazione russa non smette di martellare postazioni della guerriglia anche in altre zone della Cecenia. Malgrado le peggiorate condizioni meteo, dicevano ieri pomeriggio i bollettini di guerra ufficiali, i caccia hanno effettuato cinquanta missioni nelle ultime ventiquattrore, e gli elicotteri d'assalto altri trentadue attacchi. Sono state colpite Bamut, considerata una roccaforte storica degli islamici, Urus Martan e Argun. Ai bombardamenti ha partecipato anche l'artiglieria. Nonostante le critiche internazionali, Mosca non mo-

stra alcuna intenzione di alleggerire la pressione militare nella Repubblica caucasica. Il premier Vladimir Putin, che sabato sera aveva avuto un colloquio con Boris Eltsin al Cremlino, ha detto che «l'operazione antiterrorismo» va avanti. «Non ci saranno pause» ha affermato Putin. Proseguiremo il cammino che abbiamo iniziato». Il premier ha sostenuto che la campagna cecena non è una guerra: «Stiamo parlando di un'operazione antiterrorismo, non di una guerra in Cecenia».

Secondo l'agenzia Interfax sarebbe frattanto migliorata la situazione dei profughi. Nelle ultime ore, 21085 ceceni sono tornati alle loro case nei villaggi di cui le truppe russe hanno assunto il controllo, ha riferito l'agenzia, e ha puntualizzato che attualmente sono 196315 i civili sfollati nelle confinanti Repubbliche di Dagestan, Inguscizia e Nord Ossezia, e nella regione russa di Stavropol.

Un inatteso sostegno alle operazioni militari russe in Cecenia è arrivato ieri da Aleksandr Solzhe-

nitsyn, dissidente anti-comunista ai tempi dell'Urss, e avversario dichiarato della guerra in Cecenia nel 1994. Per Solzhenitsyn «non si possono deporre le armi fino a quando non sarà scomparso il pericolo» rappresentato dai guerriglieri islamici. Lo scrittore ha aggiunto però che «una completa vittoria militare è impensabile» e mentre si spara occorre anche «negoziare per una soluzione politica» del conflitto. Non con il leader ceceno Aslan Maskhadov che è «ostaggio degli estremisti», né con la diaspora cecena in Russia che è distaccata dal proprio paese. «Le trattative ha affermato invece il premio Nobel per la letteratura 1970-vanno condotte come a Guderme, con gli anziani del posto, in modo che siano loro stessi a indurre i guerriglieri a deporre le armi». Guderme è passata la settimana scorsa sotto il controllo dei russi che l'avevano bombardata, ma non hanno poi dovuto entrarvi a snidare i guerriglieri, dato che gli anziani del posto hanno essi stessi indotto i combattenti a cessare la resistenza.



Gripas/Ansa

Difesa europea, tutti i poteri a Solana

BRUXELLES Nuova tappa oggi e martedì per la definizione di una politica di difesa comune dell'Europa e per la creazione di una capacità di intervento autonoma dell'Unione: il consiglio dell'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo) si riunirà a Lussemburgo per discutere di un inventario sulle attuali capacità militari degli Stati europei, realizzato in quest'ultimo anno. La riunione dei ministri della difesa e degli esteri dell'Ueo vedrà il debutto di Mr. Pesc, Xavier Solana, a nuovo segretario generale della Ueo.

Nelle mani dell'ex segretario generale della Nato, vanno ad aggiungersi la direzione della Ueo (che diventerà operativa a partire dal 25 novembre prossimo) e la funzione di Alto rappresentante della politica estera e della sicurezza comune (Pesc) della Ue. Il doppio incarico dovrebbe facilitare gli sforzi di convergenza europea nel campo della difesa ed agevolare l'integrazione delle strutture della Ueo nella Ue, che

dovrebbe avvenire entro la fine del 2000. La discussione sull'inventario delle capacità europee disponibili per eventuali missioni di gestione delle crisi rappresenta un nuovo passo verso la costituzione, entro il 2002-2003, di una forza autonoma di intervento dell'Unione, che dovrebbe avere la consistenza di un corpo d'armata di circa 40-60 mila uomini, decisa dai Quindici.

La forza di reazione, «separabile ma non separata» dalla Nato, come ha concordato il Consiglio Ue dei ministri degli esteri e della difesa di lunedì scorso a Bruxelles, dovrebbe essere in grado di intervenire in zone di crisi per ristabilire o mantenere la pace. L'inventario che sarà discusso oggi e mar-

tedi a Lussemburgo dovrebbe permettere di individuare i cambiamenti necessari per assicurarsi che gli strumenti operativi della Ueo (Stato maggiore militare, Comitato militare, centro satelliti ed altro) possano fornire un contributo più efficace per preparare missioni di gestione delle crisi nell'ambito della Ue. Durante la «fase 1» dell'inventario - ha spiegato nei giorni scorsi il segretario uscente Ueo José Cutileiro - sono stati contemplati le capacità collettive, i quartieri generali e le forze multinazionali europee. Nella «fase 2» sono state individuate e valutate anche le forze nazionali. L'inventario - ha dichiarato Cutileiro - ha permesso di rilevare «carenze specifiche», specialmente in materia di raccolta di informazioni, di mobilità strategica e di preparazione alle missioni di peace-keeping. L'ultima parola in materia di forza comune spetterà al vertice di Helsinki del 10-11 dicembre prossimi.

R. Es.

Israele, dopo 52 anni finirà lo stato d'emergenza

Annuncio storico del ministro della Giustizia: tra sei mesi cesseranno le leggi speciali

Una scommessa per un futuro da Paese «normale». L'ulteriore segno che il vento sta cambiando, e nella giusta direzione, in Medio Oriente. Unica democrazia al mondo in stato d'emergenza da 52 anni, Israele ha deciso ieri che è giunta l'ora di voltare pagina e di provare ad essere, e a viverci, come un «Paese normale». C'è molto di storico nell'annuncio del ministro della Giustizia Yossi Beilin, secondo cui tra sei mesi la maggior parte delle leggi che riguardano lo stato d'emergenza saranno revocate. Le leggi - promulgate nel 1948, subito dopo la costituzione dello Stato ebraico, in seguito allo scoppio del primo conflitto israelo-arabo - non sono mai state sospese.

Quelle leggi hanno accompagnato decenni di paura, di guerre, di azioni terroristiche che hanno reso Israele un Paese sempre in trincea. Le leggi in questione danno al governo amplissimi poteri discrezionali, che violano anche fondamentali diritti umani. Tra l'altro, l'esecutivo ha il potere di promulgare leggi, modificare o sospendere quelle esistenti per un periodo di tre mesi, rinnovabili. Uno dei poteri più discussi è quello di ordinare in via amministrativa, senza l'autorizzazione di un magistrato, la detenzione di un cittadino per periodi di sei mesi rinnovabili indefinitamente, per motivi

di sicurezza dello Stato. «All'epoca in cui furono imposte - spiega Beilin - nessuno pensava che le leggi sullo stato d'emergenza sarebbero rimaste in vigore per così tanto tempo». Parte delle leggi in materia di sicurezza-puntualizza ancora il ministro della Giustizia - resteranno in vigore anche dopo, ma saranno riviste e riscritte per adeguarle alle esigenze attuali. A plaudire questa decisione del governo guidato dal laburista Ehud Barak sono tra gli altri i dirigenti dell'Associazione per i Diritti Civili in Israele (Adci) che si erano rivolti alla Corte Suprema contro l'estensione dello stato d'emergenza costringendo così il governo a deciderne la revoca almeno parziale. Leggi d'emergenza, amata Anat Sholnikov legale dell'Adci, sono previste da molte democrazie ma con la chiara intesa che «ciò che è giustificato da situazioni eccezionali, come lo stato di guerra, non può mai divenire permanente». Tutti i governi israeliani, aggiunge Sholnikov, hanno fatto spesso ampio uso delle leggi sullo stato d'emergenza ma limitatamente ad alcuni campi, come proibire ogni volta scopieri nel settore pubblico o fissare d'autorità i prezzi dei servizi. L'arma degli arresti è stata invece usata solo in pochi casi quando si trattava di cittadini israeliani, ma ampiamente contro i palestinesi dei Territori, sot-

Menachem Begin, comandante del movimento del Irgun in una immagine del 1948 e in alto lo scrittore russo Alexander Solzhenitsyn



toposti a regime militare. In ogni caso, commenta Gad Barzilai, docente di Scienze politiche all'Università di Tel Aviv, la decisione del governo è «molto positiva», anche perché faciliterà il processo di rafforzamento delle leggi a tutela della democrazia e dei diritti umani.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Votare, dividersi, considerarsi, e a ragione, un modello di democrazia nel tormentato Medio Oriente. E, al contempo, vivere in un perenne stato d'emergenza, sanzionato da un dispositivo di legge che calza come un guanto ad un Paese in perenne bilico tra desiderio di normalità e «trincea». È Israele nei suoi primi cinquant'anni di storia. Un'emergenza durata mezzo secolo. Segnata da ripetute guerre con i vicini

arabi, dalla «rivolta delle pietre» nei Territori occupati; un'emergenza che ha permeato profondamente un popolo, quello ebraico, che ha già nella sua memoria storica il segno indelebile di ferite - come la Shoah - che solo il tempo, e tanto tempo, potrà forse lenire. La revoca,

L'ANALISI

LA SCOMMESSA PER DIVENTARE FINALMENTE UN PAESE NORMALE

sia pur graduale, delle leggi d'emergenza ha un valore che va ben al di là dei pur rilevanti aspetti giuridico-istituzionali: «È il segno di una svolta innanzitutto culturale, del modo di vivere, di confrontarsi con un mondo esterno che non viene più percepito come un tutto ostile», osserva Amos Oz, uno dei più amati scrittori israeliani contemporanei. Un Paese «normale», dunque. È il sogno dei pionieri del sionismo che, cinquant'anni dopo, si fa sempre più realtà: «Se è vero che pace e democrazia sono tra loro strettamente congiunti - sottolinea il professor Eli Barnavi, autore dell'importante «Storia d'Israele» - non c'è dubbio che la decisione del governo è anche il risultato del nuovo clima di dialogo e di cooperazione creatosi negli ultimi anni tra Israele e l'Autorità nazionale palestinese». Un concetto su cui insiste con decisione Shulamit Aloni, ex ministra nei governi Rabin e Peres e leader storica di «Peace Now», il movimento per la pace israeliano: «L'oppressione

esercitata nei confronti di un altro popolo, quello palestinese - afferma Aloni - stava minando i pilastri stessi della nostra democrazia. Perché alla lunga non si può continuare a credere e a difendere i valori della democrazia, del rispetto e della tolleranza come fondamento della propria identità nazionale e poi mettere in discussione gli stessi valori alle porte di casa, negandoli ad un intero popolo».

Scommettere sulla normalità non è facile in un Paese i cui cittadini devono ancora fare i conti con la paura di prendere un bus o fermarsi ad un incrocio e temere che questi gesti «normali» possano portare alla morte per mano di un «kamikaze» di «Hamas» o della «Jihad» palestinesi. Eppure è questa la sfida che Israele ha davanti a sé: «Mostrarsi - sottolinea ancora Amos Oz - più forte delle proprie angosce, del tutto motivate, peraltro, dalla storia di questa seconda metà del secolo». Più forte delle angosce, dice Oz. Ma anche più forte di quella visione

messianica di sé e del proprio posto nel mondo che permea la cultura della destra nazionalista e ultrareligiosa ebraica. Quella destra che ha sempre privilegiato il concetto di «Terra» a quello di «Stato», caro invece a David Ben Gurion e ai padri della patria. «La destra ultrareligiosa - annota lo storico Ehud Sprinzak - non crede nella democrazia, loro vogliono costruire uno Stato teocratico. È probabile che rispetteranno i principi della democrazia, ma il loro sistema di governo non lo farebbe. Come ogni teocrazia - conclude Sprinzak - anche questa presuppone l'esistenza di una verità assoluta e la capacità di singoli di discernere e di condurre gli affari nazionali in base ad essa». È Israele che ha interpretato come un «volere divino» la vittoria nella Guerra dei sei giorni (1967). È Israele che abbraccia ogni compromesso e che continua a credere in ciò che nel 1923 scrisse Vladimir Jabotinsky, l'ispiratore del revisionismo sionista: «Fino a quando gli arabi - scrisse ne «Il muro di ferro» - avranno la pur minima speranza di sbarazzarsi di noi, non l'abbandoneranno in cambio di parole mielate o di buon pace, perché non sono una folla indistinta, ma un popolo, animato da un desiderio insopprimibile di vendetta». Gettarsi alle spalle mezzo secolo di stato (e di cultura) d'emergenza è il modo migliore per decretare la sconfitta dei fanatici di «Eretz Israel» e di una «dittatura della Torah» (che è altra cosa dal rispetto delle proprie radici religiose) da cui Israele intende liberarsi. Definitivamente.

LONDRA

Il candidato a sindaco dei Tory messo sotto inchiesta

LONDRA Per Jeffrey Archer, fino a ieri scoppettante candidato della destra a sindaco di Londra, si mette male: Scotland Yard lo ha messo sotto inchiesta. Il vecchio scandalo a luci rosse con al centro una squillo - un tormentone che 13 anni fa gli costrinse alle dimissioni da vicepresidente del Tory Party e che con un improvviso colpo d'ala l'ha di nuovo affondato - potrebbe a questo punto aprire al pittoresco e controverso scrittore di best-seller le porte del carcere. Lord Archer è finito in grossi guai perché un amico, Ted Francis, produttore televisivo, ha raccontato al tabloid domenicale «News of the Worlds» come gli fornì un falso alibi per il 9 settembre 1986. Giurò che quella sera aveva cenato con Jeffrey in un ristorante di Chelsea ma non era vero. Lo scrittore lo convinse alla menzogna dicendogli che per lui era una questione vitale: il tabloid «Daily Star» lo accusava di aver passato quella serata con una squillo di nome Monica Coughlan. Ne andava del suo onore, del suo rapporto con la moglie Mary, della sua carriera politica. L'alibi in effetti non gli servì in sede giudiziaria perché alla fine il «Daily Star» tentò di incastrarlo spostando all'8 settembre la presunta notte di passione con Monica ma la falsa testimonianza rimane. Proprio il «Daily Star» ha chiesto a Scotland Yard l'apertura dell'inchiesta e si capisce: all'epoca Archer fece causa al giornale, vinse al termine di un clamoroso processo e fu indennizzato con una somma da capogiro (un miliardo e mezzo di lire).

I democratici non vogliono Hillary

Coro di no: troppo incoerente per battere Giuliani a New York

WASHINGTON Mentre Hillary Clinton è in Italia, a New York i notabili del partito democratico si ribellano contro di lei. La accusano di aver fatto troppe gaffe e le chiedono di rinunciare alla candidatura per il Senato, mai presentata ufficialmente, per lasciare il posto a un concorrente in grado di battere il sindaco Rudolph Giuliani, popolare campione del partito repubblicano. «Hillary è la più debole dei candidati - ha dichiarato Ronnie Eldridge, consigliere comunale del partito democratico

a Manhattan - credo che dovrebbe ripensarci, e anche il partito dovrebbe riesaminare l'opportunità della candidatura». Altre voci nel partito si sono levate contro Hillary, mentre un sondaggio del «New York Post» ha rivelato che il 53 per cento dei potenziali elettori vorrebbe vederla uscire di scena.

Contro di lei si è pronunciata una buona metà delle donne, malgrado tutti i suoi sforzi per ottenere l'appoggio delle femministe. La stessa Judith Hope, presidente del partito democri-

co nello stato di New York, si è lasciata sfuggire una dichiarazione di condanna. Hillary, ha detto in sostanza, non potrà fare a lungo due mestieri: quello della first lady e quello della candidata per il Senato. Deve scegliere. L'elettorato ebraico, che sosteneva Hillary al 46 per cento, si è irritato per i suoi voltafaccia.

Nel 1998, parlando come first lady, Hillary aveva messo il marito in imbarazzo pronunciandosi per la creazione di uno stato palestinese. Un anno dopo, come

candidata in caccia di voti tra gli ebrei, aveva definito Gerusalemme «eterna e indivisibile capitale di Israele». Ma in una recente visita in Medio Oriente ha ascoltato senza proteste la moglie del leader palestinese Yasser Arafat accusare la polizia israeliana di usare gas velenosi.

Altre brutte figure hanno fatto la delizia dei vignettisti. Hillary, da sempre tifosa della squadra di baseball di Chicago, si è improvvisamente convertita a quella di New York sperando che le

portasse voti, poi ha snobbato la partita più importante. Ha sostenuto in una intervista che suo marito corre dietro alle ragazze soltanto perché da bambino è stato maltrattato dalla madre. Il marito l'ha smentita. I cattolici si sono scandalizzati quando Hillary ha preso posizione in favore di una immagine della madonna confezionata con stero di elefante. I portoricani si sono irritati quando gli attivisti del loro fronte di liberazione nazionale, poi ha fatto retromarcia di fronte alle critiche della stampa. Perfino Charles Rangel, il deputato che per primo ha lanciato l'idea della candidatura di Hillary, è sembrato molto meno entusiasta in un'intervista a Washington Times.



Bimbi italiani venduti in Usa per poche lire

Anni 50, mediatrice la Pontificia assistenza. Lo racconta un documentario belga

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES La Pontificia Opera di Assistenza (POA), l'organizzazione del Vaticano che coordina gli aiuti degli Stati Uniti all'Italia dopo la seconda guerra mondiale, avrebbe curato, tra il 1945 e il 1965, la «vendita» di bambini di famiglie povere del nostro paese a famiglie di cattolici americani.

Lo sconcertante traffico è stato denunciato da Basile Sallustio, un documentarista italo-belga, con un reportage trasmesso dalla seconda rete televisiva del Belgio

in occasione del decimo anniversario della Carta dell'Onu sui diritti dell'infanzia. Nel documentario, dal titolo «Mon frère, ma soeur, vendus pour quelques litres» (mio fratello, mia sorella, venduti per poche lire), si racconta la storia della zia del documentarista, Pia, la quale negli anni '50 fu costretta a separarsi da due sorelline, Antonietta e Pasqualina, e da un fratellino, Domenico, quando erano ancora giovanissimi: 4, 7 e 9 anni. Allora la famiglia viveva a Roccapiana, un centro del Molise a una cinquantina di chilometri da Campobasso.

I bimbi furono consegnati dal padre, che era rimasto vedovo e versava in condizioni di estrema povertà, a un sacerdote del paese e poi da questi, con la mediazione della POA a delle famiglie americane che erano state segnalate dall'episcopato degli Stati Uniti. L'ente pontificio per l'assistenza aveva promesso di far rientrare i ragazzi in Italia quando avessero compiuto 18 anni, ma la promessa non venne mai mantenuta.

L'anno scorso, racconta Sallustio, la signora Pia decise di rintracciare Domenico e Antonietta (di Pasqualina si sa che morì prima di raggiungere l'America). Una parte del documentario descrive perciò le sue ricerche negli uffici e negli archivi degli Stati Uniti, dove Pia incontra persone ben disposte e pronte ad aiutarla. Non altrettanto si può dire di quel che si vede nella parte italiana del documentario, nella quale si racconta che la pratica delle adozioni di bimbi italiani «per acquisto» da parte di famiglie americane era molto diffusa negli anni Cinquanta con la mediazione della chiesa cattolica e in particolare della POA. Secondo la ricostruzione di Sallustio, non si sarebbe trattato di casi isolati, ma

di una pratica corrente e ben organizzata: nelle zone più povere, dei sacerdoti si rivolgevano alle famiglie più disgraziate proponendo lo scambio, naturalmente nell'interesse dei bambini, che sarebbero cresciuti nella ricchezza americana e dei quali veniva garantito il ritorno all'età di 18 anni. A premere perché il traffico venisse alimentato continuamente sarebbero stati i vescovi americani e la POA si sarebbe data da fare «sistemando» molti bambini.

Sallustio riporta l'impressione che le autorità del Vaticano, alle quali ha chiesto spiegazioni e



Il pasto di due bambini nel primo dopoguerra

commenti, siano estremamente reticenti su tutta la vicenda. A Roccapiana, dove è stato proiettato in una visione privata, il documentario ha suscitato profonde emozioni. Non altrettanto,

sostiene sempre il documentarista italo-belga, alla Rai, cui lo aveva offerto in vendita. «Se lo mettessi in programmazione - avrebbe detto un dirigente di Rai 2 - mi troverei in un bel guaio...».

Neve, acqua e vento L'Italia batte i denti sotto l'ondata di gelo

Tra le regioni più colpite quelle del centro
I black-out lasciano 25mila al buio in Emilia

ROMA Neve, pioggia, vento, trombe d'aria e mareggiate: l'emergenza maltempo ha messo in campo tutti i suoi ingredienti flagellando l'Italia da nord a sud senza esclusione di colpi. La furia degli elementi si è scatenata con particolare accanimento sull'Emilia Romagna e le regioni del nord est. Terzo giorno di acqua alta a Venezia; freddo polare in Lombardia dove il termometro nella notte è sceso a -20 gradi a Livigno e -13 al Passo del Tonale. Emergenza neve a Bologna, mentre Cesenatico, dopo la mareggiata di 15 giorni fa che ha provocato circa 5 miliardi di danni, è di nuovo sott'acqua. Situazione critica, comunque, in tutta la regione. Il centro-sud ha trascorso una domenica sotto il vento: per le forti raffiche sono stati interrotti i collegamenti marittimi con le isole del Golfo di Napoli e con quelle minori della Sicilia. Trombe d'aria hanno spazzato il litorale sud del Lazio e Viterbo. Allagamenti a Roma e nell'orvietano, una spruzzata di bianco sul promontorio di Portofino.

NEVE E FREDDO: imbiancata quasi tutta l'Emilia Romagna. Obbligo di catene montate su tutti i valichi della regione. Numerosi i black-out elettrici: 25mila persone al buio da Parma a Forlì; problemi anche a Bologna, Piacenza e Rimini; interrotte cinque linee elettriche a Modena. Focchie anche a Bologna

(fino 30cm) dove l'aeroporto è stato chiuso dalle sette del mattino al tardo pomeriggio; 27 gli spandisale in azione e 160 lame per sgombrare le strade dalle neve che ha caricato pericolosamente anche gli alberi della città. In bianco Trentino-Alto Adige con obbligo di catene sui passi dolomitici e Autobrennero.

PIOGGIA E ALLAGAMENTI: in tilt canali di bonifica e torrenti dell'Emilia Romagna con allagamenti di campi e abitazioni a Forlì, Ravenna, Rimini e alcune zone a est della provincia di Bologna. Cesenatico la città più colpita per lo straripamento del Mesola. Mesolino e Pisciatello. In alcuni punti l'acqua ha toccato i 40 cm. Nelle Marche, a Sassoferrato, una frana ha parzialmente isolato la frazione di Regedano, numerose le frane anche a Urbino. Anche la Toscana sott'acqua: allagamenti a Firenze, Prato, sulla costa della Versilia e nella piana di Lucca. Nel pittoresco danno ai vivai floreali per oltre 100 miliardi di lire. Pioggia incessante sul Lazio. Allagamenti a Roma e su molte strade a sud della capitale; frane tra Fregene e Frosinone e presso Subiaco.

VENTO: raffiche fino a 100 km all'ora su Civitavecchia. Nel centro di Allumiere (a 16 km dal porto laziale) è crollato il ponteggio di uno stabile in ristrutturazione.

FLASH

LAZIO

**Tetti scoperti
Ad Artena in 50
senza casa**

■ Allagamenti, cadute di alberi e di rocce, una strada ed una piazza chiuse e cinquanta persone senza casa. È questo il bilancio della tromba d'aria che dalle prime ore di ieri mattina si è abbattuta sui centri a sud della capitale. Nella zona Prenestina sono segnalati allagamenti a Palestrina e Cave mentre nelle zone di montagna una violenta grandinata a Capranica ha provocato la caduta di alberi e pietre. Nella Valle del Sacco, la tromba d'aria ha scoperto numerosi tetti. Cisono dannati auto in sosta e cadute di alberi tra Artena, Valmontone e Labico. A Valmontone il forte vento ha provocato il parziale distacco di una lastra di piombo sul campanile della Collegiata dell'Assunta. La piazza principale è stata chiusa al traffico per precauzione. Il Comune di Artena ha chiesto lo stato di calamità naturale. Nel paese il nubifragio ha provocato lo scoppiamento di dieci abitazioni nel centro storico: oltre 50 persone sono rimaste senza alloggio.

GENOVA

**Anziana donna
uccisa da esplosione
di una stufa**

■ Una donna è morta a Pontedecimo, alla periferia di Genova, per l'esplosione della calderina modificata che alimentava l'impianto di riscaldamento di una villetta. Si tratta di Anita Marvaldi, di 69 anni. Verso mezzogiorno, essendo molto freddo in casa, l'anziana donna è scesa in cantina per controllare il funzionamento della stufa di ghisa che fungeva da centralina dell'impianto: un tempo alimentata a legna, la stufa era recentemente stata modificata per l'alimentazione a gas. Secondo i primi accertamenti dei pompieri, probabilmente l'esplosione è stata provocata dal fatto che la donna ha aperto il rubinetto dell'acqua mentre la stufa era già arroventata. È esplosa tutto, e le schegge di ghisa hanno martoriato il suo corpo. L'allarme è stato dato dal marito Attilio, che era rimasto al piano superiore. Trasportata all'ospedale di Sampierdarena, Anita Marvaldi è morta subito dopo il ricovero.

VENEZIA

**Per il terzo giorno
acqua alta
nella città lagunare**

■ Acqua alta, per il terzo giorno consecutivo, ed anche la neve ieri mattina a Venezia. Le sirene d'allarme che segnalano la marea incipienti sono risonate all'alba in città. La marea ha raggiunto alle 9, 10 la massima di 121 centimetri sopra il medio mare, causando l'allagamento di oltre il 35% del centro storico. Una misura simile, pur non eccezionale, non si registra dal settembre dello scorso anno. A contribuire al fenomeno è stata anche la «Sessa», ovvero l'ondata di marea che si forma ciclicamente nell'alto Adriatico e che torna a spingere verso l'interno la laguna ogni 22 ore. Per domani è attesa sempre una marea sostenuta, con una massima di 110 centimetri. Nel resto dell'area non è previsto per alcune ore anche se i fiocchi hanno attecchito solamente sui tetti delle case, non provocando perciò disagi alla circolazione sulle strade e le autostrade, che sono rimaste sgombre.

GORIZIA

**Tranciati dalla bora
gli ormeggi di una
motonave norvegese**

■ La motonave norvegese Star Herda, di 18.000 tonnellate, mentre stava scaricando nel primo pomeriggio le ultime 3.000 tonnellate di cellulosa a Portofoglio, il porto industriale di Monfalcone, a causa delle violente sferzate di bora che stavano soffiando sulla zona, con punte superiori ai 110 chilometri all'ora, ed è stata sospinta verso la diga che chiude il porto. La nave si è appoggiata su un bassofondo che precede di poco la diga, non riuscendo più a manovrare. Tre rimorchiatori hanno lavorato diverse ore per disincagliare la nave, che non ha subito danni, e riportarla in banchina, dove è stata ormeggiata con cavi supplementari. Una delle cause dell'incidente è stato il fatto che la motonave, pur modernissima, ha un sistema automatico per l'auto-ormeggio insufficiente contro le raffiche di bora che, soffiando di traverso, hanno tranciato di netto i cavi e hanno spinto la nave quasi vuota del carico verso la diga. A bordo nessuno ha riportato ferite.



Un portaflettere veneziano impegnato nel consueto giro di consegne nonostante l'acqua alta

Merola/Asa

Infibulazione e sanità Un convegno a Roma

ROMA In Italia vivono 38mila donne infibulate o escise e 20mila bambine appartenenti a culture in cui per loro sono tradizionalmente previste una o entrambe le mutilazioni. Le donne, intanto, si rivolgono alle strutture sanitarie italiane spesso solo per le emergenze. Di solito si tratta di neo mamme che, nel rispetto della pratica che le trasforma in donne rispettabili e adatte al matrimonio, chiedono a chi le ha fatte partorire, e che le ha deinfibulate, di venire rinchiusi. I dati sono contenuti in uno studio curato da Aldo Morrone e Genaro Franco, che sarà presentato al sesto incontro internazionale «Cultura, Salute, Immigrazione» che si svolgerà a Roma questa settimana. Negli anni 90, in Italia sono arrivate molte somale, etiopiche, eritree, egiziane: tutti paesi dove la donna viene infibulata (e l'Egitto è in testa, con il 97% delle donne che ha subito la mutilazione). Medici e ostetriche italiane si trovano quindi di fronte ad una nuova realtà. La pratica è implicitamente vietata in Italia (si tratta, ovviamente, di lesioni gravi, punite penalmente) però, secondo Morrone, anche da noi ci sono casi in cui, di nascosto, si interviene lo stesso. Altro problema è quello delle donne che chiedono ai medici italiani di riparare i danni dei violenti interventi ai quali sono state sottoposte nei paesi di origine. Casi di questo tipo sono quelli di bambine adottate in Italia da piccole ma che avevano già subito l'infibulazione. Nessuna legge o divieto, concludono i due esperti, potrà risolvere il problema, bisogna invece preparare i medici. «La deinfibulazione durante la gravidanza - si legge nella relazione - non è una decisione semplice - se la donna è legata alla comunità di origine, non essere ricucita dopo il parto, anche se vive a Roma o a Milano, significa ancora un marchio di vergogna».

Rischio Vesuvio, prova di fuga per 500

Somma Vesuviana, la Protezione civile collauda il piano di emergenza

NAPOLI La tensione non si può proprio simulare, e così l'esercitazione Vesuvio '99 non ha il volto della paura ma una piacevole aria da sagra paesana. I cinquecento abitanti di Somma Vesuviana sono stati puntuali, tutti alle 8 di ieri mattina, ai punti di raccolta per imbarcarsi sugli autobus che li hanno portati fino ad Avezzano, in Abruzzo.

Nessuna scena di panico, ma al contrario molta allegria: qualcuno ha pensato anche di portare con sé dei prodotti alimentari dell'area vesuviana, pane casareccio, torte ed anche alcuni strumenti musicali tipici del napoletano come l'altamburello. «La possiamo considerare una gita - spiegano alcuni ragazzi in fila in attesa di salire sui bus, muniti della coccarda colorata con il numero identificativo. - Siamo contenti, è una giornata diversa dal solito e poi sarà senz'altro utile nella malaugurata ipotesi che il Vesuvio dovesse risvegliarsi». Quest'ultima even-

tualità è decisamente poco sentita a Somma Vesuviana, dove la gente è certa di rimanere nelle proprie abitazioni ancora per moltissimi anni. «Ho un negozio di abbigliamento - dice un uomo che accompagna la figlia all'esercitazione, mentre la moglie è rimasta a casa con il bambino più piccolo - e non temo di perderlo. Comunque se tutto dovesse andar male ho degli amici che sono già pronti ad ospitarmi a Catanzaro». La Protezione civile conta infatti sulla possibilità che molti cittadini dell'area vesuviana possano lasciare spontaneamente le zone a rischio nelle settimane precedenti un vero allarme. «La prova organizzata oggi - spiega Mariella D'Ascia, responsabile nazionale del piano Vesuvio - è utile soprattutto per verificare che tutto funzioni e che in caso di necessità sia sempre possibile fare evacuare chi rimane fino all'ultimo momento». Quella di ieri è stata la prima operazione organizzata dalla Protezione civile a livello na-



Esercitazione «Vesuvio 99» con evacuazione anti-terremoto a Somma Vesuviana. Castano/Asp

zionale con il coinvolgimento della popolazione. «Nel '96 - ricorda il sottosegretario Franco Barberi - organizzammo un'altra esercitazione con un'eruzione simulata, ma allora furono impegnati solo i comandi. Stavolta vogliamo testare la reale efficienza del piano

di evacuazione». La carovana, composta da 14 autobus messi a disposizione dalla Circumvesuviana, è arrivata ad Avezzano, dove 1500 «follati» sono stati ricevuti dal sindaco e rificollati in locali attrezzati per l'occasione. L'operazione infatti prevede anche un'asi-

mulazione di gemellaggio con una delle città abruzzesi candidate a ricevere i cittadini dell'area vesuviana nel caso che - «facendo gli scongiuri», è il leit-motiv che risuona in tutti i pullman - l'emergenza da virtuale dovesse diventare reale.

È necessario che i comuni del vesuviano vengano dotati di un piano urbanistico unico che permetta di realizzare più vie di fuga e soprattutto organizzati la viabilità già esistente.

È questo l'appello lanciato dai sindaci delle cittadine vesuviane che hanno incontrato il sottosegretario alla Protezione Civile Franco Barberi. «I sindaci del Vesuviano devono dotare le proprie cittadine dei piani di viabilità. Per dirla tutta fino ad oggi soltanto il comune di Somma Vesuviana ha un piano di viabilità interna e lo strumento è stato realizzato mentre l'amministrazione municipale era commissariata». È questa la replica di Franco Barberi ai sindaci.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, fax 06/69922588
LA DOMENICA dalle 17 alle 19, numero verde 167-865020
fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

COMUNE DI REALMONTE
(Provincia di Agrigento)

ESTRATTO BANDO DI GARA
Si rende noto che il giorno 13.12.1999, alle ore 10.00 avrà luogo la gara di pubblico incanto per l'appalto dei lavori di: completamento della fognatura del centro abitato. Importo a base d'asta L. 1.180.000.000, euro 599.090.

Il bando di gara integrale si trova affisso all'Albo Pretorico del Comune di Realmonite e pubblicato sulla G.U.R.S. n. 47 del 19.11.1999.

Realmonite, il 17.11.1999

Il Responsabile dell'U.T.C.

COMUNE DI MARINO PROVINCIA DI ROMA
AVVISO DI ESPLETAMENTO ASTA PUBBLICA
Si rende noto

che sono stati aggiudicati i lavori di manutenzione degli impianti di pubblica illuminazione per un periodo triennale, di cui all'asta pubblica espletata in data 16.11.1999 con il criterio dell'art. 21, della legge 11 febbraio 1994, n. 109 e successive modificazioni e integrazioni (prezzo più basso determinato mediante offerte di ribasso sull'elenco prezzi posto a base d'appalto: importo a base d'asta L. 1.060.000.000 pari a euro 547.444,31 - che all'asta hanno partecipato n. 52 ditte - che è rimasta aggiudicataria la ditta MANZO GENARDO, con sede in San Sebastiano al Vesuvio (NA), via Tufarelli n. 11, per il prezzo di L. 691.120.000, pari a euro 356.933,69, al netto del ribasso d'asta del 34,80% - che il verbale di gara con l'elenco delle ditte partecipanti resta affisso all'Albo Pretorico di questo comune per 20 giorni consecutivi decorrenti dal 15.11.1999.

Marino il 18.11.1999

Il Responsabile del Servizio LL.PP. e S.T.E.
Ing. Giancarlo Ottaviani





◆ Accantonata la formula «Terza via» che aveva irritato Jospin
Accordo sulla necessità di «costruire un nuovo Rinascimento»
«Una conversazione ricca di spunti, forse troppo vasta»

La ricetta dei grandi: un riformismo flessibile per governare il mondo

D'Alema riassume il risultato del summit fiorentino
Italia sede di un confronto permanente con gli Usa

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

FIRENZE Sarà stato probabilmente il fascino di una città come Firenze, il desiderio di trovare una solida unità anche nel rispetto delle diversità di approccio ai problemi comuni, ma passeggiando nelle sontuose sale di Palazzo Vecchio, tra un ritratto di Machiavelli ed una serie di marmoree statue, è venuta fuori la nuova definizione del lavoro collettivo ancora lungo che attende i leader progressisti e riformisti per arrivare ad una società più giusta, che premi chi lo meriti ed aiuti tutti almeno ad iscriversi alla gara collettiva. Accantonata il concetto di Terza via che a Lionel Jospin non piace proprio, Massimo D'Alema e Bill Clinton, poco dopo aver lasciato la sala del mappando, in fondo un'antica rappresentazione della globalizzazione, nella quale il presidente italiano si era improvvisato cicero per Lionel Jospin e Fernando Cardoso, si sono detti d'accordo che la nuova definizione dell'ancora difficile impresa di

una soluzione collettiva ai temi politici e sociali può essere «costruire un nuovo Rinascimento». Questo è il compito che i due si sono assunti.

Non è stato un incontro rituale quello che si è svolto tra la mattina e il pomeriggio negli splendori di Palazzo Vecchio. «Buono» l'ha definito in conclusione Massimo D'Alema cui, come padrone di casa, è toccato il compito di indirizzare il dibattito cui, peraltro, ha portato più di un contributo. «Una conversazione ricca - ha detto D'Alema - forse addirittura troppo vasta, ma non per questo meno utile e, comunque, per me ricca di spunti. Per quanto riguarda la politica interna poiché è un incentivo ad andare avanti sulla strada «di un nuovo patto sociale, capace di sostenere più efficacemente la crescita, lo sviluppo sostenibile e di promuovere opportunità uguali per tutti i cittadini. Sul piano internazionale è venuta una spinta a rafforzare le istituzioni che debbono, però, essere legittimate». Solo così sarà consentita «la scelta netta e coraggiosa» di poter «difendere

di diritti umani senza arretrarsi di fronte alla tutela della sovranità nazionale». Affermare questo, ha aggiunto il premier, pone il problema «di chi decide, di come si decide» evitando la grande questione dei «doppi standard». Ed il recente intervento nei Balcani non è che l'ultimo indicatore di tali necessità.

Di qui l'importanza, per il presidente del Consiglio italiano, di un rapporto forte di amicizia e collaborazione tra Stati Uniti ed Europa, uno dei punti di forza del ragionamento di Tony Blair. «È stato un grande merito di Bill Clinton - ha proseguito D'Alema - aver sviluppato questo dialogo di comunanza di comuni responsabilità». Per questo è chiaro che «la condivisione deve essere ancora più larga e chi ha maggiore potere deve determinare le condizioni per co-

struire il dialogo con gli altri».

In concreto bisogna «imparare gli uni dagli altri» per proporre al mondo «un riformismo coraggioso che sia radicale nel perseguimento degli obiettivi e flessibile e pragmatico nell'individuazione delle ricette, diverse nelle varie esperienze nazionali». Lo scopo del vertice di Firenze si può ricondurre a questo obiettivo, stando alle parole con cui Massimo D'Alema ha dato inizio ai lavori, un pò in ritardo sulla tabella di marcia per attendere l'arrivo del Presidente americano.

La globalizzazione è un concetto affascinante. In parte già realizzata, dai più deboli subita. In essa convivono opportunità e rischi. Di qui la necessità, per D'Alema di dare «spazio alla politica» in modo che le opportunità trovino la strada spianata e i pericoli possano essere contrastati. Bisogna, dunque, arrivare «ad una visione che rifiuta la paura» respingendo «l'illusione di chi pensa di potersi sottrarre ai cambiamenti necessari. Ma la soluzione non può essere affidata solo



Reuters

■ CULTURA
GLOBALE
«Il mondo
globalizzato
non deve
sopprimere le
identità ma
arricchirle»

■ LA SQUADRA
DEL CUORE
Mentre
camminava per
Firenze, D'Alema
ha chiesto
del derby
capitolino

Hillary
Clinton
durante
lo shopping
e in alto
il ministro
del Consiglio
Massimo
D'Alema
mentre
parla con
il presidente
degli Stati
Uniti

E Hillary abbandonò il pranzo di gala per lo shopping Prima dell'incontro leader a spasso per la città. Il premier italiano ringrazia i giornalisti

DALL'INVIATO

FIRENZE «Massimo you are great». Massimo sei grande, ha detto Bill Clinton, salutandolo con grande calore il presidente del Consiglio soddisfatto per l'andamento del vertice. Ma al settimo cielo per la robusta vittoria della Roma nel derby capitolino. «Bisogna sempre avere una grande fiducia nel grande cuore giallorosso» ha detto D'Alema mentre con la moglie Linda si avviava a piedi verso la Prefettura. Poco prima, uscendo da palazzo Vecchio, si era avvicinato alle centinaia di fiorentini e turisti che stavano da ore dietro le transenne, al freddo, per vedere i grandi della terra, almeno da lontano. Il premier si è avvicinato sorridente, grandi strette di mano, foto ricordo di un imprevedibile incontro ravvicinato data la nota natura schiva del presidente. Ma la folla e Firenze lo hanno convinto a concedersi alla curiosità e all'affetto della gente. Tornando ai Clinton, al presidente degli Stati Uniti questa trasferta italiana è sembrata piacere davvero. «Tornerò presto» ha promesso al sindaco di Firenze, una città che lo affascina visto che non ha voluto rinunciare, di prima mattina, a una bella passeggiata sul lungarno, nonostante la pioggia fitta. Giubotto verde, un ombrello dello stesso colore, è arrivato fino a ponte Vecchio, poi, seguito dalla scorta è tornato al suo albergo. La passeggiata ha fatto slittare l'inizio del summit. Ma Hillary non è stata da meno del marito. Si è presentata nel salone del Cinquecento poco prima di mezzogiorno, presa com'era stata da acquisti vari, molti dei quali per i prossimi regali di Natale. Per lo stesso motivo la first lady, che ormai è una definizione che evidentemente comincia a starle stretta, ha lasciato il pranzo servito negli appartamenti medicei, frutto dell'arte di Gianfranco Vissani e se n'è andata da Ferragamo e da Gucci per gli ultimi acquisti prima della partenza. Foulard, scarpe, borse, tailleur,



anche per la giovane Chelsea che ha condiviso poco dell'ufficialità di questo summit. E come una ragazza qualunque, accompagnata da alcuni amici e da una scorta discreta, l'altra

sera a preferito andarsi a mangiare un bel piatto di spaghetti in uno dei più noti ristoranti della città. Quanto mai raffinato il pranzo, preparato per centose-

santa selezionatissimi ospiti. Zuppa di patate con astice, papardelle alla lepre, trancio di pesce ragno, uno zucchetto che il goloso Clinton ha molto gradito tanto da volersi complimentare di persona con Vissani, cui ha regalato per ricordo la sua penna. Il cuoco preferito di D'Alema aveva voluto anche presentare al presidente Cardoso un suo giovane aiutante brasiliano. La globalizzazione passa anche per i fornelli. I vini, ovviamente, erano all'altezza della situazione. E l'associazione sommelier ha regalato al presidente del Consiglio, buon intenditore, il distintivo dell'associazione. D'Alema l'ha appuntato al bavero della giacca e lì è rimasto. Quello di grande della terra è stato spostato sul cappotto. Che ci sarebbe voluto anche stando a tavola. Nella sala faceva un freddo siberiano nonostante stufe elettriche fossero state accese costantemente negli ultimi due giorni. La prima a cedere è stata Cherie Blair, futura mamma, che si è avvolta in scialli prontamente reperi. Flavia Prodi, che la mattina era stata a messa nella chiesa d'Ognissanti, con il marito Romano, si è messa sulle gambe il paltò. Me-

no male che alla fine le calorie ingerite hanno aiutato gli ospiti ad uscire indenni dall'esperienza di uno splendido pranzo servito in un conquecentesco igloo. D'altra parte la Sovrintendenza alle belle arti ha precisato che mai consentirà un impianto di riscaldamento nelle preziose stanze di Palazzo Vecchio.

Un summit di carattere più familiare si era svolto nella tarda serata del sabato tra le famiglie Clinton e Blair. Un brindisi tra amici per festeggiare il piccolo Blair che ha scelto di nascere nel Duemila e che il cui arrivo ha avuto l'onore di essere salu-

tato nel brindisi del presidente degli Stati Uniti al termine della cena a Villa La Pietra.

Bambini e ragazzacci. A chi si è interrogato sul fatto che Roberto Benigni, nella stessa cena, si fosse limitato a grandi abbracci e baci e nulla più la risposta è arrivata ieri: gli organizzatori della sera hanno fornito il galateo al piccolo diavolo. Dal microfono, in inglese, è stato detto: «Roberto, stai buono e tranquillo e, mi raccomando, non saltare sui tavoli». E lui ha ubbidito.

M.C.I.

Presentazione del documento di accompagnamento
alla Mozione congressuale di Walter Veltroni
Firenze 22 novembre ore 17
Circolo Vie Nuove, viale Giannotti n. 15

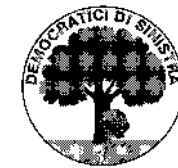
Sinistra: Progetto, Innovazione, Società

Intervengono:

Tom Benetton, presidente nazionale Arci
On. Marida Bolognesi
Luigi Bulleri, presidente nazionale Anpas
On. Francesca Chiavacci
Sen. Graziano Cioni
On. Famiano Crucianelli
On. Vasco Giannotti
Nicola Manca
Paolo Nerozzi, segr. naz. Funzione pubblica Cgil
Sen. Patrizio Petrucci
Sen. Cesare Salvi, ministro del Lavoro

Partecipa:

Agostino Fragai
segretario regionale Ds



IN BREVE

ALLA CORTE DEI MEDICI

■ Riformisti alla corte dei Medici per il pranzo preparato da Vissani e allestito a Palazzo Vecchio, nella Sala dei Gigli, nella parte museale degli appartamenti medicei. In tutto 160 invitati, oltre ai capi di Stato e di Governo ed alle rispettive mogli. A quelli che già venerdì erano presenti a Villa La Pietra si sono aggiunti, tra gli altri, il vicepresidente del consiglio Sergio Mattarella e il sottosegretario alla presidenza del consiglio Marco Minniti. Si è iniziato con una zuppa di patate con astice al profumo di salvia, pappardelle alla lepre, trancio di pesce ragno con ravioli di finocchio profumati all'arancia, zucchetto fiorentino con salsa. Il sindaco di Firenze Leonardo Domenici, prendendo la parola prima dell'inizio del pranzo, si è scusato per la temperatura delle stanze.

SPAGHETTI PER CHELSEA

■ Spaghetti per Chelsea Clinton. Mentre i genitori, a Villa La Pietra, cenavano con piatti di grande arte culinaria, Chelsea, ieri sera, ha preferito un assaggio di primi piatti in una delle più tradizionali spaghetterie fiorentine, l'«Acqua al 2». Il locale, dietro il Museo del Bargello, a due passi da piazza Signoria offre soprattutto un ricco assortimento di primi piatti. Chelsea è arrivata accompagnata da alcune amiche, da una responsabile dell'ambasciata e da alcuni uomini della scorta, in tutto una decina di persone. Nel locale, abbastanza piccolo - ospita meno di cento coperti - la ragazza ha preso posto ad un tavolo, praticamente gomito a gomito con altri clienti.

FALSO ALLARME

■ Intensificati i controlli nel primo pomeriggio di ieri all'aeroporto fiorentino di Peretola. Il rigido servizio delle forze dell'ordine è stato messo in allarme da un bagaglio abbandonato che poi si è rivelato un falso allarme. Anche in città, particolarmente deserta, prosegue uno stretto presidio nella zona intorno a Palazzo Vecchio e davanti agli alberghi dove alloggiavano i capi di governo. Per tre giorni Firenze è stata una città sotto stretta sorveglianza. Circa tremila gli agenti incaricati di controllare che nulla accadesse ai vip riuniti a Palazzo Vecchio e Villa Pietra. A dare man forte agli uomini delle Forze dell'Ordine erano arrivati anche 300 uomini dei servizi di sicurezza americani.



Bertolucci e il cardinale

Da oggi un festival che «sposa» Chiesa e cinema

Vuole sfatare il luogo comune che vede la Chiesa «insensibile nei confronti del cinema e arroccata su posizioni di incomunicabilità con un mondo vorticoso, affascinante e difficile», il cardinal Paul Poupard, presidente del pontificio consiglio della cultura. E dunque ben venga un festival, «Tertio millennio», intitolato al tema della pace e del dialogo culturale e religioso tra i popoli.

In programma a Roma da oggi al 9 dicembre, la manifestazione, organizzata dalla Rivista del cinema, vanta il logo vaticano del Giubileo ed è anche il primo festival di cinema sostenuto da due ministeri vaticani, quello della cultura e quello delle comunicazioni sociali, oltre che della filoteca papale. In programma una ventina di film, tra cui spicca una mini-personale di Liliana Cavani a cui andrà la laurea honoris causa dell'università Santa Maria Assunta. Tra le anteprime: *La via degli angeli* di Pupi Avati (mercoledì 1 dicembre), *Maria, figlia del suo figlio* di Fabrizio Costa (il 2 dicembre), alcune sequenze inedite di *Jesus*, il Gesù Rai prodotto dalla Lux di Bernabei, e di *Mirka* di Rachid Benhadj. Stamattina, presso

l'Anica, un convegno su «Gestù tra cinema e televisione». Dato che «Tertio millennio» privilegia i film in cui i valori spirituali (e non solo cattolici) siano il tratto dominante, capiterà di vedere accostate grandi produzioni americane come *Salvate il soldato Ryan* e *La sottile linea rossa*, opere italiane come *Fuori dal mondo* o *Un tè con Mussolini* e film iraniani. Ma l'evento più atteso è la proiezione dell'*Assedio* diretto da Bernardo Bertolucci che potrebbe portare il grande regista italiano a dialogare con il cardinale Poupard.

degli «omo», che infatti hanno vinto. Basta dire che a presiedere la giuria delle donne era Amanda Lear, più bella e ambigua che mai. Ha detto infatti sin dall'inizio: «Ho molti amici omosessuali e amanti etero. E viceversa».

E Aldo Busi, capo della rappresentativa gay, ha cominciato così: «Mi chiamo Aldo Busi e sono un uomo». E più avanti: «Sono uno straffico di cinquantadue anni, ricco, famoso, bello, intelligente, non patisco alcuna sindrome di impotenza e amo le donne». Una dichiarazione irresistibile per la giuria femminile, alla quale però ne sono seguite altre che sono state censurate. Come ha lamentato ieri Busi denunciando «il solito insulto, macchiettistico taglia e cuci» a danno delle sue prese di posizione più politiche.

E «Darwin» preferisce gli «omo»

Nella gara di Bonolis battono gli «etero». Busi: mi hanno censurato

MARIA NOVELLA OPPO

Anche se qualcuno lavora sempre a montare lo scandalo e inventare moti di sdegno nazionale degni di miglior causa, la puntata di «Ciao Darwin 2» dedicata allo scontro tra omosessuali e eterosessuali è stata forse la meno volgare tra tutte quelle che possiamo ricordare. Soprattutto per via della cura un po' ipocrita che tutti hanno messo nell'evitare di ricalcare luoghi comuni discriminatori. Per fortuna, ovviamente. Fatto sta che la gara, da un punto di vista stupidamente «sportivo», era truccata in partenza a favore

te. Come ha lamentato ieri Busi denunciando «il solito insulto, macchiettistico taglia e cuci» a danno delle sue prese di posizione più politiche.

Nel clima edulcorato l'unico momento veramente scurrile della serata è stato quello «culturale» che purtroppo è anche l'unico momento davvero divertente del programma. I due concorrenti, tra comparse vestite in abiti trecenteschi, dopo aver scartato l'ipotesi che si trattasse della giungla di Tarzan (sic!), hanno a fatica indovinato che si trattava invece dell'ambientazione del «Decamerone», il cui autore hanno individuato con sicurezza in Clau-

dio Baglioni.

A riprova che tutti gli uomini sono uguali, la serie di tremende stronzate dette da omo e etero è nella media delle puntate precedenti. Insomma, i soliti autoproclamati difensori della morale pubblica ora potranno lamentare che i loro bambini, grazie a Bonolis, conoscano gli omosessuali come uomini simpatici e ignorati esattamente come gli altri. Mentre noi possiamo notare che nella tv commerciale unico vero tabù rimane quello della merce. E se il programma ha aumentato share e spettatori (6.079.000, secondo il catechismo di Publitalia andrà nel paradiso degli sponsor.

1948: CORLEONE

Rizzotto, il contadino che sfidò i boss della mafia

DALL'INVIATA CRISTIANA PATERNO

PIANO BATTAGLIA (Palermo) A quasi duemila metri, sulle Madonie battute dal vento perennemente gelato, si replica l'omicidio di Placido Rizzotto. A bastonate, sotto la luce aspra dei fari di una macchina, lo «sciencato» Luciano Liggio si accanisce contro la sua vittima, già atterrata. Ma Placido Rizzotto ne racconterà due di versioni, di questo brutale omicidio. Quella degli indiziati e l'altra. Che parla di una Corleone connivente. Con tutto il paese in piazza ad assistere al rapimento del sindacalista Rizzotto senza muovere un dito per l'uomo che ha guidato i contadini a occupare le terre. «Sono tante le cose poco chiare in questo delitto, compreso il comportamento della fidanzata di Placido, che un paio di anni dopo sta con Liggio e viene anche arrestata per favoreggiamento...», chiarisce Pasquale Scimeca. Ma alla fine sulla storia vera, ricostruita a forza di documenti, atti processuali e testimonianze dirette, ha prevalso il fattore umano. «Il film l'ho riscritto e pensato come una tragedia greca con Corleone teatro casuale in cui si incontrano e si scontrano eroi e anteroi: la politica è solo un aspetto, poi ci sono la passione, il tradimento, l'odio e l'amore».

Sentimenti forti per una vicenda dai protagonisti forti. Tutti destinati a occupare le cronache siciliane e non solo. Il carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa indagò sull'omicidio. Sandro Pertini sarà l'avvocato di parte civile al processo. Pio La Torre sostituirà Rizzotto alla testa della Camera del Lavoro di Corleone.

Già, Corleone. Importantissima nel film. A giorni, proprio nel paese che detiene in qualche modo il copyright della mafia almeno nel senso comune, si girerà una scena di massa con più di cinquecento comparse. Bene, ottocento persone già si sono iscritte: segno che le cose sono cambiate radicalmente. «Pippo Cipriani, sindaco diessino da anni, ci ha aiutato moltissimo», dice infatti il regista. Che ha affidato un piccolo ruolo anche a Giuseppe Gennusa, ragazzo scoperto da Oliviero Toscani per un catalogo Benetton realizzato a Corleone e già attore in *Viol@*.

Ma il cast, rigorosamente siciliano, è pieno di sorprese: Rizzotto è Marcello Mazzarella e cioè il

Proust di Raul Ruiz, un attore siciliano-francese; il padre è Carmelo Di Mazzarelli, il vecchio «albanese» de *Lamerica*; in scena anche qualcuno degli Agrigantus, il gruppo che firma la colonna sonora.

Il personaggio del padre di Placido, spiega Scimeca, è fondamentale. «Carmelo Rizzotto finisce in galera accusato, forse ingiustamente, di essere mafioso e sconta sette anni. La famiglia è ridotta sul lastrico. Vendono tutto. Placido, ancora ragazzino, lavora per mantenere le cinque sorelle finché parte per la guerra. Quando torna ha già scelto, è partigiano. Il padre è contrario, non vuole che si iscriva al sindacato, ma quando gli uccidono il figlio scende in strada a denunciare gli assassini. Poi va dai carabinieri e racconta tutto quello che sa sulla mafia».

Il legame familiare affascina in queste storie più della politica. Tanto è vero che Scimeca cita *Fratelli* di Abel Ferrara o *Il Padrino* di Coppola tra i suoi film in argomento preferiti. «Non mi sento vicino al *Salvatore Giuliano* di Rosi, invece. E credo di stare tra il romanzo verista e il melodramma popolare dei cantastorie. Rizzotto lo considero un romantico ma di un romanticismo popolare e contadino».

Di sicuro il film, un progetto pensato quasi tre anni fa e lungamente riscritto, ha riacceso la memoria di questo socialista non marxista ma cristiano. «Per i cinquant'anni dalla morte ci sono stati tre giorni di manifestazioni a Corleone con Cofferati, Caselli...». Una cosa una volta impensabile ora possibile anche perché la mafia «classica» è ai minimi storici. «In questi dieci anni le cose sono veramente cambiate, c'è una realtà giovanile che rifiuta la cultura mafiosa». Rizzotto, per loro, potrebbe essere un modello. «Un uomo che combatte da solo contro il potere anche quando il popolo gli volta le spalle».

Sicilia la rabbia giovane

Qui sotto Arturo Todaro, al centro Marcello Mazzarella (Rizzotto) e Luigi Lo Cascio (Impastato)



Sicilia, morte (non accidentale) di due ribelli. È il cinema a raccontarlo ritrovando, in forme diverse, la linea dell'impegno di «Salvatore Giuliano» o del «Giorno della civetta». Sono storie forti e realmente accadute - quelle di Placido Rizzotto e di Peppino Impastato, storie di eroi giovani e individualisti. Fotografo anche le trasformazioni di Cosa Nostra, dai campi alla speculazione

edilizia. Esonostoriesiciliane, giustamente (e coraggiosamente) girate in siciliano con attori del posto. Da un regista siciliano come Pasquale Scimeca, da sempre impegnato in un lavoro di ricostruzione della storia dell'isola, passato per «Un sogno perso», «Il giorno di San Sebastiano», «I briganti di Zabuto». E da un milanese, come Marco Tullio Giordana, che ormai si considera siciliano per scelta ed è un regista civile per vocazione. È inevitabile, nei giorni del decennale della morte di Sciascia, accostare queste due vicende. Differenti ma con protagonisti simili. Due eroi sui trent'anni, che hanno il coraggio di sfidare la mafia con armi non violente, lasciando il segno e lasciandoci la pelle. È inevitabile - e magari utile - far rispecchiare la Sicilia del '48, dove lotta e muore il corleonese Placido Rizzotto, e quella del '78, dove Peppino Impastato viene ritrovato spappolato dal tritolo sui binari della ferrovia. La Sicilia, intanto, è cambiata ancora. Ma questa sarebbe un'altra storia.

CR. P.



Giordana, lei è milanese, cosa ha convinto a raccontare una storia così siciliana? «Credo un'esigenza generazionale: oggi che quelli usciti dal '68 sembra che siano tutti pronti a infilarsi tra le gambe del potente di turno, è importante ricordare che c'è stato dell'altro. Una rivolta politica che sapeva trasformarsi in gesto culturale; un progettare fuori dai codici di partito

CR. P.

«Specialisti» in tutto, tranne che nella vita

Successo al Piccolo dell'opera di Christoph Marthaler. Attori di rara bravura

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Arriva Christoph Marthaler, regista svizzero di lingua tedesca, una specie di Lucio Dalla alto e con tanti capelli e il suo lavoro *Die Spezialisten*. «Gli specialisti», in scena al Festival internazionale del teatro, con grande successo, nella sala grande del Piccolo (Teatro Strehler), si impone come uno spettacolo ironico, divertente, intelligente ma anche crudele e perfino commovente. Da vedere assolutamente non solo perché mescola tanti linguaggi insieme dal teatro al teatro musicale, al teatro danza ma anche perché ci si trova di fronte a un gruppo di attori-cantanti-

danzatori (del Deutsches Schauspielhaus di Amburgo) di rara bravura e perché ha qualcosa da dirci davvero.

Chi sono gli «specialisti» ai quali lo spettacolo è dedicato? Gente che eccelle in specialità senza senso ma non sa vivere nella vita quotidiana: riconosce il suono del silenzio, magari in 32 lingue, sa sparire, inventa un radiotermometro, ma non sa aprire una lattina. Assurde dichiarazioni di esistenza da parte di un'umanità senza identità che cita Marx come se citasse le pagine gialle, che ripropone i riti di una vita piccolo borghese ormai priva di senso. Esseri irriconoscibili di una società che lo è altrettanto, ridotta alla sopravvivenza concentrata sotto lo sguardo di una

kapò, vestita come una hostess, che ha il ruolo del padreterno, ma in grado di cancellare l'esistenza degli specialisti in questione con uno zapping crudele. Non per nulla *Die Spezialisten* si apre e si chiude sulle note del *Requiem tedesco* di Brahms ogni volta «sconciato» da un irriverente arrangiamento moderno che la cambia totalmente di segno: un de-gradato che Marthaler e la sua drammaturga Stephanie Carp non guardano con il dito alzato, ma con un'ironia distruttiva tipo «una risata vi seppellirà».

Dove siamo? Su di un aereo, un dirigibile, un treno? In un luogo, comunque, di cui si cita la mitica prima classe dove niente funziona e dove il mondo di fuori, guardato con timore dagli obli, fugge

a velocità vertiginosa. Non sappiamo se il *Requiem tedesco* suggerisca una specie di giudizio universale della stupidità, che è anche una forma di difesa, di fuga dalla realtà. Ma certo questi personaggi non personaggi che si parlano senza parlarsi che danzano fra di loro, che si arrampicano sulle pertiche con agilità estrema, che si colpiscono ai genitali con il kung fu, per fare funzionare «la macchina», che si accoppiano e che si travestono, questo non essere, questa mancanza di speranza, questa tragedia collettiva di un individualismo cretino, insieme allo sguardo disincantato del regista, si imprimono nella nostra memoria più fortemente di tante dichiarazioni assolute di identità.

AL CARLO FELICE

Computer in tilt a Genova: la «prima» va solo per radio

GENOVA Per un computer guasto il Teatro Carlo Felice, dove erano attesi il presidente della Camera Luciano Violante ed altri importanti ospiti per la prima di *Death in Venice*, si è trasformato sabato scorso in un deserto e ampio studio radiofonico. Alle 20.30, il direttore Bruno Bartoletti ha dato il via all'esecuzione, in forma oratoriale, dell'opera di Britten davanti ad una platea vuota, ad uso esclusivo dei microfoni per la diretta di Rai Radiotre e del circuito Euroradio che l'ha diffusa in 14 paesi. Il guasto al computer che regola la movimen-

tazione dei quattro palcoscenici del Carlo Felice (movimentazione automatica, assolutamente necessaria per la regia di Pier Luigi Pizzi, che ha previsto una quarantina di cambi di scena a vista) ha obbligato il teatro a rinviare l'apertura della stagione a dopodomani. Tuttavia, per non far saltare la prevista diretta Rai, si è optato per un'esecuzione solo musicale a porte chiuse. Il computer dispettoso risale agli anni '80 e il Comune di Genova ha già stanziato oltre quattro miliardi per sostituirlo e fissato l'inizio dei lavori.



Sport

Serie A

RISULTATI

BARI-REGGINA	1-1
FIorentina-PERUGIA	1-0
INTER-LECCE	6-0
JUVENTUS-MILAN	3-1
PARMA-CAGLIARI	4-1
ROMA-LAZIO	4-1
UDINESE-BOLOGNA	2-1
VENEZIA-PIACENZA	0-0
VERONA-TORINO	0-1

PROSSIMO TURNO

BOLOGNA-FIORENTINA	27/11
CAGLIARI-BARI	20.30
LAZIO-JUVENTUS	
LECCE-VENEZIA	
MILAN-PARMA	
PIACENZA-VERONA	27/11
REGGINA-INTER	
TORINO-PERUGIA	
UDINESE-ROMA	

CLASSIFICA

SQUADRE	Pt.	Partite					Reti										
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite					
LAZIO	21	10	6	3	1	24	13	4	1	0	17	7	2	2	1	7	6
JUVENTUS	21	10	6	3	1	13	6	4	1	0	10	3	2	2	1	3	3
ROMA	19	10	5	4	1	21	9	2	2	1	9	5	3	2	0	12	4
PARMA	18	10	5	3	2	18	14	3	1	1	10	5	2	2	1	8	9
INTER	17	10	5	2	3	19	9	4	1	1	18	5	1	1	2	1	4
MILAN	17	10	4	5	1	22	14	3	1	0	12	3	1	4	1	10	11
UDINESE	15	10	4	3	3	15	14	3	1	1	9	7	1	2	2	6	7
TORINO	14	10	3	5	2	9	9	2	2	1	6	4	1	3	1	3	5
BOLOGNA	13	10	3	4	3	8	8	2	2	1	5	1	1	2	2	3	7
FIORENTINA	13	10	3	4	3	12	13	3	1	2	8	7	0	3	1	4	6
PERUGIA	13	10	4	1	5	12	14	3	1	1	9	5	1	0	4	3	9
BARI	11	10	2	5	3	9	11	0	5	0	4	4	2	0	3	5	7
LECCE	11	10	3	2	5	10	19	3	1	1	7	4	0	1	4	3	15
REGGINA	10	10	2	4	4	12	17	1	2	1	5	8	1	2	3	7	9
VERONA	8	10	2	2	6	5	16	2	1	2	4	2	0	1	4	1	14
PIACENZA	7	10	1	4	5	6	11	1	3	1	5	4	0	1	4	1	7
VENEZIA	6	10	1	3	6	6	14	1	2	2	3	5	0	1	4	3	9
CAGLIARI	5	10	0	5	5	9	19	0	3	2	3	7	0	2	3	6	12

PROSSIMA SCHEDINA

CAGLIARI-BARI
LAZIO-JUVENTUS
LECCE-VENEZIA
MILAN-PARMA
REGGINA-INTER
TORINO-PERUGIA
UDINESE-ROMA
BRESCIA-VICENZA
COSENZA-NAPOLI
RAVENNA-TERNANA
SAMPDORIA-TREVISO
CATANIA-ASCOLI
CROTONE-BENEVENTO

MARCATORI

7 RETI
Shevchenko (Milan)

6 RETI
Crespo (Parma)

5 RETI
Batistuta (Fiorentina)
Montella (Roma)

IN SETTIMANA

COPPA UEFA
BOLOGNA-GALATASARAY (Martedì, Raidue, ore 18.00)

COPPA UEFA
UDINESE-B. LEVERKUSEN (Martedì, Raidue, ore 16.00)

CHAMPIONS LEAGUE
FIORENTINA-MANCHESTER U. (Martedì, Canale5, ore 20.45)

CHAMPIONS LEAGUE
MARSIGLIA-LAZIO (Mercoledì, Canale 5, ore 20.45)

COPPA UEFA
PARMA-STURM GRAZ (Giovedì, Raidue, ore 17.00)

COPPA UEFA
OLYMPIAKOS-JUVENTUS (Giovedì, Raidue, ore 18.45)

COPPA UEFA
ROMA-NEWCASTLE (Giovedì, Raidue, ore 21.15)

Boom giallo rosso



La gioia di Montella per la doppietta nel suo primo derby

Medichini/Asp

CLAMOROSO ALL'OLIMPICO: LA ROMA IPNOTIZZA LA LAZIO

PAOLO CAPRIO

ROMA La Roma che non ti aspetti. Straripante, volitiva, tatticamente perfetta e con un cuore grande così. La Lazio che non ti aspetti. Disastrosa, confusa, addormentata e senza cuore. Conclusione del discorso: Roma batte Lazio 4-1. Un risultato clamoroso, conquistato dai giallorossi addirittura in maniera irridente. In mezz'ora, un gol ogni sette minuti e mezzo. Da Guinness dei primati. Mai vista una cosa del genere in un derby. Era l'ultimo del millennio, era scritto che avrebbe lasciato un segno indelebile. Non era scritto che la Lazio, prima della classe, indiscussa protagonista del torneo, sarebbe caduta così ingloriosamente. E senza potersi aggrappare al minimo alibi. È stata un'autentica disfatta, provocata da una Roma che ha senz'altro scritto una delle più belle pagine della sua storia calcistica. La sua mezz'ora iniziale è stata qualcosa di stupefacente per la linearità delle sue giocate, per la concretezza della sua manovra, per i «numeri» dei suoi campioni. Il lancio di Cristiano Zanetti a Delvecchio in occasione del primo gol al 7', il delizioso pallonetto di esterno sinistro di Montella per il raddoppio al 10', il dribbling ubriacante di Totti che mandava in tilt le statue difensive biancocelesti per il tris realizzato da Delvecchio al 26' ed infine il preciso lancio di Mangone ancora a Montella per il poker al 30'. Il tutto con la massima linearità e grande rapidità, così come piace al suo allenatore Capello. È la Lazio? È stata a guarda-

re, a subire, ad immagazzinare una sconfitta che corre il rischio di provocare gravi ripercussioni all'interno. Si può anche perdere una sfida bella e importante come il derby, il calcio lo contempla, ma non si può restare inermi, non avere una vampata d'orgoglio, almeno per rispetto dei tifosi. La Roma è stata brava a comprendere subito che chi aveva davanti era un «pallone sgonfiato». Ha imposto alla partita un ritmo travolgente al quale la Lazio non ha saputo resistere. Ma soprattutto la squadra di Capello è riuscita a trovare subito il punto debole dei suoi avversari, ha compreso la sua fragilità mentale, colpendola impietosamente con lunghi lanci perforanti. Soprattutto la Lazio è venuta meno in quei reparti che sono stati i suoi punti di forza: difesa e centrocampo. In quei trenta minuti di show giallorosso, i suoi componenti sembravano degli ectoplasmi, che vagavano storditi dall'essenzialità tecnica di Zanetti, pronto a smistare palloni su palloni all'indiatolato trio d'attacco giallorosso, che guizzava come un'anguilla su tutto il fronte avanzato, squarciando la difesa biancoceleste, dove Nesta non riusciva mai ad anticipare l'avversario di turno, dove Mihajlovic sembrava avere le gambe di gesso quando Montella e Delvecchio innestavano la «quarta». Problemi dei singoli, ma anche problemi provocati da un centrocampo, che non proteggeva come avrebbe dovuto. Dove Almeyda non «scardina» più come una volta palloni dai piedi degli avversari, dove Simeone, dopo il nervosismo iniziale (lite con Totti e con Zago dal quale ha ricevuto in cambio uno sputo) ha cercato di ricucire i vuoti, incapace di spezzare

le belle trame giallorosse, che oltre a Zanetti si avvaleva dell'intelligenza tattica di Assuncao e dagli inserimenti di Cafu e Candela sulle fasce. Due spade che si conficcavano sulle fiancate biancocelesti, facendo del male. Qualcosa di meglio la Lazio l'ha fatto vedere nella ripresa, quando l'ingresso di Conceicao ha vivacizzato la manovra offensiva laziale, ha permesso a Veron di spostarsi in mezzo al campo, posizione più congeniale. L'argentino ha cercato di mettere in moto le due punte Salas e Boksic. Ma il primo è stato stritolato da Aldair e Mangone, il secondo, oltre che inconcludente era irritante per la sua abulia. Ma a quel punto la Roma era ormai sazia. Nella ripresa il rigore di Mihajlovic al 6' e il palo colpito sempre dallo stesso al 10' su punizione servivano a salvare l'onore non la faccia.

ROMA 4
LAZIO 1
ROMA: Antonilli 6,5, Zago 6,5, Aldair 7,5, Mangone 6,5, Cafu 6,5, Zanetti 8 (22' st Di Francesco 6), Assuncao 6,5, Candela 7, Totti 7,5 (45' st Fabio Junior sv), Montella 7,5, Delvecchio 7,5 (15' st Tommasi 6) (12 Lupatelli, 8 Alenitchev, 19 Gurenko, 23 Rinaldi, 27 Fabio Junior)
LAZIO: Marchegiani 6, Negro 5,5 (2' st Favalli 6), Nesta 4, Mihajlovic 4,5, Pancaro 5,5, Veron 5,5, Simeone 5,5, Almeyda 4 (15' st Sergio Conceicao 6), Nedved 6, Boksic 4,5, Salas 4 (28' st S. Inzaghi sv) (22 Ballotta, 6 Sensi, 10 Mancini, 24 Fernando Couto)
ARBITRO: Tombolini di Ancona 6,5
RETI: nel pt 7' Delvecchio, 11' Montella, 26' Delvecchio, 31' Montella; nel st 7' Mihajlovic (rigore)
NOTE: angoli 5-2 per la Roma. Recuperi: 2' e 5'. Ammoniti: Assuncao, Totti, Almeyda, Zago, Pancaro per gioco scorretto. Spettatori: 77.988 (41.345 abbonati, 36.643 paganti). Incasso complessivo di lire 3.305.415.000

glietti falsi; uno di 24 perché aveva con sé dieci grammi di hashish; uno di 28, perché pretendeva di entrare con un abbonamento falsificato. Le forze dell'ordine hanno sequestrato 69 striscioni, dei quali 24 all'ingresso della curva nord dove c'è la tifoseria laziale, e 45 a quello della curva sud. Svastica in curva sud. Il deputato Verde Paolo Cento ha annunciato che presenterà un'interrogazione al ministro degli Interni per denunciare la presenza di una svastica in curva sud durante il derby. Secondo il deputato la partita è stata «una bellissima festa anche nelle curve con un'ombra inaccettabile: per gran parte della partita oltre alle solite bandiere con la croce celtica nelle due curve, in curva sud ha anche sventolato una svastica».

DOPODERBY

Una svastica in curva Sud Sequestrati 69 striscioni

Capello ha fatto benissimo, è giusto che ci sia l'attenzione maggiore fino in fondo. Anche perché se la Lazio segna il 4-2 può succedere di tutto». La festa giallorossa. È iniziata quando il signor Tombolini ha fischiato la fine. Per quasi mezz'ora i curvatori della sud sono rimasti al loro posto a cantare «grazie Roma», poi si è trasferita nelle vie del centro, dove a lungo si sono creati caroselli, tutto, fortunatamente, nel rispetto delle regole. Striscioni sequestrati. Quattro persone denunciate e 69 striscioni sequestrati perché riportanti scritte offensive o volgari. È il risultato dell'operazione derby, coordinata dal questore di Roma. Nelle maglie del dispositivo di filtraggio, attuato prima e dopo la partita, sono finiti quattro giovani: due, di 29 e di 33 anni, sono stati denunciati perché in possesso di bi-

seria laziale, e 45 a quello della curva sud. Svastica in curva sud. Il deputato Verde Paolo Cento ha annunciato che presenterà un'interrogazione al ministro degli Interni per denunciare la presenza di una svastica in curva sud durante il derby. Secondo il deputato la partita è stata «una bellissima festa anche nelle curve con un'ombra inaccettabile: per gran parte della partita oltre alle solite bandiere con la croce celtica nelle due curve, in curva sud ha anche sventolato una svastica».

FOTOGRAMMI

Cinederby: Roma 8 e mezzo, Lazio scherzi a parte

STEFANO BOLDRINI

ROMA Massi è lei quell'ultra che si alza e applaude Marco Delvecchio quando l'attaccante viene spedito sotto la doccia da Capello, è il minuto numero 59, la Roma viaggia sul 4-1 e Sabrina Ferilli, bellissima, applaude. L'attrice che omaggia il calciatore: è la consacrazione del calcio come star system all'italiana. È il derby romano numero 143: 2 miliardi di potenziali spettatori alla tv, trenta i paesi collegati, il Giappone - pare - il più interessato al match. Vippaio che fa il pieno di attori, cantanti, attrici: il vertice di Firenze ci risparmia il diluvio di politici: si vedono solo Cossutta e Rutelli. C'è un derby nel

derby: brasiliani (Roma) contro argentini: quattro e poi cinque contro tre. Ti aspetti una presenza massiccia di giornalisti dei due paesi, ma anche loro sono alle prese con i politici: in Italia sono sbarcati i due presidenti, Cardoso (Brasile) e Menem, questi al suo ultimo viaggio ufficiale e presente, al mattino, alla beatificazione in Vaticano di un uomo di chiesa argentino, si chiamava Valdivies. Che è giorno di santi lo ricorda a fine gara il regista Carlo Vanzina: «27 novembre 1994 Roma-Lazio 3-0 San Mazzone, 21 novembre 1999 Roma-Lazio 4-1 San Capello».

ucciso vent'anni fa da un razzo sparato proprio dalla Sud. Sarebbe ancora più bello se non fosse circondato da sei croci celtiche, c'è anche una bandiera con la svastica. Ma anche la Nord fa la sua figuraccia: altre croci celtiche, e poi il «buuh» ai giocatori di colore della Roma.

Che fanno argentini e brasiliani? Aldair e Cafu giocano alla grande. Veron ci prova. Almeyda si guarda intorno. Assuncao cammina e becca un'ammonizione. Simeone provoca dopo un minuto Totti. Zago sputa in faccia a Simeone: scena squallida. Zago, che potrebbe essere punito dalla prova tv, non si è pentito: «Simeone è scrotono e rompic scatole. Il mio gesto è stato brutto, e mi auguro che i giovani non mi prendano ad

esempio, ma Simeone in campo si è spesso comportato male. Non sono pentito per il gesto che ho fatto in un attimo di follia».

La Roma stravince in campo, la Lazio si rifà negli spogliatoi con la battuta più bella: «Sembrava di stare su "Scherzi a parte"», dice il presidente Cragnotti. Eriksson appare alle 17.38 e sembra il convitato di pietra. Non sa che dire, ripete più volte «Abbiamo dormito e la Roma ci ha dato una bella sveglia», poi aggiunge che «sono stati i lanci di quaranta metri a tagliare la difesa laziale», che «perdevamo il pallone e loro ripartivano» e che «avevi dovuto cambiare tutti e invece ho insistito con la stessa squadra per vedere se almeno reagivano» che «in fondo ci è andata bene perché potevamo beccare altri gol». Ecco Capello, ore 17.54, è il suo giorno, lo riconosce persino il presidente Sensi «Il derby l'ha vinto Capello». L'analisi dell'allenatore: «Il primo tempo della Roma è stato straordinario, è difficile vedere una squadra giocare così bene un derby, avevamo preparato tutto a puntino, questa vittoria va però presa per il verso giusto, le grandi squadre sanno mettersi subito alle spalle i successi, ora bisogna pensare al Newcastle, solo con una mentalità così si vince. Il futuro dipende da noi, la squadra è competitiva». Che voto, mister Capello, alla sua Roma? «8 e mezzo», e vai, c'è anche Fellini nella domenica della Roma. E allora ha vinto davvero il migliore.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
X	1	1	1
1	7	1	2
X	14	M	X
2	17	O	X
1	20	O	X
1	21	O	X
X	29	O	1
1	32	1	2
X		1	1
1		1	2
1		M	X
2		M	1
2			4
			12

QUOTE			
Ai 13 lire:	Agli 8	Nessun 6	Nessun 14
39.966.000	1.622.000.000		
ai 12 lire:	ai 7 lire:	ai 5 lire:	ai 12 lire:
1.400.300	4.560.000	2.876.600	40.645.900
	ai 6 lire:	ai 4 lire:	ai 11 lire:
	101.200	61.500	1.738.900
			ai 10 lire:
			128.600



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 22 NOVEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 45
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

CAMPIONATO

Crolla la Lazio capolista, vola la Roma

Crolla la Lazio capolista, travolta dalla Roma nel derby d'alta quota. Ed i biancazzurri sono ragglunti in vetta dalla Juve, capace di battere 3-1 il Milan nel posticipo serale. Vittorie annunciate per Inter (6-0 al Lecce) e Parma (3-1 al Cagliari), mentre finiscono in pareggio Bari-Reggina e Venezia-Piacenza. A Verona, sotto la neve, successo del Torino.



I SERVIZI
ALLE PAGINE 17, 18 e 19

D'Alema: anticipare la riforma delle pensioni

Il presidente del Consiglio rilancia: «Serve un nuovo patto sociale e una accelerazione per sostenere lo sviluppo»
Ma nella maggioranza e dai sindacati molte voci contrarie. Epifani (Cgil): «Resta ferma la scadenza del 2001»

IL VERTICE

A Firenze faccia a faccia sul welfare Jospin a Clinton: basta pena di morte



CIARNELLI MARSILLI

ALLE PAGINE 4 e 5

LA NUOVA FRONTIERA DEL RIFORMISMO

PIERO FASSINO

Ascoltando ieri la discussione di Firenze, colpiva che ciò che unisce le forze del riformismo europeo e americano è assai di più di ciò che le divide. Questo fine secolo, infatti, segna un passaggio d'epoca cruciale: la dimensione nazionale cede il passo, ogni giorno di più in ogni campo, all'affermarsi di processi sovranazionali. «Globalizzazione» è parola che è ormai entrata nel nostro lessico quotidiano e non vi è aspetto della vita di ciascuno di noi che non sia direttamente o indirettamente influenzato da ciò che accade nel mondo, spesso in luoghi lontani. Con l'apertura dei mercati si globalizzano gli scambi, la finanza, le tecnologie, i mercati del lavoro. E, al tempo stesso, si globalizzano l'informazione, i modi di produrre e di consumare, i modi di pensare e di vivere, le gerarchie di valore.

E diventano globali la tutela della salute, la protezione dell'ambiente e dell'habitat, l'affermazione dei diritti fondamentali di ogni individuo, a partire da chi è più debole come l'infanzia. La globalizzazione, insomma, è e sarà sempre di più la dimensione, il luogo, lo spazio di ogni attività umana. E la questione cruciale non è, dunque, ostacolarla o frenarla - scelta che

SEGUE A PAGINA 12

E ORA PASSIAMO DALLA PRASSI ALLA TEORIA

PIERO SANSONETTI

Una volta, una novantina d'anni fa, ai tempi della seconda internazionale (di Kautsky e di Rosa Luxemburg) la sinistra di tutto il mondo si torturava con il seguente dilemma: come facciamo a trasformare in prassi la teoria? Cioè, detto più semplicemente: come rendiamo concreto, reale, l'enorme patrimonio di analisi e di idee che abbiamo, e che ci rende indubbiamente superiori, intellettualmente, alla destra? A Firenze la domanda si è rovesciata: come facciamo a trasformare in idee, in «dottrina», le enormi capacità politiche che abbiamo, e che ci hanno fatto vincere sui conservatori? Cioè come traduciamo la prassi in teoria? Il successo e i limiti del summit della «terza via», o della «nuova via», o del «moderno riformismo», sono tutti nel rovesciamento di quella questione. Il vertice di Firenze, per la verità, è stato molto ricco di spunti e di temi di discussione. Su argomenti complessi e svariati.

Dalla riforma dello stato sociale, alla questione dell'uguaglianza, all'ecologia, alla globalizzazione, alla disoccupazione, al rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri, eccetera eccetera.

SEGUE A PAGINA 5

FIRENZE Il vertice di Firenze dei leader riformisti di Europa e America ha fornito a D'Alema lo spunto per intervenire sulla riforma delle pensioni: è necessario lavorare «con serietà» per anticiparne le scadenze. Indicare per la «bellissima» riforma la data del 2020 «non ha risolto il problema».

Per Gianni Agnelli la proposta è «probabilmente utile». La riforma «non si tocca», ha ribattuto il segretario della Cisl, D'Antoni. Il no della Uil a una quartariforma ribadito da Larizza. Attuare integralmente la riforma e aprire la verifica sulla «gobba» della spesa previdenziale, sono le due priorità indicate dal vicesegretario Cgil, Epifani.

Polemici nella maggioranza Cossutta e i Verdi. I Popolari e i Democratici invitano alla cautela.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2 e 3

IL CASO



Fini si complimenta con D'Antoni «Ha rotto l'unità sindacale»

DI MICHELE

A PAGINA 3

Telecom, Colaninno si pente Il Cda della Tecnost «congela» il piano di riassetto Dopo il dietrofront incertezza sulla risposta dei mercati

MILANO Ennesimo colpo di scena nella vicenda Telecom. Il Cda della Tecnost, controllante di Telecom, ha deciso ieri di «non procedere» con il piano di riassetto annunciato a settembre e che aveva determinato pesanti contraccolpi in Borsa. «Il Cda - si legge in una nota della società - ha infatti preso atto che, nonostante l'indubbio potenziale in termini di creazione di valore per tutti gli azionisti insito nel piano di riassetto, si è reso evidente come non sia possibile ottenere da tutte le parti interessate il consenso necessario alla sua positiva attuazione». Il piano di settembre prevedeva la scissione parziale di Telecom Italia, con il trasferimento a Tecnost delle azioni ordinarie e di risparmio Tim in possesso di Telecom, il 60% circa del capitale.

LACCABO

A PAGINA 11

IL REPORTAGE

Pininfarina diventa «giapponese» Viaggio nella fabbrica del 2000, tra Fiat e Mitsubishi

TORINO Quattrocento operai che lavorano in uno stabilimento nuovo e ultramoderno, l'avanguardia di quello che, a partire dal 2001, sarà un ambizioso progetto industriale. Succede a Bairo, nel Canavese, a quaranta chilometri da Torino, dove Pininfarina produce, in collaborazione con i giapponesi della Mitsubishi, la Pajero Pinin, un fuoristrada cittadino. Lo stesso colosso giapponese che sempre qui, fra due anni, inizierà una grande collaborazione produttiva con la Fiat per il varo del «Suv», un rivoluzionario fuoristrada cittadino.

«Noi - spiega Andrea Pininfarina - puntiamo a dare un valore aggiunto a Fiat nel campo del design, dell'ingegnerizzazione e della produzione di prodotti di nicchia». E lo stabilimento di Bairo è già diventato un simbolo: «I giapponesi hanno scelto noi per produrre un fuoristrada in Europa - dicono alla Pininfarina - e ne siamo orgogliosi. Potevano andare in Corea, invece hanno preferito Torino. Una volta tanto la globalizzazione ha finito col premiarci».

GALIANI

A PAGINA 11

I cinesi alla conquista dello spazio Pechino lancia una navicella senza equipaggio

STAR DUST

COS'È LA LIBERTÀ?

Libertà di scegliere, libertà di poter decidere cosa vogliamo dalla vita. Libertà di poter provare a non essere un numero, ma una persona che vale. Vale allora decidere di scegliere un'azienda che punta sull'uomo, che punta a realizzare i tuoi sogni: si chiama Star Dust. Libero di chiamarci... Per informazione chiamare il n° verde 800/016482

PECHINO Con il lancio della prima navetta spaziale senza equipaggio, la Cina è da ieri il terzo paese al mondo in grado di mandare un veicolo nello spazio. Il «Vascello degli dei», romantico nome imposto dal segretario generale del partito comunista cinese Jiang Zemin, è stata lanciata in gran segreto alle 6,30 ore locali di sabato dalla base di Jiuquan, nella regione del Gansu, sulla Cina nord occidentale, con l'ultimo modello del razzo vettore della famiglia «Lunga marcia». È rimasta nello spazio 21 ore, ha fatto 14 giri intorno alla Terra, conducendo numerosi esperimenti scientifici, ed è felicemente atterrata alle 3,41 di ieri nel cuore della Mongolia interna. Le fonti ufficiali hanno atteso la conclusione della missione prima di renderla pubblica.

BERTINETTO

A PAGINA 10

ALL'INTERNO

INTERNI
Vesuvio, prove di fuga
IL SERVIZIO A PAGINA 7

INTERNI
I bambini venduti in America
SOLDINI A PAGINA 7

INTERNI
Il maltempo spezza l'Italia
IL SERVIZIO A PAGINA 7

ESTERI
Democratici contro Hillary
IL SERVIZIO A PAGINA 9

SPETTACOLI
Set di Sicilia
PATERNO A PAGINA 16

SPORT
Juve-Milan, che partita
CECCARELLI A PAGINA 19

MEDIA
La magia di Carlos Santana
PACO IGNACIO TAIBO II NELL'INSERTO

L'Olocausto tra finzione e verità Nelle sale «Jakob il bugiardo» e «Uno specialista»

LA SATIRA

STAINO

A PAGINA 14

MICHELE ANSELMI

Mentiva fantasiosamente Roberto Benigni in «La vita è bella», per preservare il figlio dall'orrore del lager e offrirgli una via d'uscita (che forse nella realtà non c'era). Mente altrettanto fantasiosamente Robin Williams in «Jakob il bugiardo», indossando i panni di un povero ex venditore di frittelle che nel ghetto ebraico di Lodz, sul finire del 1944, finge di nascondere in cantina una vietatissima radio con l'unico scopo di aiutare i prossimi compagni di deportazione: «informandoli» quotidianamente sull'avanzata russa, riaccende la loro speranza, la voglia di organizzarsi e impedisce qualche suicidio. «La verità può uccidere», si macera

SEGUE A PAGINA 12

CONTROCALCIO

UNO SPUTO DA PERDERE LA FACCIA

STEFANO BOLDRINI

Paolo Sollier, calciatore di sinistra degli anni Settanta (giocava nel Perugia, oggi fa l'allenatore e il giornalista), scrisse un libro dal titolo «Calci, sputi e colpi di testa»: un quarto di secolo dopo i calci sono sempre di moda, i colpi di testa se la cavano e gli sputi scoppiano di salute. Finora, a dire il vero, era stato il campionato dei gomiti, poi, forse,

SEGUE A PAGINA 18



Gasdotto Eni-Gazprom, Mincato annuncia: «Entro dicembre l'accordo tra Russia e Turchia»

L'amministratore delegato dell'Eni, Vittorio Mincato, ha espresso ieri «soddisfazione» per l'azione svolta a livello diplomatico dall'Italia per promuovere e sostenere il progetto di gasdotto messo a punto dal gruppo italiano e dalla russa Gazprom, denominato Bluestream, che porterà gas russo in Turchia attraverso il Mar Nero. Russia e Turchia dovrebbero firmare l'accordo entro i primi di dicembre. I lavori per la costruzione del gasdotto da 3.600 miliardi di lire che collegherà la sponda russa del Mar Nero con la Turchia, e nel quale sono impegnate al 50 per cento ciascuna l'Eni e la russa Gazprom, dovrebbero cominciare nella prossima primavera in modo da rendere l'impianto pienamente operativo tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001.



Tatò: «La seconda tranche delle azioni Enel non sarà messa in vendita prima di un anno»

Prima di un anno non sarà venduta una seconda tranche di azioni Enel dopo quella appena collocata sul mercato: lo ha detto a Firenze a margine della conferenza sul riformismo nel 2000, l'amministratore delegato dell'Enel, Franco Tatò. «Non ci aspettiamo», ha spiegato Tatò, «la vendita di un'altra tranche prima che sia trascorso un anno». Ed ha poi che, comunque, qualsiasi decisione sulla vendita di una seconda tranche è strettamente di pertinenza del Governo. Sull'andamento in borsa del titolo Enel, il presidente dell'Enel Chicco Testa ha ribadito che la performance del titolo deve essere giudicata nel medio-lungo periodo. Testa si è comunque mostrato soddisfatto che il titolo è attualmente trattato a un po' al di sopra del prezzo di collocamento.

€ c o n o m i a

Tecnost «congela» il piano di riassetto Telecom Dietrofront di Colaninno, che però annuncia: «Nessun cambiamento di strategia»

GIOVANNI LACCABO

MILANO Il piano di riassetto del gruppo Telecom presentato a settembre da Roberto Colaninno è stato congelato ieri dal consiglio di amministrazione Tecnost, controllante di Telecom, ed a sua volta il cda Olivetti si è allineato alle decisioni. Telecom e Olivetti sono gli azionisti di maggioranza del gigante italiano delle telecomunicazioni. Il dietrofront di Roberto Colaninno era stato preannunciato, ed anche caldeggiato dai rappresentanti delle minoranze e degli investitori, scoraggiati dalle insistenti bocciature in Borsa. Tutto da rifare, dunque, il disegno di Colaninno nella parte che riguardava il passaggio del controllo da Telecom a Tecnost del gioiello della telefonia cellulare Tim. Si tratta tuttavia solo di un rimescolamento azionario. Lo stesso cda Tecnost ha sollecitato «l'attuazione del previsto buy back delle azioni di risparmio Telecom Italia tramite Opa, alle condizioni già annunciate», ossia il riacquisto di un massimo del 34 per cento dei titoli di risparmio a sei euro per azione, riacquisto che avrebbe dovuto concludersi entro la fine dell'anno. Non ci saranno, sconvolgimenti dal punto di vista operativo in quanto il vertice Tecnost ha «per atto» della «ferma determinazione del management di Telecom Italia a proseguire in tutte le iniziative del piano industriale già avviate». Lo stesso Colaninno ha dichiarato che non verrà modificato il piano industriale sul quale da più parti sono giunte serrate critiche. In particolare i sindacati criticano il previsto scorporo della telefonia fissa da quella mobile proprio quando la competizione mondiale po-

ne i due comparti in sinergia strategica. Tuttavia, Colaninno ieri ha ribadito che «il mercato delle telecomunicazioni è in grande effervescenza» e si è dichiarato «convinto che Telecom Italia saprà coglierne le opportunità straordinarie; dobbiamo quindi concentrarci sullo sviluppo industriale del gruppo - ha detto - ancor più intensamente per far emergere tutti i valori di Telecom, oggi non espressi».

Per Fulvio Fammoni, leader del Sbc-Cgil, anche se la genericità dei commenti ufficiali non consente un giudizio appropriato, la contromossa di Colaninno avrà comunque conseguenze sugli assetti industriali: «Manca tuttora un completo piano d'impresa, che non è stato ancora presentato, mentre auspico che i tempi siano rispettati. Abbiamo già giudicato "non utile" il piano, sia sotto il profilo finanziario, come i mercati hanno dimostrato, sia soprattutto sotto l'aspetto industriale. Anzi sotto questo profilo è sbagliato. Ecco perché - prosegue Fammoni - non si può affermare che le nuove scelte siano una modifica solo finanziaria. Eravamo contrari alla separazione dell'attività del mobile dal fisso ed eravamo a favore dell'integrazione. Si potrà intravedere un progetto industriale più avanzato solo se la soluzione sarà un gruppo che avrà al suo interno aziende in grado di misurarsi sia sui singoli settori di attività, compresa la scelta di Internet, sia - nell'unitarietà del gruppo - su sinergie industriali e commerciali in grado di prospettare al cliente un'unica offerta integrata di prodotti, di assistenza e di innovazione. Solo così saremo all'altezza dei competitori».



L'amministratore delegato della Telecom Roberto Colaninno

Luca Bruno/Agf

Alleanza franco-tedesca contro Vodafone? Gli inglesi «attirati» da Infostrada e Arcor

La Mannesmann lavora ad un'arma segreta con cui difendersi dall'Opa ostile di Vodafone: sta esaminando l'opportunità di fondere il suo settore telecomunicazioni con quello del gruppo francese Vivendi, secondo indiscrezioni raccolte nella City di Londra. L'ipotesi di fusione franco-tedesca dovrebbe portare il prezzo della Mannesmann ad un livello «irraggiungibile» per gli inglesi della Vodafone che hanno offerto venerdì scorso circa 240.000 miliardi di lire per il controllo del gigante tedesco e si dicono ottimisti sulle possibilità di successo. «La nostra - ha indicato ieri Christ Gent, amministratore delegato della Vodafone, leader britannico nella telefonia mobile, fiducioso nella vittoria - è un'offerta finale e non intendiamo cambiarla». La Mannesmann ha accennato alla possibilità di un'imprescato «progetto francese» quando la settimana scorsa ha cercato senza successo di bloccare la scalata di Vo-

dafone con un'azione legale davanti all'Alta Corte di Londra. I rumors continuano intanto a parlare di altre tre compagnie - gli inglesi di British Telecom e gli americani di Sbc e Gte - che si aggirano come avvoltoi attorno alla Mannesmann nella speranza che per qualche ragione fallisca l'assalto della Vodafone. Alla British Telecom farebbero particolarmente gola «i beni italiani (Omnitel e Infostrada) e francesi» del gruppo tedesco. Il presidente della Vodafone Chris Gent ha assicurato che non vuole affatto «distogliere» il colosso tedesco e che intende portare a termine i piani della società che prevedono di quotare in borsa i settori auto e ingegneria meccanica della Mannesmann. Gent ha inoltre indicato che le società di telefonia fissa controllate da Mannesmann, Arcor e Infostrada, «danno affari brillanti» e che, in caso di successo dell'Opa, la Vodafone intende «mantenere in ogni caso la maggioranza» e «mandare in borsa anche il 25% di queste due società».

IL PUNTO

La svolta dettata dalla paura di perdere il controllo finanziario

MILANO Più che un tardivo ripensamento, quello imboccato ieri da Roberto Colaninno è stato un senso unico imposto dalla deludente accoglienza riservata all'Opa dal ghotha finanziario. Una cambio di direzione di marcia resa ancor più obbligata dalle stime di congruità del concambio presentate l'altro giorno da Salomon Brothers per Telecom e da Wamburg per Tecnost, valutazioni cui va sommata quella degli azionisti di risparmio Telecom che si sono affidati a Deloitte. Stando alle indiscrezioni, le valutazioni su Tecnost e Telecom, benché effettuate ciascuna in separata sede, darebbero un responso omogeneo e controcorrente, ossia rapporti di concambio molto più propizi di quelli a suo tempo previsti da Sergio Erede e Roberto Colaninno: oltre due azioni Tecnost per una Telecom contro l'ipotesi iniziale di 1,65 contro una. Ciò significa che, nel caso di un concambio a 2,2 la quota di Telecom oggi detenuta dal gruppo di maggioranza slitterebbe all'indietro al 34 per cento. Con la inevitabile conseguenza di mettere a serio rischio l'intera architettura finanziaria di Colaninno, con grande piacere per il mercato internazionale visto che le decisioni degli scorsi mesi hanno debilitato le quotazioni Telecom mentre i titoli concorrenti sono andati alle stelle nella battaglia in corso in Europa, ad esempio tra Mannesmann e Orange.

La stessa Tim, in Borsa, verrebbe quotata meno della inglese Orange che Mannesmann ha introitato nonostante che Orange, terzo posto in Gran Bretagna nel mobile, sia di almeno tre volte inferiore a Tim. Al confronto, dunque l'italiana Tim sarebbe un boccone assai più ghiotto, ed orasi pone il problema di come tutelarla.

Tutto ciò, tuttavia, comporta che Colaninno potrebbe incontrare serie difficoltà qualora si limitasse ad un semplice azzeramento del piano Tecnost-Telecom: un simile mossa potrebbe infatti «spazzare», rispetto alle bufere finanziarie europee, la preziosa Tim che, in tal caso, potrebbe contare solo sulla «blindatura» del 60 per cento di controllo da parte di Telecom. Ma basterà?

Nelle grandi manovre di assalti a suon di migliaia di miliardi è comparso lo zampino di Vodafone che, qualora fosse respinta da Mannesmann a Duesseldorf, potrebbe tentare di recuperare posizioni proprio in Italia. Senza contare gli altri concorrenti, che non presentano certo problemi di disponibilità, come Bell Atlantic, Sbc e Mci-World Communication. Tutti pronti a scattare in avanti qualora Colaninno dovesse dichiararsi disponibile a cedere parte delle quote per stringere alleanze. Ma questa è materia di quotidiana discussione, destinata prima o poi a trovare una soluzione, anche se al momento è data come prematura. L'ipotesi riguarda un'operazione da 4 mila miliardi per integrare Olivetti e Tecnost, e per stringere i controlli su Telecom e Tim. Per consentire alla capofila di Ivrea di sostenere senza grandi sforzi gli interessi sul debito, potrebbe bastare il ricorso ad un dividendo straordinario delle due controllate.

Eventuali nuovi alleati internazionali potrebbero facilitare i giochi, e in tal caso Colaninno li preferirebbe in Olivetti invece che in Tim. Il problema è già attuale, tanto che oggi gli azionisti Bell sono chiamati a nuovi sacrifici, deliberando mille miliardi di aumento per raggiungere il 20 per cento in Olivetti, ossia poco sotto il 29,9 della soglia Opa. Ma, secondo voci, Gnutti e soci anziani affrontano i sacrifici di un aumento di capitale, prediligono un'emissione obbligazionaria. Ma è ancora tutto da decidere, anche se con una certa urgenza.

DALL'INVIATO
ALESSANDRO GALIANI

TORINO A Bairo, nel canavese, a una quarantina di chilometri da Torino, Pininfarina produce, in collaborazione coi giapponesi della Mitsubishi, la Pajero Pinin, un fuoristrada cittadino. Lo stabilimento è nuovo di zecca, inaugurato a luglio. Sforna 130 Pajero al giorno, una media da auto di lusso. Ci lavorano 416 operai, per la maggior parte giovani. I nuovi assunti sono 300, quasi tutti con contratti a termine.

L'esperimento di Bairo è una bella sfida per Pininfarina. Qui infatti, a partire dal 2001, Fiat e Mitsubishi produrranno il Suv, un nuovo fuoristrada cittadino. Il progetto deve ancora essere definito nei dettagli. Ma in linea di massima Fiat ci metterà il design, Mitsubishi gran parte del motore e Pininfarina, facendo leva sull'esperienza di Pajero, farà il prototipo, l'ingegnerizzazione e la produzione. «Stiamo ancora esplorando la fattibilità industriale del nuovo fuoristrada», spiega Andrea Pininfarina, numero uno dell'azienda, figlio di Sergio (ex presidente di Confin-

Pininfarina scommette sul fuoristrada da città Dopo l'esperienza di Pajero, farà progetto e produzione del Suv Fiat-Mitsubishi

dustria) e presidente di Federmeccanica: un giovane che nella trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici si è costruito la fama di «falco». «Da parte nostra», spiega Andrea Pininfarina - l'apporto dovrebbe consistere nel fare il progetto, la sperimentazione industriale e la produzione. In pratica, sulla base del design Fiat, utilizzeremo parti comuni col progetto Mitsubishi». Dunque Pininfarina che nel mondo è nota soprattutto per il design, in questo caso si concentrerà sullo sviluppo del prodotto e sulla produzione. Ma non è una sorpresa. Pininfarina nasce nel 1930. Tra i suoi grandi clienti ha Peugeot, Fiat, Lancia, Alfa Romeo e Ferrari. Ha disegnato 130 modelli per Maranello, praticamente quasi tutti i principali modelli del «Cavallino rampante». Ma dalla seconda metà degli anni '50, quando sfornò la mitica

Giulietta spider, produce in proprio. La sua specialità sono le auto sportive, un prodotto di nicchia. Oltre a Pajero dalle sue fabbriche escono ogni giorno 30 Fiat coupé e 70 Peugeot 406. Inoltre

Pininfarina è il prototipo di Metrocubo, un'auto da città tipo la Smart, ma con un paio di caratteristiche rivoluzionarie. I pneumatici, studiati con Michelin, hanno un'autonomia di 200 km

Ma torniamo alla produzione del fuoristrada da città. Si tratta di un tipo di auto che ha grandi potenzialità in Europa. Negli Usa infatti, su un totale di 16 milioni di unità vendute, più della metà sono van o fuoristrada.

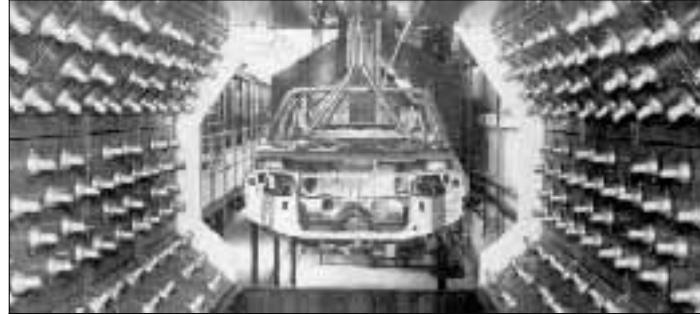
Nel vecchio continente invece il mercato dei fuoristrada è ancora poco sviluppato: 2,6% del totale, cioè 400 mila unità vendute su un totale di 14 milioni.

Pininfarina. Il gruppo, pur avendo da sempre uno stretto rapporto con Fiat, si differenzia dai tradizionali fornitori della casatorinese, che ora, nel progetto di fabbrica modulare, vengono chiamati dentro le mura di Mirafiori e Rivalta, per gestire interi pezzi di produzione. «Noi siamo potenziali partner nella modulazione del sistema produttivo Fiat. Puntiamo invece a dare un valore aggiunto a Fiat nel campo del design, dell'ingegnerizzazione e della produzione di prodotti di nicchia». Insomma, Pininfarina fa design e produce in proprio e si caratterizza per questo. I suoi due cavalli di battaglia sono il Peugeot 406 il Pajero.

Nell'assemblaggio del Pajero c'è parecchia automazione, ma anche una gran quantità di lavoro manuale. I controlli di qualità, in particolare, sono molto accu-

rati. L'auto, una volta montate tutte le componenti, arriva alle linee di collaudo, dove si controlla la convergenza, l'impianto elettrico e la verniciatura. A quel punto viene lanciata a 120 chilometri l'ora su dei rulli per il test dinamico. All'uscita dai rulli viene testata di nuovo. Poi va alla pista di collaudo, dove degli autisti provano i freni in velocità e, lungo un percorso che sembra una specie di gimcana, sentono ad orecchio se ci sono altre imperfezioni. A quel punto si fa un ultimo controllo interno e, se c'è qualcosa che non va l'auto torna in officina. Oltre a questi controlli 4 auto campione al giorno vengono testate in maniera particolare dentro un laboratorio. Lo stabilimento di Bairo sta insomma facendo le prove generali per prepararsi a costruire il Suv Fiat-Mitsubishi. Adesso sforna 26 mila Pajero l'anno. Dal 2001 dovrà produrre 30 mila Suv l'anno. «I giapponesi hanno scelto noi per produrre un fuoristrada in Europa - dicono alla Pininfarina - e ne siamo orgogliosi. Potevano andare in Corea, invece hanno preferito Torino. Una volta tanto la globalizzazione ci ha premiati».

LA SFIDA DI BAIRÒ
Nello stabilimento piemontese lavorano 416 operai Circa 300 i nuovi assunti



ha fatto il design di un minivan per i cinesi della Songhuajiang Zhongy, un gruppo aerospaziale, che per la prima volta nella storia della Cina produrrà anche auto. L'altro fiore all'occhiello di Pi-

dopo la foratura. Questo consente di progettarle senza ruota di scorta e dunque di guadagnare parecchio spazio dentro l'abitacolo. Inoltre il motore è sia meccanico che elettrico.

A Bairo arriva dall'altro stabilimento Pininfarina di Grugliasco il telaio già verniciato della Pajero. La fabbrica di Bairo è pulita e luminosa. Gli impianti per assemblare le auto sono stati pro-



◆ **Il «vascello divino», così è stato chiamato ha ruotato 14 volte intorno al globo**
Previste nuove missioni con astronauti

Alla Cina riesce la conquista dello Spazio

Lanciata con successo la prima navicella
 «Aumenterà la nostra potenza nel mondo»

GABRIEL BERTINETTO

La Cina è entrata nel ristretto club delle potenze spaziali. Lo ha fatto a bordo di un «vascello divino», come viene chiamata la navicella che, dopo aver ruotato quattordici volte intorno al globo ad una distanza di circa trecento chilometri dalla superficie terrestre, è piaciamente rientrata nell'atmosfera durante la notte fra sabato e domenica. Sinora solo Mosca e Washington avevano osato l'avventura spaziale. Con quarant'anni circa di ritardo sui primi voli extraterrestri russi e americani, ci ha provato, e con successo, anche Pechino. Partita dalla base di Jiuquan, nella provincia nord-occidentale di Gansu, la Shenzhou (Vascello divino) è atterrata ventuno ore dopo in una località della Mongolia interna. Non aveva uomini a bordo, ma l'agenzia ufficiale Nuova Cina annuncia, senza indicare date, che il programma dell'ente spaziale nazionale già prevede l'invio in orbita di astronauti. Alcuni di loro sistano addestrandolo da tre anni nel centro spaziale

russo di Città stellare. Corsi di preparazione per astronauti cinesi furono infatti concordati dal leader del Cremlino Boris Eltsin con le autorità di Pechino durante la sua visita ufficiale del 1996.

I dirigenti cinesi attribuiscono enorme importanza all'evento spaziale ed all'intero programma tecnologico in cui si colloca, perché «rafforzerà la potenza del paese, favorirà lo sviluppo scientifico, rialzerà il prestigio nazionale e aumenterà la fierezza e coesione della nazione».

Così commentava ieri Nuova Cina, tributando poi gli omaggi d'obbligo al Comitato centrale del partito comunista ed a Jiang Zemin per il felice svolgimento del piano di voli spaziali varato nel 1992. La soddisfazione è tanto più grande, perché c'è stato un momento, tre anni fa, in cui il progetto

sembrava destinato al naufragio. Allora i cinesi inanellarono una serie di fallimenti. Un satellite venne collocato fuori dell'orbita prevista e si perse nell'universo. Un altro non fece nemmeno a tempo ad andare in un'orbita qualsiasi, perché il razzo vettore esplose subito dopo il decollo uccidendo sei persone che seguivano l'operazione al suolo. Fu in quel contesto di difficoltà e delusioni che i cinesi decisero di affidarsi alla maggior esperienza dei russi. Ed i risultati sono venuti. Diciassette lanci di prova negli ultimi tre anni, tutti con esito soddisfacente. Infine, sabato, il battesimo spaziale.

Pechino accelera i tempi della sua marcia spaziale proprio mentre Washington e Mosca rallentano. Sono i costi enormi della ricerca, della produzione e dei voli aerospaziali a frenare russi ed americani. Per gli stessi motivi si astengono dall'agire in proprio i paesi europei, compresi quelli che sono impegnati nella ricerca. Anziché inviare proprie astronavi, preferiscono prestare i loro astronauti agli equipaggi russi o statunitensi.



Il lancio della prima sonda spaziale cinese

Xinhua/Reuters

L'INTERVISTA ■ REXHEP MEIDANI, presidente dell'Albania

«Passa da Tirana la normalità nei Balcani»

DALL'INVIATO LUIGI QUARANTA

BARI Il presidente albanese Rexhep Meidani ha visitato nei giorni scorsi la Puglia e la Basilicata: incontri ufficiali, la partecipazione a Bari ad un convegno organizzato dalla Rai e dalla Provincia sull'informazione televisiva tra le due sponde dell'Adriatico, una puntata a San Costantino Albanese, uno dei tanti centri dell'Italia meridionale che da più di quattro secoli, dalla sconfitta finale di Skanderbeg nella sua lotta contro i turchi, ospitano comunità che ancora oggi mantengono viva l'identità albanese. Anche l'occasione per fare il punto sullo stato delle relazioni tra Italia e Albania e sulla situazione nei Balcani.

Presidente Meidani, la recente riorganizzazione della presenza

italiana in Albania è stata salutata come la fine della fase d'emergenza. Ed è vero così?

«Si tratta di uno sviluppo senza dubbio positivo ma anche normale. L'Italia nei nostri momenti difficili ha aiutato molto l'Albania. Lo stesso stato albanese ha ricevuto assistenza per sviluppare la riforma amministrativa e per migliorare la legislazione secondo standard europei. La maggior parte di questo lavoro è stata già fatta, quindi ci troviamo in una nuova situazione: ci sono dei miglioramenti visibili nella creazione dell'economia di mercato, così come nella preparazione dell'opinione pubblica per uno sviluppo più intenso dell'economia. D'altro canto anche sul piano esterno, dopo la fine della guerra nel Kosovo, è il momento giusto. Ci troviamo sulla soglia dell'implementazione del patto di stabilità per i Balcani alla cui base

Finché ci sarà al potere Milosevic la Serbia fuori dal Patto di stabilità

Rexhep Meidani
 Christian Lutz/ Ap



c'è l'idea dell'integrazione regionale che renda possibile il movimento libero delle persone, delle merci e dei capitali all'interno dei Balcani. Siamo cioè vicini ad una sorta di mini Schengen balcanica, e in questa lo-

gica investire in Albania diventa più appetibile: non si ha più a che fare con tre milioni di persone o con un'area di 28 mila chilometri quadrati, ma con l'intera penisola balcanica con i suoi 50 milioni di abitanti».

La guerra è finita, ma la stabilità dei Balcani sembra ancora lontana...

«Il centro del patto di stabilità sono le politiche per la democratizzazione, per la sicurezza della regione e per lo sviluppo economico. Personalmente giudico quest'ultimo aspetto il più importante, perché può far diventare meno importanti le divisioni etniche, e può fare arretrare le culture arcadizzanti e pseudonazionalistiche. Particolarmente importante è lo sviluppo di infrastrutture comuni: il corridoio 8 ad esempio che dovrà collegare i porti adriatici di Durazzo e Valona attraverso Albania, Macedonia e Bulgaria con Burgas e Varna sul Mar Nero. Ma lo stesso vale per la ricostruzione del Kosovo. Io apprezzo molto il lavoro dell'amministrazione internazionale della provincia, l'avvio del censimento della popolazione, della di-

stribuzione di nuovo documenti di identità rilasciati dalla autorità internazionale, gli aggiustamenti nel sistema bancario e finanziario. Altri passi devono essere compiuti per la migliore definizione dei titoli di proprietà che rendano possibili investimenti stranieri e italiani in particolare nel Kosovo».

Ma che posto dovrà avere la Serbia in questo processo di integrazione dei Balcani in Europa? «Giudicando in generale questo processo, io penso che Montenegro e Kosovo dovranno partecipare direttamente all'integrazione dei Balcani nell'Unione Europea. Per quanto riguarda la Serbia, attualmente non credo che si possa far altro che applicare il principio dell'esclusione. E allo stesso tempo sostenere lo sviluppo della democrazia e della società civile in Serbia, la creazione di una nuova mentalità emancipata

dal nazionalismo che la divora da più di cent'anni: se si vedranno segni positivi, se cambierà la direzione politica della Serbia, allora lasi potrà includere nel processo di stabilizzazione».

Che giudizio dà dei risultati delle elezioni presidenziali in Macedonia?

«Credo che in prospettiva non ci saranno problemi in Macedonia e la popolazione albanese e i suoi leader hanno contribuito positivamente a questo processo sostenendo l'elezione del nuovo presidente Trajkovski. Ora è importante che le promesse fatte siano mantenute, avendo come obiettivo la creazione di uno stato in Macedonia nel quale tutti i gruppi etnici abbiano uguali diritti nell'istruzione (penso alla questione dell'università albanese di Tetovo) e nella partecipazione alle strutture statali e sociali».

SERBIA

L'opposizione si ritira dalle piazze di Belgrado

MARINA MASTROLUCA

Cinquantanove giorni, tanto è durata la protesta. L'opposizione serba - o meglio una parte - tira i remi in barca e ammette che non ce la fa ad andare avanti, le manifestazioni quotidiane inaugurate il 21 settembre scorso dovranno diradarsi. «Semplicemente non abbiamo la forza finanziaria e fisica per chiamare la gente in piazza ogni giorno in ogni città della Serbia», allarga le braccia Vladan Batic, coordinatore dell'Alleanza per i cambiamenti, una coalizione che raccoglie una miriade di partiti spesso infinitesimali. Il corteo quotidiano da tempo è diventato un rituale che richiama poche centinaia di fedelissimi a Belgrado, poco più di quanti ne trascina la Jul di Mira Markovic sul ponte Branckov durante la guerra, drappelli imbandierati che si dileguavano quando calava il buio e il rischio si faceva meno teorico. Pochi, comunque. La protesta di piazza contro il regime non prende quota, la «rivoluzione democratica» si farà per appuntamento: una volta alla settimana.

Il primo di questi raduni, previsto per sabato scorso, è già saltato. L'Alleanza per i cambiamenti in compenso annuncia la nascita imminente di una commissione congiunta con Unione Europea e Stati Uniti, dove la Jugoslavia, o meglio la Serbia, sarà rappresentata da Dragoslav Avramovic: se ne è discusso nel lungo girovagare del leader dell'opposizione serba tra Stati Uniti ed Europa, con una coda conclusiva a Istanbul. Di qui al 15 dicembre prossimo, l'anziano economista formerà un governo provvisorio «parallelo». E sarà questo «l'unico interlocutore accettabile per la comunità internazionale», con le carte in regola per parlare degli aiuti e della fine dell'embargo nel dopo-Milosevic. Interlocutore dimezzato, però: Vuk Draskovic, il leader moderato eternamente oscillante tra governo e opposizione ma con un cospicuo capitale elettorale, non solo per il numero. O almeno è quello che i suoi vanno dicendo in queste ore. E così, dopo mesi di proteste, si ritorna al punto di partenza o, se possibile, un passo indietro, con l'opposizione sempre più incerta e divisa e l'Occidente arenato nell'embargo.

Cinquantanove giorni non sono pochi, ma assai meno dei tre mesi di quell'illusione che qualcuno chiamò «primavera di Belgrado», quando nel '96-97 la gente chiese a gran voce al regime di rispettare l'esito delle elezioni amministrative. Allora per le strade non c'erano poche centinaia di persone, ma molte molte di più, nonostante i caccia della Nato non fossero ancora arrivati nel cielo di Belgrado. Oggi le e-mail spedite dalla capitale serba grondono delusione e isolamento. Non c'è benzina per andare a manifestare. Ma non è il carburante la sola cosa che manca.

Dalla fine della guerra, le varie anime dell'opposizione si sono avvicinate e allontanate un'infinità di volte. Già il corteo del 19 agosto a Belgrado che avrebbe dovuto sancire il trionfo della piazza contro il potere finì per ratificare strategie politiche contraddittorie e un sostanziale vuoto di idee. Alleanza per i cambiamenti, ha sostenuto prima la necessità di difendere Milosevic, poi il governo di tecnici, infine elezioni anticipate per tornare nuovamente al governo provvisorio, ombra del potere ufficiale ma anche, in definitiva, di se stesso. Draskovic e il suo partito hanno puntato ad una transizione morbida, sperando di trovare margine sufficiente per le elezioni. Ma un secondo dopo aver chiesto al parlamento di discutarne, hanno abbandonato l'aula.

Che cosa vogliono fare i partiti d'opposizione, al di là delle dichiarazioni velleitarie, sfugge anche agli osservatori attenti, figuriamoci ad un'opinione pubblica sibrata e stanca come quella serba, intontita dalla propaganda e dalle difficoltà quotidiane, amplificate da guerra e sanzioni. Così il diario della svolta che in tanti si aspettavano dopo il Kosovo, si riduce ad un sommario striminzito. La legge sull'informazione - assai repressiva - resta in vigore. Negli ultimi due mesi qualche oppositore è finito in carcere. Draskovic ha subito uno strano incidente stradale al quale è miracolosamente sopravvissuto, uno stretto collaboratore di Djindjic si è misteriosamente suicidato. Nella prossima primavera si voterà, ma solo per le amministrative e secondo una legge appena varata che penalizza l'opposizione. I black out elettrici in tutta la Serbia si diradano, grazie ad una fornitura che - sembra - arriva dalla Slovenia. Un amico italiano di Arkan ha comprato in Inghilterra una miniera di carbone per venire incontro alle esigenze energetiche del paese. E la vita, per il regime, continua.

Sospesi i voli Pam per l'aeroporto di Pristina

ROMA Per la prima volta dal giorno della tragedia dell'aereo del Programma alimentare mondiale (Pam), precipitato dieci giorni fa sulle montagne del Kosovo settentrionale, ieri in Kosovo non sono atterrati voli civili. Da ieri sera Kfor e Nazioni Unite hanno chiuso l'aeroporto di Pristina a tutti gli aerei civili e umanitari dopo che le autorità aeronautiche francesi che indagano sulla tragedia del volo-Pam, avevano denunciato una situazione di pericolo.

Secondo l'ispettore generale dell'aviazione civile di Parigi esiste infatti il rischio di «cattive interpretazioni delle terminologie e delle procedure» usate dagli aerei militari e della Nato da parte degli aerei civili.

LA STORIA

«Dovete abbattere quella cagna, è serba»

I lineamenti sono quelli che sono, l'aria sparuta di chi ne ha viste troppe nella sua vita per aspettarsi ancora qualcosa di buono, gli occhi velati di malinconia e il ventre già prominente. Si tiene alla larga dalla strada, stracchiando pochi passi in giardino a caccia di talpe. Vogliono la sua morte, perché sul muso spalacchiato di bastarda senza valore pesa un'accusa che in Kosovo è un'infamia. «Dovete abbatterla. Questa cagna è serba». Due settimane fa, dei kosovari albanesi hanno bussato alla porta di un posto della polizia Onu a Pristina per chiedere agli agenti increduli la testa della mascotte a quattro zampe che si aggirava indisturbata nella guardiola. Unmik - così si chiama la cagnetta - porta il nome della missione delle Nazioni

Unite in Kosovo ma non ha un passato spezzato. Prima che la trovasse gli uomini dell'Onu nel settembre scorso, insediandosi in un'ex stazione della famigerata polizia serba, Unmik aveva di sicuro un altro nome e altre compagnie, etnicamente deprecabili con il senno di poi. Quando i serbi se ne sono andati - e i primi sono stati quelli che avevano troppe cose da farsi perdonare - la cagnetta è rimasta sola a girovagare intorno all'edificio, con il ricordo bruciante dei padroni di ieri stretto nello stomaco affamato e ben poche prospettive per il futuro, in un paese che di cibo non ne ha da sprecare. Non c'è da stupirsi se Unmik abbia sepolto il passato davanti ad una ciotola meravigliosamente piena, sotto la bandiera Onu. Cani, si sa,

E invece no. Perché a quattro zampe o meno, nessuno può farsi illusioni. Nel Kosovo del dopoguerra, quella che conta davvero a dispetto della presenza di 40.000 soldati Nato è la legge del taglione approssimata per eccesso, occhio per occhio, dente per dente, senza nemmeno perder tempo a sottillizzare se l'occhio o il dente siano o no del proprietario giusto. E così per cancellare la violenza e le asprezze di una repressione di lunga data, i profughi di ieri sono gli stessi che hanno messo alla porta oltre duecentomila serbi, 240.000 secondo le ultime stime. Bastardi pure loro, in fondo, nascosti dal regime in baracche lontane dalla capitale, perché non disturbino con le loro pretese e le recriminazioni per essere stati lasciati da soli ad af-

frontare la vendetta albanese.

Unmik non ha preso la strada per Belgrado. Forte della sua nazionalità canina e di una pretesa impunità, ha preferito restare dov'era e ricominciare da capo, annusando l'aria nuova del Kosovo. Gli agenti dell'Onu hanno respinto la pretesa di abbatterla e Unmik ora aspetta i suoi cuccioli, cacciando talpe in giardino. Del loro padre non si sa se sia serbo o albanese. Si sa che probabilmente è un cane nero, che frequenta i soldati britannici e da loro è stato ribattezzato Kfor. I piccoli nasceranno sotto la beneaugurante protezione della Nato e delle Nazioni Unite. Eppure Sam Holton, l'ufficiale americano che ha adottato la bastarda, comincia ad «avere paura per Unmik».

Ma.M.

Croazia, Tudjman esita Niente elezioni il 22 dicembre?

ZAGABRIA Non si terranno in Croazia il 22 dicembre le elezioni legislative. Il presidente Franjo Tudjman, gravemente malato e ricoverato in un ospedale di Zagabria, non ha infatti firmato il relativo decreto entro il termine di legge, scaduto alla mezzanotte di sabato. La data del 22 dicembre era indicata dal suo partito, l'Unione democratica croata (Hdz), ed era noto che era gradita al capo dello Stato. La consultazione, secondo il calendario costituzionale, dovrebbe comunque celebrarsi entro il 27 gennaio.

Tudjman, 77 anni, è stato operato il primo novembre all'intestino, e benché non vi siano conferme ufficiali si ritiene sia da tempo malato di cancro. I medici, che parlano di serie complicazioni post-operatorie, non hanno mai fatto neanche un cenno alle condizioni mentali del presidente. Ma la mancata firma del decreto elettorale sembra indicare che il leader sia in stato di incapacità. Venerdì l'Hdz aveva proposto che sia votata una legge per consentire un trasferimento temporaneo dei poteri del capo dello Stato al presidente del Parlamento. Ma l'opposizione ha per ora respinto il progetto e si è riservata di pronunciarsi dopo aver ricevuto informazioni più dettagliate sulla salute di Tudjman. Attualmente, il trasferimento dei poteri è previsto solo in caso di morte o di invalidità permanente del capo dello Stato, e con l'obbligo per il presidente del Parlamento di convocare elezioni presidenziali entro 60 giorni.



◆ **Il procuratore di Palermo**
contro i processi senza fine
«Via il giudizio di secondo grado»

◆ **Per il magistrato milanese**
«con il giusto processo ci sarà
un contraccolpo sui riti alternativi»

D'Ambrosio contro Grasso

«L'appello deve restare»

Il pm ipotizza la pena esecutiva subito

MILANO Dopo il giusto processo, il processo veloce, o almeno lo stop ai tempi infiniti di giudizio: la questione l'ha sollevata il procuratore di Palermo Pietro Grasso chiedendo l'abolizione del secondo grado di giudizio, in pratica l'appello, ma lasciando in vita il terzo, la Cassazione. L'idea di Grasso, lanciata ieri in un'intervista, nasce dalla convinzione che siano i tempi lunghissimi «la vera patologia» del sistema giudiziario italiano.

Immedie le reazioni, interlocutoria quella di Giuseppe Ayala, sottosegretario alla Giustizia - «Giusto porre il problema, ma non sarei così categorico nel pensare all'abolizione dell'appello» - negative quella del procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi

Vigna - «Non la ritengo possibile» - e quella dell'avvocato Carlo Taormina - «Necessario rivedere il sistema delle impugnazioni che causano i forti ritardi della giustizia, ma l'appello serve a controllare il merito del primo giudizio». Più articolata la risposta del procuratore Milano, Gerardo D'Ambrosio che non giudica utile l'abolizione del giudizio d'appello ma pensa che rendendo esecutiva la pena dopo il primo grado o, almeno, dopo l'appello i tempi della giustizia si accorcerebbero decisamente.

Secondo D'Ambrosio infatti verrebbe così incentivato il ricorso ai riti alternativi, si ridurrebbero il congestionamento dei palazzi di giustizia ed il rischio di prescrizione dei reati dovuto alla

durata dei processi. Accanto a queste proposte, D'Ambrosio colloca anche l'affidamento alla Corte d'appello del compito di valutare l'ammissibilità dei ricorsi in Cassazione e, alla Suprema Corte, quello di valutare solo le questioni di legittimità delle sentenze, non il merito.

«Quando c'è un processo garantissimo come quello che c'è ora - sostiene D'Ambrosio - se ho la possibilità di ricorrere in appello e poi ancora in Cassazione, quale interesse avrei a chiedere i riti alternativi, anche se questi mi garantiscono una riduzione della pena, se posso guadagnare la prescrizione?». Per questo il procuratore è convinto che «con i principi del giusto processo ci sarà sicuramente un contraccolpo

sui riti alternativi, cui ricorreranno solo coloro che sono stati arrestati in flagranza di reato. Già la percentuale era bassa ma nulla si è fatto per spingere il ricorso ai riti alternativi».

Per il procuratore milanese «c'è da fare un pensierino all'esecutività della pena già dopo il primo grado, se la sentenza è stata pronunciata al termine di un dibattimento. Eventuali errori potranno essere corretti dai giudici d'appello che potrebbero sospendere l'esecutività della sentenza entro 15 giorni dal deposito dei motivi. I giudici d'appello, poi, si potrebbero occupare dell'ammissibilità dei ricorsi in Cassazione e così molti giudici di Cassazione potrebbero essere impiegati in altre funzioni».



Le pastiglie di ecstasy ed il denaro sequestrato negli uffici della Squadra Mobile di Torino

Ansa

TORINO

Ancora ecstasy di nuovo tipo

Sequestrate 7mila pasticche

TORINO Oltre 7mila pastiglie di ecstasy sono state sequestrate nella notte di sabato a Torino. Una parte era destinata ad una festa rave in programma a Genova, il resto sarebbe stata spacciata nei giardini del quartiere Mirafiori e in alcune discoteche della città. La droga è stata trovata in un monolocale dove viveva un marocchino, Youssef Boulak, 23 anni, di Rabat, arrestato: con le pasticche c'erano anche 40 grammi di eroina. Tutto proveniva dall'Olanda, sulla via

Torino-Amsterdam andata e ritorno per acquistare ecstasy. Alcuni anni fa lo facevano i giovani studenti della Torino-bene allo scopo di comprare le pastiglie a basso costo e rivenderla. Ora, dopo che alcune inchieste di polizia e carabinieri hanno stroncato questi traffici, ci pensano gli extracomunitari a rifornire direttamente il mercato cittadino. Parte delle pastiglie sequestrate hanno il marchio di una nota Casa automobilistica giapponese e di un chicco di caffè,

già in passato rinvenute a Torino, mentre il resto dell'ecstasy non è nota agli inquirenti, che hanno disposto analisi per capire se ci sono già stati altri sequestri con quel tipo di pastiglie.

Altri sequestri nel corso del blitz del sabato sera. A Sarnano, Macerata, i Cc hanno fermato, su segnalazione, una tranquillastudentessa universitaria e corriere dell'ecstasy. La ragazza, 21 anni, universitaria a Perugia, aveva 20 pasticche di ecstasy nell'auto. A Messina altri arresti e 200 pasticche di ecstasy sequestrate dai Cc che hanno bloccato un'auto sulla statale 113, nei pressi di Motta d'Afermo (Messina), con a bordo due giovani, un ragazzo e una ragazza di 24 anni trovati in possesso anche di 100gr di marijuana.

Tele rubate, allarme manomesso

C'è un collegamento con lo «sfregio» ai Matisse

ROMA Duemila cinquecento miliardi per mettere a punto un avveniristico sistema di controllo, ma l'allarme che avrebbe dovuto proteggere i tesori della Pinacoteca capitolina è stato messo k.o. dal più inesperto dei ladri. Sono giorni che sul clamoroso furto in Campidoglio - conclusosi per fortuna con il ritrovamento delle opere - si batte il tasto sulla sicurezza e sulla mancata vigilanza. Ora si scopre che sono state numerose le deficienze del sistema, dovute anche ad errore umano, ma non solo. Prima fra tutte proprio il funzionamento del circuito elettrico interno: qualcuno ha staccato i fili, qualcuno lo aveva disattivato? O era disinserito per sbaglio? Gli inquirenti non dicono di più. Ormai è certo che a commettere il furto siano stati uno o più «dipendenti» del museo aiutati da una talpa, e le indagini sono giunte a una fase delicatissima. Ma c'è un altro sospetto su cui si sta lavorando. Ci sarebbe un collegamento tra il mistero dei quadri di Matisse sfregiati da ignoti durante la mostra allestita ai Capitolini nel '98 e il furto delle 5 tele. Allora, per quell'«incidente» vennero accusati alcuni studenti in visita con la scuola; poi le indagini voltarono pagina e nel mirino degli inquirenti finirono alcuni custodi del museo coinvolti - pare - in una storia di liti e ripicche inter-

ne tra dipendenti e precari. Quell'inchiesta approdò al nulla, ma ora gli inquirenti starebbero pensando di riprenderne le fila.

Sono due in sostanza le ipotesi d'indagine delle procure di Roma e Latina sul furto: una è la pista interna, l'altra ipotizza la responsabilità di esterni che in qualche modo siano riusciti ad approfittare dei lavori di ristrutturazione in corso.

Responsabilità dirette e indirette per la mancata vigilanza. L'altro ieri gli investigatori hanno parlato di «discrepanze» tra le dichiarazioni rese nelle denunce presentate dai vertici stessi del museo. Probabilmente però queste riguardano la difficile ricostruzione dei tempi nei quali è stato possibile commettere il furto. Invece, sulla custodia delle opere durante i lavori di restauro c'è chi ha molto da dire e criticare. Lo ha detto e ripetuto con forza il colonnello Conforti: «È evidente che c'è stata una smagliatura nel controllo. I quadri erano tenuti accatastati tutti insieme, a centinaia, imballati e coperti solo da una cerata in una stanza aperta con l'andirivieni degli operai. Non si conservano opere di quel valore così». C'è stata dunque una evidente leggerezza e anche su questo dovrà far luce l'indagine interna richiesta dall'assessore Borghini.

l'eri mattina, intanto, a Latina, i

carabinieri del Nucleo patrimonio artistico, quelli del comando di zona, insieme con il Procuratore Italo Ormanni e l'assessore al Comune Gianni Borghini hanno convocato una conferenza stampa ed esposto le opere. Una di queste, la tela del Maestro dei 12 apostoli, è leggermente danneggiata: «C'è un piccolo segno di sbuffatura anche sulla cornice - ha spiegato Borghini - Nulla di serio».

Poi, insieme, hanno spiegato meglio le circostanze del ritrovamento. Non c'è stata alcuna telefonata anonima - hanno spiegato. Nessuno ha chiamato per dire «venite a prendere i quadri». I ladri hanno usato il citofono. Uno di loro è arrivato fin davanti al portone della caserma con il pacco in mano e ha cominciato a scampallare, tre volte. Non era un pazzo, come può sembrare dal racconto degli inquirenti: anche questo è un indizio. Questo qualcuno, evidentemente del luogo, sapeva che a quell'ora (una fascia oraria che va dalle 13 alle 16) nessuno avrebbe aperto il cancello. «Il citofono della caserma di Bassiano - spiegano gli inquirenti - in quelle ore è collegato direttamente con il comando. La porta è sbarrata. Risponde il comandante». Così hanno citofonato, lasciato il pacco. E sono fuggiti.

An.T.

L'OSSERVATORIO DELLA STAMPA

Bettino Craxi e l'emozione mediatica

È incredibile come i flussi emotivi possano condizionare l'informazione. E queste «forme di emozione mediatica di massa» appaiono ancora più grottesche quando avvengono con la complicità di chi dovrebbe dare una visione obiettiva delle cose.

Per esempio, nel caso di Bettino Craxi, e del suo ipotetico rientro da Hammamet da uomo libero, questo vortice emotivo ha fatto passare in secondo piano - in Italia - le responsabilità penali e politiche dell'esponente socialista, alimentando un polverone ipocrita che però non è servito a obnubilare la lucidità e la fermezza dei giornali di tutto il mondo.

Si, perché la stampa che conta, quella del grande capitalismo, l'espressione dei vari establishments dei paesi guida, urla tutto il suo scandalo per il modo in cui parte dell'informazione italiana (compresi i tg) ha trattato l'argomento. Fa specie che le responsabilità inoppugnabili del sig. Craxi siano sottolinate a più riprese da chi professa il sano giornalismo anglosassone, senza equivoco alcuno.

L'autorevole «Frankfurter Allgemeine» lo chiama senza complimenti «il più alto rappresentante dello scandalo della corruzione», un «fantasma» che si aggira «aleggiando, paventando ritorni in patria», «ex-ministro che insieme a Pillitteri e De Michelis si distin-

KLAUS DAVI

gueva per la schietta avidità di guadagno». Da quando Andreotti è stato assolto in pompa magna, Craxi & Co. hanno ricominciato a risollevarla la cresta e «la Restaurazione dopo il Termidoro» come nota «La Vanguardia», minaccia di prendere piede alla grande. «Il clima di regolamento di conti che si respira in Italia alla luce della sentenza Andreotti - scrive «El Pais» - sta per dare nuovi frutti, e questa volta la figura che risorge è quella dell'ex leader socialista, fuggito a Tunisi in piena Tangentopoli, implicato in una mezza dozzina di procedimenti penali per corruzione». Di aria di restaurazione «dura» parla anche «Financial Times», che denuncia il serpeggiare «di una strana sensazione: i vecchi brutti tempi dei processi alla destra sono finiti e tornano alla ribalta i supereroi degli anni 80». La stampa straniera non esula di innanzi al dibattito ritorno di Craxi in patria e l'indice di immagine sostanzialmente negativo del personaggio (+18 su un parametro da -200 a +200) si ripercuote sull'immagine globale del paese all'estero. «Negli oltre 50 articoli dedicati dalla stampa internazionale al caso Craxi - reperiti su 90 testate straniere da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann-Erickson Italiana - la giustizia italiana ne esce con le ossa abbastanza

rotte. «Il consenso di D'Alema al possibile ritorno di Craxi - scrive laconico «Financial Times» - è considerato a Roma come la prova che gli anni di Mani pulite sono finiti». L'Italia (e l'estero) - nota «Die Tageszeitung» - si sfregano gli occhi e non credono alle loro pupille: «Un ritorno così plateale alla Prima Repubblica, celebre per le garanzie d'impunità dei politici, nessuno se lo sarebbe aspettato». Pm e numerosissimi politici appoggiano il rientro dell'ex socialista, un personaggio considerato «prestigioso», secondo il caustico «Die Welt», «solo nella Repubblica delle bustarelle italiana...». Le falle di una giustizia che di acqua ne ha già fatta tanta sembrano essersi allargate, «e il dibattito su Craxi - afferma «Le Monde» - riapre la discussione sugli errori della macchina giudiziaria del Bel Paese». Mentre «Süddeutsche Zeitung» non risparmia un pesante attacco: «In nessun altro paese d'Europa il rapporto tra legalità e illegalità è alla base della storia come in Italia. Il pendolo della giustizia è tornato indietro: il primato è di nuovo della politica e l'Italia, patria del diritto, viene percepita come tomba della giustizia».

Se da una parte è comprensibile un ampio dibattito politico interno su temi come questo, dall'altra i

giornali di tutto il mondo non condividono minimamente il tono «revisionistico» con cui certa stampa ha riletto la figura del nostro ex presidente del Consiglio. E la politica nostrana ne esce comunque con le ossa rotte, dato che, come scrive allibito «El Pais» «è la maggioranza dei politici italiani ad essersi espressi in favore del suo ritorno».

Per nulla d'accordo con i politici italiani è per esempio la conservatrice «Frankfurter Allgemeine» che incalza definendolo un «imbrogliatore e macchinatore» e accusa Bobo di voler «trarre prodotto politico dalla situazione del padre». «Un'ondata di compassione per il malato che dovrebbe far dimenticare il passato», chiosa caustico l'organo dell'establishment tedesco.

Non c'è che dire, il dibattito sul ritorno di Craxi è stato un colpo letale per la credibilità dell'Italia nel mondo, e ha pericolosamente intaccato tutto quanto era stato fatto di buono con l'avvento al potere di centrosinistra in termini di immagine e di presentabilità del paese. «L'Italia, sintetizza la «Süddeutsche Zeitung», è ora molto poco credibile come paese degli angioletti» e in tutto questo frana anche l'immagine della giustizia che per il quotidiano di Monaco «non è riuscita a trasmettere ai cittadini un sentimento di certezza del diritto».

SEGUE DALLA PRIMA

LA SINISTRA «PURA» NON CAPISCE...

riconoscevano in un'agenda politica riformatrice: infatti è stato eletto con il mandato di colmare i buchi nella rete di solidarietà sociale, in particolare quello di accesso al sistema sanitario. Il controllo del Congresso era nelle mani dei democratici, gli auspici per la riforma erano buoni, e nei primi due anni del suo mandato, Clinton ha dato battaglia a due delle più potenti lobby americane, quella delle armi e quella dell'industria della salute. Purtroppo, però, non aveva valutato bene i rapporti di forza: anche se ha vinto la battaglia minore, quella per limitare la vendita delle armi, ha perduto quella maggiore, quella sul sistema sanitario.

Questa riforma, che mirava a consentire l'accesso alle cure sanitarie ai 14 milioni di cittadini sprovvisti di assicurazione privata, è stata attaccata da sinistra come troppo poco ambiziosa. È stata, invece, sconfitta proprio perché era troppo «di sinistra». In-

fatti, una volta che i suoi avversari erano riusciti ad etichettarla come «medicina socialista», era impossibile mobilitare un appoggio sufficiente per farla passare.

Questo errore ha condizionato la politica interna di tutti i rimanenti anni della presidenza Clinton. In primo luogo, le due lobby minacciate si sono armate per organizzare la rivalsa e hanno finanziato la campagna elettorale della destra ultra-liberista e ultra-integralista di Newt Gingrich, che ha strappato il controllo del Congresso ai democratici. L'impeachment e la politica dei piccoli passi - fra cui la promozione di donne, neri e portoricani a posizioni dirigenti, la difesa dell'aborto, l'innalzamento del salario minimo garantito, la difesa dell'ambiente dagli attacchi dei repubblicani, i tentativi di mini-forme del sistema sanitario, del finanziamento delle campagne elettorali, della vendita delle armi (queste ultime tre sconfitte quest'anno dal Congresso repubblicano) - sono stati una conseguenza inevitabile di queste premesse.

E qui arriviamo alla parte del-

l'analisi di Birnbaum che, a mio avviso, è proprio sbagliata. Perché, un piccolo passo dopo l'altro, Clinton è riuscito a rovesciare l'egemonia del liberismo reaganiano e dettare «da sinistra» l'agenda politica del prossimo futuro. Che è un'agenda riformista. Tant'è che le vittorie legislative (e la stessa vittoria sull'impeachment) dei repubblicani nascondono sconfitte politiche: le ultime notizie da Washington li danno momentaneamente rassegnati a perdere il controllo del Congresso alle prossime elezioni. Infatti George W. Bush è un candidato utilizzabile dal suo partito soltanto perché si è dissociato dal liberismo puro dei suoi compagni di partito (si dichiara un «conservatore col cuore», che significa poco, ma questa autodefinizione comporta comunque l'ammissione che non si vince se non si fa appello alla solidarietà sociale).

Inoltre lo stato del suo partito, diviso com'è tra una destra isolazionista, bigotta e reazionaria e il suo tradizionale elettorato moderato, lo costringe a muoversi sul filo del rasoio: non può alienarsi le simpatie dei militanti integralisti che compongono il os-

satura del partito (che hanno sempre rifiutato qualsiasi compromesso dei loro sacri principi), ma se si identificherà con loro perderà le elezioni. Fin qui Bush si è mosso bene, ed è forte del sostegno degli interessi economici forti (dispone di più di cento miliardi di contributi per la sua campagna elettorale, il che è ovvio, gli dà un vantaggio notevole). Ma manca un anno alle elezioni e la campagna è ancora tutta da giocare.

In questo contesto, il giudizio pessimista di Birnbaum sulla frammentazione del partito democratico suona molto minaccioso (anche se, per dire il vero, i sindacati principali hanno già ufficialmente dichiarato il loro appoggio a Gore). Sento l'odore dell'ala sinistra del vecchio partito democratico, convinta che il compito più alto era quello di «tenere accesa la fiamma della convinzione pura» (per dirla con Max Weber). Come se il ruolo dello Stato nel promuovere gli ideali di fondo della sinistra, l'uguaglianza e la giustizia sociale, fosse una cosa ovvia, e non invece il tema di un dibattito serio. Come se fosse ovvio che dobbia-

mo e possiamo tornare alla politica keynesiana. Mi sembra che questa sinistra non riconosca, oltre all'etica della convinzione, esiste anche un'etica della responsabilità (per citare ancora Max Weber). Come se l'unico problema fosse quello di definire le politiche giuste e non anche quello di fare i conti con ciò che è possibile. E come se non fosse sempre enormemente difficile mediare fra ciò che è giusto e ciò che è possibile.

Come si vede, i problemi politici della sinistra oltreoceano hanno molto in comune con quelli della sinistra europea. A me sembra che il guaio di questa «libido della purezza» non sia soltanto quello di rendere una sinistra «pura» inservibile per il governo. Credo che la renda anche inservibile per il dibattito politico. Perché è proprio vero che le nuove politiche della sinistra di governo sono le uniche sostenibili in un'era di globalizzazione, come pensa Blair? Se c'è un'altra via, chi lo sta sostenendo? Non certo la «sinistra pura». Già essa ha la risposta, e pensa che non ci sia bisogno di discuterla.

CAROL BEEBE TARANTELLI

Edeceduto

ANNETTO CASADIO

La moglie Robertina, i figli Giovanni Pasquale, le nuore Nadiana e Gabriella ne ricordano la dedizione alla famiglia e al lavoro, l'onestà e il senso di giustizia che l'hanno accompagnato nella vita e nell'impegno politico.

Lugo di Romagna, 22 novembre 1999

Un ultimo saluto a

VITO INFANTE

un uomo buono.
Roma, 22 novembre 1999

Gli amici saluteranno

CATERINA SCHEDA**AGNESE CALDERONE**

alle ore 12 di martedì 23 novembre presso l'abitazione del padre e nonno Rinaldo Scheda in via Cino Mazza 27 (Casa de' Pazzi) e le accompagneranno poi nel piccolo cimitero di Ginestra (Monteleone Sabino) dove riposeranno accanto alla madre Loreddina.
Roma, 22 novembre 1999

Paola Bono, Carlo Casala, Carmela Covato, Mariolina Palazzolo, Chiara Sebastiani e Maria Vittoria Tessitore ricordano con rimpianto

VANNA GENTILI

il suo esempio di vigile passione politica, la sua speciale intelligenza, la sua serietà di docente e generosità di amica.

CAROL BEEBE TARANTELLI

22-11-1994

Per

ALBERTO

la tua guida e il tuo amore ci mancano sempre tanto. Laura e Simone.

A tre mesi dalla scomparsa del compagno

LUIGI MAGISTRELLI

i compagni della Udb: Sinistra Duemila lo ricordano come un amico, compagno, uomo generoso e si stringono con affetto alla moglie Antonia.
Milano, 22 novembre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ

dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/6992588

IL SABATO, E I FESTIVI

dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA

dalle 17 alle 19

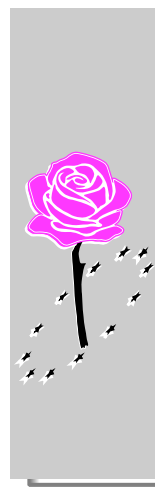
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69996465





◆ **Concluso a Firenze il vertice dei riformisti che ha messo in luce punti di contatto ma anche differenze di pensieri e convinzioni**

◆ **L'affondo del premier francese diretto in particolare contro le ricette degli Usa E sulla pena di morte dice: deve sparire**

◆ **Convergenze sul necessario coordinamento delle politiche economiche e sociali Il prossimo appuntamento in Germania**

Un nuovo laboratorio per la sinistra

Discussione aperta, senza nascondere i dissensi. Jospin contro Clinton

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

FIRENZE Ci sono indubbiamente riusciti. L'esercizio era acrobatico. L'universo mondo si è riversato ieri su quel tavolo del Salone dei Cinquecento e in qualche modo bisognava metterci le mani e sbrogliare la matassa.

Sei erano i capi di Stato e di governo intenti all'opera: Bill Clinton, Tony Blair, Gerhard Schroeder, Fernando H. Cardoso, Lionel Jospin, e Massimo D'Alema nelle vesti inedite di moderatore e oratore al contempo. Il tema - si sa - erano le idee possibili per il riformismo nel 21° secolo. Idee alle quali vanno messe le gambe per camminare. Non è cosa fatta, ci mancherebbe. Ma da ieri c'è un nuovo laboratorio al lavoro. E il pubblico ha avuto modo di vederne e ascoltarne i protagonisti. Molto meno ingessati del solito, più liberi di improvvisare, più leggibili nelle differenze di pensiero, di approccio, di convinzioni.

LE DIFFERENZE - A prima vista si potrebbe dire: erano cinque contro uno. Fondamentalmente non è sbagliato. Lionel Jospin ha tenuto a non concedere nulla ad un facile consenso. Ad un Tony Blair tutto proiettato verso il futuro ha risposto alzando gli occhi allo splendido soffitto: «Conosco che parliamo di "nuova economia" in un vecchio palazzo, il che ci dice di non dimenticare il passato se vogliamo guardare all'avvenire». Ammonimento filosofico, che diventa politico: «Questo non dev'essere un vertice di modernizzati ma di modernizzatori». Per dire che per riformare ci vuole «un dosaggio di volontarismo politico», che in Francia, per esempio, «non può che venire da un impulso dello Stato». Ma Jospin ne aveva anche per Bill Clinton. Il successo economico statunitense? «Il felice mistero americano» in un mondo in cui la «new economy» resta molto minoritaria e disuguale. Ancora un ammonimento: attenzione al «capitalismo chimicamente puro», quello che non sa che farsene del controllo democratico. La politica innanzitutto. E poi, nella terza tornata di interventi, la stoccata finale: «Auspicio che in tutte le democrazie sparisca la pena di morte». Tutte, compresi gli Stati Uniti.

LE CONVERGENZE - L'urgenza di un maggiore coordinamento nelle politiche economiche e sociali di questo mondo, innanzitutto. Gerhard Schroeder vorrebbe che il C7 e il C8 tornassero al loro compito originario, quello di tirare le fila del mondo economico e finanziario. Fernando Cardoso vorrebbe riformare Bretton Woods, la Banca mondiale e il Fondo monetario. Massimo D'Alema non scende nei dettagli ma afferma una necessità alla quale tutti annuiscono. Clinton in particolare: «Dobbiamo avere tra di noi un rapporto altret-

Madeleine Albright viene accolta da Lamberto Dini e in alto i leader progressisti in una foto ricordo con lo staff dei cuochi

SEGUE DALLA PRIMA

Su tutti questi piani la nuova sinistra ha dimostrato di avere risposte politiche forti e abbastanza comuni, seppure con alcune differenze da partito a partito. Ma di non potere ancora proporre una analisi comune, una visione comune, coerente, completa, che valga non solo per l'immediato futuro, ma per il domani. E non solo per il mondo ricco, ma per tutti. Una visione nitida, generale, da contrapporre alla nitida e aggressiva visione politica del liberismo puro. Il cammino, cioè la ricerca di questa visione, è iniziato, e sarebbe stato ingenuo pensare che non dovesse essere lungo. Difficile però che si compia se all'iniziativa forte dei leader politici non si accompagna un lavoro e una ricerca



Antonio Scattolon/ Ap-Presidenza del Consiglio

tanto intenso di quello che hanno i dirigenti dei gruppi multinazionali». Il consenso è totale, anche se nessuno - se non andiamo errati - cita esplicitamente il bisogno di un «governo mondiale». Ma anche in questo contesto emerge una differenziazione. Jospin è visibilmente scandalizzato dalla libertà di movimento dei capitali. Blair gli dice a brutto muso che limitarla non serve a niente, bisogna arrendersi all'evidenza e trovare regole comuni.

MONDO NUOVO E STATI NAZIONALI - E' stato un bel duello. Clinton e Blair in particolare hanno molto insistito sull'opportunità di una «teoria unificante», dell'«istruzione universale», del bisogno anche in posti come l'Africa di un computer e un cel-

RICCHI E POVERI
Il brasiliano Cardoso ha tracciato la «via crucis» dei paesi in via di sviluppo

lulare per tutti. Ritengono che sia questa la base per l'uguaglianza delle opportunità. Clinton in particolare, nell'applauditissimo fervore finale, ha detto che è bene essere orgogliosi della propria appartenenza nazionale.

Ma senza dimenticare che siamo tutti degli umani. Ecumenico, il presidente americano. Non vuole «appiattire delle culture», ma nella loro espressione particolare vede pericoli come quelli che insanguinano i Bal-

cani. Lionel Jospin è d'accordo. Ma ha orrore di un mondo di replicanti robotizzati. Considera che lo Stato nazionale sia ancora il luogo in cui «si elabora la democrazia». Si dichiara partigiano dell'unità ma non dell'uniformità. E traduce in politica: «Ho voglia di dire agli Stati Uniti: facciano un uso delicato della loro potenza e applichino pienamente la loro responsabilità».

LA MEDIAZIONE - E' toccata di diritto a Massimo D'Alema, prendendo lo spunto da una domanda piuttosto «jospiniana» della scrittrice Julia Kristeva a proposito del fatto che «la cultura mondiale è un'assurdità». Ha spiegato che uno dei fallimenti più tragici dell'esperienza del comunismo reale è stata la soppressione delle identità culturali dietro il manto dell'ideologia. E che poi sono riapparse con le armi in pugno: «Credo che commetteremo un grave errore se pensiamo che la dove il comunismo ha fallito il mercato avrà successo...Credo che la ricchezza sia nella diversità, che è un valore». Ma purtroppo «la nostra cultura arriva al massimo al concetto di tolleranza». Il fatto che «l'altro porti una verità che non ci appartiene» dovrebbe invece diventare il tratto dominante della globalizzazione. E fin qui D'Alema ha servito Clinton e Blair. Poi è passato a Jospin: «Ma se concepisco la diversità come difesa impoveriamo la civiltà umana». L'«eccezione culturale» - della quale la Francia è la più accesa partigiana alla vigilia del nego-

ziato di Seattle - ha bisogno di regole, è vero. Ma non difensive, bensì tali da favorire la comunicazione. Un'ultima stoccata per Jospin è venuta alla fine, quando D'Alema ha stigmatizzato «l'illusione dell'onnipotenza degli Stati nazionali».

RICCHI E POVERI - E' toccato al brasiliano Cardoso tracciare la via crucis dei paesi in via di sviluppo. Il suo paese aveva finalmente messo sotto controllo l'inflazione nel '94, e alla fine di quell'anno è scoppiata la crisi del Messico. Tassi d'interesse di nuovo su, prezzi alle stelle. Dieci miliardi di dollari buttati nel solo marzo '95. Nuovo risanamento con duri sacrifici e nell'ottobre '97 nuova crisi, stavolta asiatica. E poi la crisi russa di un anno fa: «Perché non discutere di buongoverno a livello internazionale? Abbiamo bisogno di agenzie regolatrici del mercato finanziario internazionale», implora Cardoso. Tony Blair si dirà «commosso» e d'accordo per regolare il mercato. Ma metterà i suoi paletti: la nuova struttura finanziaria internazionale dovrà creare fiducia e abolire i protezionismi: «Non bisogna scivolare all'indietro, finendo col perdere il dinamismo dell'economia globale». D'Alema tempera: «I

EUROPA E USA

Al centro del confronto il rapporto tra vecchio e nuovo continente

paesi ricchi devono riconoscere il ruolo dei paesi emergenti, che devono diventare codecisori». EUROPA E USA - Uno dei risultati politici più rilevanti dell'appuntamento fiorentino. Bill Clinton era perfettamente a suo agio. Era il ricchissimo zio d'America, ma è stato un interlocutore «charmant». Ha inviato un paio di messaggi. «Destiniamo il 30-40 per cento delle entrate alla spesa pubblica, ma le spendiamo in modo diverso: è sbagliato pensare che più si spende meglio sarà». Ha citato l'Italia del nord come luogo in cui vi è il maggior reddito pro capite dell'intera Europa e si è chiesto se non vi sia un legame tra questo e una storia fatta di botteghe d'arte, piccola imprenditoria...Ha sostenuto Blair nella sua visione realistica del mercato finanziario internazionale: «Il volume delle transazioni è quindici volte superiore a quello delle merci». Ha rivendicato che gli Usa abbiano già finanziato due milioni di microimprese: «Io ne

IN PRIMO PIANO

Balcani e Corea, lungo incontro tra il ministro Dini e la Albright

FIRENZE Lungo e cordiale incontro tra il ministro degli esteri, Lamberto Dini, e il segretario di Stato americano, Madeleine Albright, a margine del vertice di Firenze sul riformismo del XXI secolo. Due ore e mezzo di intensi colloqui - rigorosamente a quattro occhi e intervallati da una colazione di lavoro - che hanno permesso uno scambio di valutazione sui principali temi internazionali sul tappeto, dalla situazione nei Balcani alla Corea del Nord, dalla difesa europea alla crisi cipriota.

L'incontro richiesto da Madeleine Albright - che Dini aveva incontrato già la settimana scorsa a Washington - si è svolto a Villa Torregiani, la residenza fiorentina del ministro degli esteri. La splendida collocazione della villa ha permesso un incontro approfondito, informale ed aperto: Lamberto Dini a dimostrazione della familiarità ormai esistente con la sua collega statunitense, ha anche mostrato alla signora Albright la fornitissima cantina di Villa Torregiani, stemperando il freddo pungente di questa giornata fiorentina con un bicchiere di grappa rigorosamente fatta in casa. Dini ha aperto il colloquio ricordando come le colline toscane siano state «l'humus» delle riflessioni politiche del Macchiavelli e come queste siano tutt'oggi uno dei posti ideali per affrontare i più complessi temi istituzionali. Naturalmente la crisi dei Balcani ha occupato un posto di tutto rilievo nelle discussioni tra il ministro degli esteri e il segretario di Stato: sulla falsariga di quanto ha detto ieri nell'incontro tra il presidente Clinton e il presidente del Consiglio D'Alema, al quale hanno partecipato anche Dini e Albright, i Balcani sono «la vera sfida» del prossimo futuro. Italia e Stati Uniti concordano sulla necessità di rafforzare «il patto di stabilità» e i progetti di ricostruzione. Anche sulla figura di Milosevic le posizioni sono molto vicine: entrambi condividono l'ipotesi di una immediata revisione delle sanzioni se ci saranno libere elezioni in Serbia. E stata poi riproposta l'idea italiana di ascoltare le richieste dei paesi rivieraschi del Danubio per una ripresa della navigazione che attualmente viene ostacolata proprio da Milosevic, il quale pretende prima la ricostruzione dei ponti distrutti in territorio serbo. Comune anche la preoccupazione per il rischio di una eccessiva frantumazione dei Balcani in piccoli statarielli, a cominciare dal Kosovo. Pieno sostegno quindi al Montenegro che attualmente ha un complesso confronto con Belgrado. Da parte americana si è espresso anche interesse per l'iniziativa italiana di convocare nella prossima primavera una «conferenza sulla sicurezza nell'Adriatico e nello Ionio».

paesi ricchi devono riconoscere il ruolo dei paesi emergenti, che devono diventare codecisori».

EUROPA E USA - Uno dei risultati politici più rilevanti dell'appuntamento fiorentino. Bill Clinton era perfettamente a suo agio. Era il ricchissimo zio d'America, ma è stato un interlocutore «charmant». Ha inviato un paio di messaggi. «Destiniamo il 30-40 per cento delle entrate alla spesa pubblica, ma le spendiamo in modo diverso: è sbagliato pensare che più si spende meglio sarà». Ha citato l'Italia del nord come luogo in cui vi è il maggior reddito pro capite dell'intera Europa e si è chiesto se non vi sia un legame tra questo e una storia fatta di botteghe d'arte, piccola imprenditoria...Ha sostenuto Blair nella sua visione realistica del mercato finanziario internazionale: «Il volume delle transazioni è quindici volte superiore a quello delle merci». Ha rivendicato che gli Usa abbiano già finanziato due milioni di microimprese: «Io ne

finanzierei venti milioni, e se ci mettiamo insieme possiamo finanziare due, trecento milioni». Ha denunciato la follia di far pagare gli interessi sul debito ai paesi poveri: «Non cresceranno mai, e non comprenderanno i nostri prodotti». Lionel Jospin annuiva prima di invitarlo, con grande gentilezza, a razzolare bene come quando predica.

CONCLUSIONI - Le ha tratte D'Alema con legittima soddisfazione. E senz'altro nato un nuovo luogo d'incontro, e che vi partecipi il presidente americano è di importanza straordinaria: «Ma non è sufficiente a fondare un nuovo ordine mondiale. L'adesione dev'essere più larga, e chi ha più potere deve costruire le condizioni perché le decisioni vengano prese assieme agli altri». Quel che è nato e che deve durare è «una rete permanente» di tipo culturale e di ricerca politica. Grazie, e arrivederci a presto. In Germania, per la precisione, tutti invitati da Schroeder.

e ad affrontare il problema drammatico delle grandi povertà e della fame. Una sinistra forse moderata, gradualista, ma comunque pragmatica e vincente. Che forse non ha neanche troppo bisogno - finché governa - di quella «teoria» della quale si parlava all'inizio. Però - ecco la domanda - cosa farà questa sinistra, se dovesse perdere le leve che l'hanno esaltata in questi ultimi anni, cioè le leve del potere? Come farà ad affermare le proprie idee, che sono essenzialmente idee di governo, senza più il potere e senza un bagaglio comune di analisi della società, delle sue dinamiche, delle sue classi? È un tema che è restato in ombra, a Firenze. L'ipotesi di una sconfitta a breve termine non viene neppure presa in considerazione. Al momento è questo il punto più debole del nuovo patto tra socialdemocratici europei e liberal americani. La speranza è che la Storia sia gentile e lasci il tempo sufficiente per colmare la lacuna.

PIERO SANSONETTI



Enrico Oliverio/ Ap

degli intellettuali, degli studiosi. Non bastano quelli dello staff di Tony Blair. Dalla riunione a Palazzo Vecchio escono al momento tre dati di fatto. Il primo è che esistono due «sensibilità» diverse in questa nuova sinistra e queste sensibilità non sono più geograficamente definibili. C'è un'ala guidata chiaramente da Bill Clinton (ma che comprende anche Blair, Schroeder, D'Alema e altri), la quale tende a innovare in modo radicale la cultura politica della sinistra, che

vorrebbe assegnare la leadership di questa sinistra all'America, e che vorrebbe spostarla - rispetto alla storia tradizionale - su una posizione più centrista. Aprendola ai ceti medi, e soprattutto aprendola ai nuovi metodi di produzione, cioè le tecnologie sviluppate, che azzerano il modello fordista e dunque modificano tutti i rapporti tra le classi, tutti i rapporti tra capitale e lavoro, e modificano la natura stessa dei conflitti sociali. L'altra ala della sinistra è quella guida-

Dal summit risposte politiche forti ma manca ancora un'analisi comune

ta da Lionel Jospin, che vuole guardare al nuovo senza buttar via il passato. Auspica un «rinascimento della sinistra» fondato sulle sue tradizioni e sulle sue concezioni di lavoro, di Stato, di società, di solidarietà, di uguaglianza. Quanto sono lontane queste due sinistre? Pochissimo. Sono vicine soprattutto nel modo di governare e nei programmi. Però non si fidano del tutto l'una dell'altra e non vogliono annullarsi. Jospin in queste 24 ore ha preso la parola quattro volte, e tutte e quattro le volte ha lanciato una frecciata contro Clinton, seppure senza eccessi polemici. Clinton invece non è il tipo da fare polemiche, però non c'è dubbio che ieri sera era felice, constatando che Jospin era piuttosto isolato sulle sue posizioni, e che gli altri

leader europei riconoscono il primato americano. Questo è il secondo dato di fatto che emerge dal vertice di Firenze. Il superamento delle differenze «continentali». Se si pensa appena a un paio d'anni fa, è impressionante il balzo avanti che ha compiuto il rapporto tra socialdemocrazie europee e partito democratico americano. Si diceva che i due modelli erano inconciliabili, ora non lo dice più nessuno. L'obiettivo, piuttosto, è diventato quello di integrarli, in modo che ciascuno prenda le cose migliori dell'altro. Coniugare - parola magica - la competitività del modello americano e la sicurezza-sociale garantita dal modello europeo. Il terzo dato di fatto, politologico più che politico, è il successo personale di D'Alema. Che è riuscito a porsi stabil-

mente tra i cinque-sei leader mondiali della sinistra, che poi in questo momento sono i leader di tutto l'occidente. Non ci era riuscito mai nessun leader italiano, né di sinistra né democristiano. Alla fine del vertice, però, c'è una domanda che resta appesa in aria. Diciamo che questa sinistra ha dimostrato a Firenze di avere le carte per governare l'occidente con saggezza e prudenza, aumentando la ricchezza velocemente e aumentando anche, con passo lento ma sicuro, la giustizia sociale. E di essere orientata verso una politica internazionale che non sarà una politica rivoluzionaria, ma non è neppure più la vecchia politica di «rapina», post-imperialista, dell'America repubblicana. Una politica che punta al riequilibrio delle ricchezze





Lunedì 22 novembre 1999

18

LO SPORT

l'Unità

Serie B

RISULTATI

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes matches like ALZANO-RAVENNA 2-1, BRESCIA-CHIEVO oggi, CESENA-SAVOIA 3-0.

PROSSIMO TURNO

Table with 2 columns: Team names and dates. Includes matches like ATALANTA-GENOVA 26/11, BRESCIA-VICENZA, CHIEVO-CESENA.

CLASSIFICA

Table with 4 columns: Squadre, Punti, Partite, Reti. Lists teams like VICENZA, BRESCIA, ATALANTA, ALZANO, etc.

* Una partita in meno; ** 4 punti di penalizzazione

SEQUE DALLA PRIMA

UNO SPUTO DA PERDERE LA FACCIA

Le quattro giornate di squalifica (con l'applicazione della prova tv) rifilate in settimana al difensore barese Innocenti...

gri». Vabbè che per il pentitismo non è un buon momento, ma stavolta nessun Berlusconi avrebbe potuto accusare Zago di essere assolto dalla sinistra...

Stadio» (aveva promesso spettacolo, a modo suo lo ha fatto, l'immagine dello sputo è stata un cult televisivo, ieri sera). Il bello è che Zago è uno dei punti di forza della nazionale brasiliana.

STEFANO BOLDRINI

Inter, dalle stalle alle stelle Goleada col Lecce, ma Ronaldo va ko: fermo due mesi

DARIO CECCARELLI

MILANO Un bel cappotto con questo freddo fa sempre bene. Soprattutto dopo un periodo (l'ultimo successo dell'Inter risale al 3 ottobre con il Piacenza) così avaro di soddisfazioni.

sata subito in vantaggio con una splendida punizione di Georgatos (uno dei migliori in campo) dagli effetti devastanti per il Lecce.

Per i tifosi dell'Inter, che hanno ancora negli occhi l'incubo di Bologna, è come essere ai tropici. Questa volta infatti c'è da divertirsi.

quarta rete è di Zamorano (45') benservito da Moriero.

La ripresa, con Cauet al posto di Moriero, è la fotocopia sbiadita del primo tempo. Ronaldo, toccato da Lima in area, segna il quinto gol su rigore.



Ivan Zamorano subito dopo aver realizzato il suo gol Fumagalli/Ap

IL CASO Un Fenomeno fenomenale anche nella sfortuna

MILANO Non c'è pace per Ronaldo. E naturalmente non c'è pace per l'Inter che non riesce più a ritrovare il suo Fenomeno.

L'anno scorso, dopo il giallo della finale di Parigi con relativa coda di misteri sulle sue effettive condizioni di salute, Ronaldo ebbe seri problemi ad entrambe le ginocchia, il suo vero punto debole.

ne rotule che ha rischiato di cronicizzarsi. In pratica, a causa dei suoi troppi impegni, Ronaldo, aveva sottoposto le ginocchia a un eccessivo affaticamento che lo ha poi costretto a quasi un anno di inattività.

Solo in questo campionato Ronaldo ha fatto rivivere qualche traccia del suo glorioso passato. Comunque, nulla di clamoroso: in campionato ha segnato solo tre gol, due dei quali su rigore.

Molto preoccupato anche il presidente Massimo Moratti: «Un brutto colpo. Sembra che ci sia una maledizione nei confronti di questo ragazzo che ha sofferto fin troppo. Spero in un suo rapido recupero, anche per vederlo finalmente in coppia con Vieri. Ma c'è sempre qualcosa che si mette di mezzo. L'unica consolazione viene dal risultato e dall'impegno dell'Inter. Siamo sulla strada giusta. Anche il gol di Recoba è stato molto bello. Gol così non si vedono spesso».

In quattro minuti il Parma si ritrova Crespo e Di Vaio ribaltano il risultato

PARMA Tutto in quattro minuti. La storia di Parma-Cagliari è scritta tutta in quei 4' di fuoco nel gelco nel fango del Tardini. All'11' st il gol di M'Boma per il sorprendente vantaggio dei sardi, al 12' il fallo da rigore di Dilso su Ortega, al 13' la perfetta realizzazione dal dischetto di Crespo, al 14' il raddoppio del Parma con Di Vaio.

la fascia sinistra. Non è un caso se Fuser e Vanoli si sono alternati a giocare una buona gara: uno venuto ciascuno. Il gol di M'Boma è venuto dall'unica occasione vera del Cagliari e, sul lancio di O'Neill su Oliveira, da una mezza pagina, in uscita, di Buffon. Maye ha svignolato l'assist servendo M'Boma il cui tiro è andato in rete nonostante il muro di Cannavaro e dello stesso Buffon.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes matches like PARMA CAGLIARI 3-1, PARMA: Buffon 6, Sartor 6,5, Thuram 7, F. Cannavaro 6,5, Fuser 7, Baggio 7, Boghosian 6 (41' pt Breda 6), Vanoli 6,5, Ortega 7 (29' st Walem 6), Crespo 6,5, Di Vaio 7 (45' st Stanic sv) (12 Guardabien, 6 Lassisi, 28 P. Cannavaro, 19 Torris).

CAGLIARI: Scarpi 6, Lopez 5,5 (7' st Zebina sv), Villa 5, Grassano 5, Maye 6, Dilso 5,5, Berretta 6 (18' st Modesto sv), Macellari 6, O'Neill 6, M'Boma (23' st Corra di sv), Oliveira 6 (12 Franzone, 5 Cavezzi, 19 Ametrano, 20 Sulici).

NOTE: angoli 5-2 per il Parma. Recuperi: 1' e 4'. Amminiti: Dilso per gioco scorretto. Spettatori: 18.000 circa

Nel fango il Verona finisce nella polvere Il Torino passa al Bentegodi pur giocando in nove tutto il secondo tempo

TORINO Impraticabile. O quasi. Il Bentegodi di Verona, così si è presentato agli occhi dei tifosi, coperto da un manto bianco fatto di neve. Scoperte erano soltanto le linee di delimitazione delle varie zone del terreno. E i padroni di casa, alla fine, hanno perso per 1 a 0. La partita, comunque, è stata in forse fino all'ultimo. L'arbitro Farina, coi capitani Colucci e Maltagliati, ha svolto un sopralluogo sul terreno di gioco alle 14.55, decidendo solo allora di cominciare l'incontro, con un pallone rosso. Il Verona si è schierato con il 4-4-2, il Torino risposto con il consueto 3-4-3. Prandelli, viste le condizioni del campo, sceglie di affidarsi in attacco all'inedita coppia Spehar - Cammarata, con il brasiliano Adailton inizialmente in panchina.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes matches like VERONA TORINO 0-1, VERONA: Frey 6, Filippini 5,5, Franceschetti 5,5 (5' st Adailton 5), Apolloni 5,5, Falsini 6 (17' st Laursen 6), Brocchi 6, Marasco 6, Colucci 5, Melis 6, Spehar 5, Cammarata 5 (1 Battistini, 2 Diana, 14 Aglietti, 19 Salveti, 25 Mezzano).

carico con Ivic al fianco di Ferrante in attacco. Il campo rende difficile lo sviluppo dell'azione di entrambe le squadre. Il Verona prova a spingere, ma il Torino presidia bene la propria area. Al 22' Mondonico to-



La neve protagonista di Verona-Torino Ansa

glie Ivic e inserisce il potente Artistic. Ivic non gradisce e battibacca platealmente con il proprio tecnico. Nel frattempo, e siamo al 23', Artistic sfrutta un tocco in area di

Ferrante su cross dalla sinistra di Coco e batte Frey con un preciso rasoterra. L'attaccante granata, al 27', commette un bruttissimo fallo su Filippini e viene espulso da Farina. Il Verona prova a spingere, ma la

pressione appare alquanto sterile. Al 44' Ferrante sferra una gomitata a Brocchi. Farina non vede, ma il quarto uomo, Toniolo di Schio richiama l'attenzione del direttore di gara e Ferrante viene mandato anzitempo negli spogliatoi. Termina la prima frazione di gioco con il Torino in vantaggio per 1-0, ma gli scaglieri si trovano a giocare 45 minuti in 11 contro nove. Prandelli, al 5' della ripresa, inserisce Adailton alle spalle delle punte ed è proprio il brasiliano, al 10', a sfiorare il pareggio, arrivando con un attimo di ritardo su un cross di Spehar. Al 17', il tecnico del Verona manda in campo, in qualità di attaccante aggiunto, anche il difensore danese Laursen. È un assedio ma i padroni di casa non riescono proprio a trovare la via della rete, anzi, è il Torino, al 36', a sfiorare il gol con una splendida incursione di Coco, il migliore in campo, la cui conclusione è parata da Frey. Nel finale Cammarata sbaglia e il Torino, con Coco, va vicino al raddoppio.

LA SERIE C. SERIE C/1 GIRONE A, SERIE C/2 GIRONE A, SERIE C/2 GIRONE B, SERIE C/1 GIRONE B, SERIE C/2 GIRONE C. Includes results and classifications for various teams.



Lunedì 22 novembre 1999

12

L'ECONOMIA

l'Unità

RICEVITORE

Sciopero del Lotto I tabaccai contro il taglio dell'aggio

■ I tabaccai minacciano lo sciopero del Lotto. L'Ositrl, l'organizzazione dei tabaccai e ricevitori, contesta il taglio dell'aggio sulle giocate del lotto previsto dalla Finanziaria. L'organizzazione definisce, a fronte del taglio, un «contenuto» quello derivato dal pagamento di bollette, tasse e canone Rai nelle ricevitorie. «Ribadiamo - dicono - il nostro intendimento a proclamare una serie di scioperi sulle giocate se l'attuale emendamento, che ci penalizza sugli introiti percepiti dalle stesse e che comprometterebbe le nostre attività commerciali, non sarà abrogato o variato».



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

«Bankitalia mai come ora vigila sui capitali nel Sud»

Fazio in Sicilia: «L'occasione per lo sviluppo dai patti territoriali»

ROMA Un invito ai giovani, perché dicano di no alla violenza scegliendo la legalità; un richiamo forte al sistema bancario perché sappia farsi carico dei problemi delle aree in cui opera; la denuncia della «peste» del riciclaggio: sono i temi affrontati dal Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, nel discorso tenuto ad Agrigento, dove ha ricevuto un riconoscimento speciale nel contesto del Premio internazionale di Scienze umane, promosso dall'Accademia di studi mediterranei «Lorenzo Gioianni».

Per quanto riguarda la Sicilia, Fazio ha detto che «sembrano

aprirsi nuove prospettive di attività economiche e di occupazione, grazie alle forme innovative di intervento pubblico: contratti di area e patti territoriali». Da queste forme di sostegno debbono nascere nuove iniziative da parte delle forze economiche e sociali, anche per valorizzare le grandi risorse naturali e culturali della Sicilia. Ma coloro che «amministrano l'altrui denaro - ha ammonito Fazio - sappiano scegliere oculatamente il suo impiego e rifiutino come peste il denaro che può provenire da attività illecite». Il Governatore ha spiegato che «l'azione promossa dalla Vigilanza sta

DISCORSO
AI GIOVANI

Forte richiamo
del Governatore
contro
il riciclaggio
del denaro
sporco

santennio: mira alla creazione di organismi in grado di competere sullo scenario internazionale ed a finalizzare agli investimenti ed all'

dando anche in Sicilia i primi frutti», nella «rimozione di rivoli sottili, ma insidiosi, di denaro di origine illecita». Si tratta - ha aggiunto - di un impegno che «non ha precedenti nell'ultimo sessantennio: mira alla creazione di organismi in grado di competere sullo scenario internazionale ed a finalizzare agli investimenti ed all'occupazione nel nostro paese la disponibilità di risparmio, tutelando gli interessi generali». Ma a quella di Bankitalia altre vigilanze vanno affiancate: «l'azione dei pubblici poteri deve puntare all'apprestamento dei servizi, è necessario un salto di qualità nei progetti, per un efficace utilizzo dei fondi pubblici. Alta deve essere la guardia nella prevenzione e nella repressione di comportamenti illeciti, che danneggiano l'economia e la società». Fazio ha ricordato Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e di Rosario Livatino. E ha citato il ruolo della scuola e della Chiesa come fattori di sviluppo.

Sanità, le Regioni chiudono in «rosso»

I dati del Tesoro sul fabbisogno decentrato. Male anche i Comuni

ROMA Se il fabbisogno pubblico nel suo complesso continua a calare, lo stesso non si può dire dell'andamento dei flussi riferiti alla Sanità, alle Regioni ed ai Comuni che, al contrario, dimostrano di non voler interrompere la loro corsa, con un rialzo in particolare del 6,3% in dieci mesi delle amministrazioni regionali (compresi i conti del servizio sanitario nazionale).

Sono queste le indicazioni che vengono dai dati diffusi dal Tesoro, relativi all'andamento del fabbisogno decentrato in gennaio-ottobre, da cui si rileva che complessivamente i conti delle Regioni hanno chiuso in «rosso» per 108.382 miliardi di lire contro i 101.966 miliardi del corrispondente periodo dello scorso anno. In termini percentuali, la crescita del disavanzo è stata quindi del 6,29%, che riassume la dinamica del fabbisogno delle Regioni a statuto ordinario (passa da 80.547 miliardi a 84.382) e di quelle a statuto speciale (da 21.419 miliardi a 23.999).

Per quanto riguarda invece i Comuni, il Tesoro fa riferimento in questo caso alla situazione degli Enti con oltre 60mila abitanti, sottolineando che il fabbisogno è passato nei dieci mesi dai 7.348 miliardi del corrispondente periodo del '98 a 8.340 miliardi, con una crescita del 13,5%.

In questa categoria non mancano comportamenti «virtuosi» come quello del Comune di Roma, in cui si registra addirittura un attivo per 635 miliardi. Quest'ultimo risultato - lo spiega lo stesso Tesoro - è dovuto peraltro all'incasso da parte del Campidoglio di circa 1.800 miliardi derivanti dall'offerta pubblica di azioni dell'Acea, l'azienda per l'elettricità e l'acqua.

Fra le Regioni, a statuto ordinario in particolare, il Lazio ha ridimensionato il disavanzo rispetto all'anno prima, passando da -9.279 miliardi a -8.201 miliardi, mentre la Lombardia è passata da un fabbisogno pari a 13.215 miliardi ai 14.377 miliardi dei primi dieci mesi dell'anno in corso.



Guido Fua

L'INTERVISTA

Betty Leone (Cgil): «Bisogna avviare i tavoli di attuazione della riforma sanitaria»

ROMA Mercoledì si apre la conferenza nazionale del governo sulla sanità e il giorno prima, all'hotel Palatino di Roma, la Cgil discuterà in un convegno del ruolo che il sindacato può avere nel percorso di trasformazione del sistema sanitario nazionale. Ruolo che segue la partecipazione dello stesso sindacato al varo dell'accordo del novembre '97, il «padre» della cosiddetta «riforma Ter» sul rafforzamento e la riorganizzazione della sanità pubblica. L'appuntamento di martedì, al quale parteciperà il ministro Rosy Bindi, segnerà l'avvio di una campagna che impegni le strutture regionali e le categorie del sindacato nell'applicazione della riforma. Ne abbiamo parlato il segretario confederale della Cgil Betty Leone.

Si preoccupa il mancato accordo nel governo sui rapporti tra Policlinici e Università



Quali sono le vostre proposte nel costruire i «percorsi di salute» che sono al centro di questo appuntamento?

«Noi chiediamo di impostare gli sforzi di riorganizzazione parten-

do da alcuni punti fondamentali. La valorizzazione dei distretti territoriali, innanzitutto, la medicina del territorio che comprenda l'assistenza domiciliare e che faccia l'integrazione socio-sanitaria:

è un punto qualificante dei decreti delegati. Una seconda questione riguarda i dipartimenti di prevenzione (da costituire o, laddove ci siano già, da rafforzare e riorganizzare): sono compresi tra i servizi di medicina del lavoro e sono preposti alla prevenzione della sicurezza. Strutture fondamentali, quindi, visto che tra i paesi europei siamo al terzo posto per incidenti sul lavoro. Infine la riqualificazione degli ospedali, con la riduzione delle liste di attesa utilizzando anche l'opportunità della libera professione intramoenia. Noi proponiamo di partire da qui».

Tra le questioni rimaste indefinite della riforma c'è quella dei policlinici: che cosa succede?

«Si tratta di uno degli articoli dei decreti delegati, dovrebbe disci-

plinare i rapporti tra policlinici e università, ma la delega scade il 31 dicembre e ad oggi non c'è accordo tra i vari ministeri. Eppure non è una cosa da poco visto che, per esempio, il Policlinico Umberto I di Roma rischia di scivolare sempre più del degrado a causa della mancata riorganizzazione. Il fatto che non c'è accordo nel governo ci preoccupa molto perché i Policlinici, soprattutto nel Mezzogiorno, coprono fette importanti dell'assistenza dovuta dal sistema sanitario nazionale. In ogni caso la sanità pubblica è in piena trasformazione e noi che abbiamo voluto questi decreti pensiamo che oggi debbano essere attuati. Questo significa aprire i tavoli con le Regioni e le aziende sanitarie locali per la definizione dei piani di at-

tuazione. Oltre ai medici, al personale sanitario, verranno coinvolte nella vostra campagna tutte le categorie dei lavoratori, dai metalmeccanici, ai chimici ai bancari e altri ancora. A quale scopo? «Perché nonostante che il nostro sistema sanitario sia efficace, e a dirlo sono i dati, viene percepito dai cittadini, dai lavoratori, come inefficace e inefficiente: va ricostruito il rapporto di fiducia, c'è bisogno della partecipazione di tutti. C'è poi il capitolo dei fondi del sistema sanitario nazionale gestiti dalle categorie: queste ultime vengono così chiamate a contribuire al rafforzamento del servizio e a non entrare in competizione con esso».

Fe. M.

SEGUE DALLA PRIMA

LA NUOVA FRONTIERA

sarebbe del tutto perdente - bensì guidarla e gestirla in ragione che i suoi benefici siano redistribuiti al più gran numero di cittadini e di nazioni, in primo luogo a quella parte del mondo che finora è stata relegata ai margini dello sviluppo. Non solo, ma la globalizzazione economica e culturale richiede ogni giorno di più anche una globalizzazione della politica. Non è davvero un caso che al recente vertice Osce di Istanbul sia stata per la prima volta riconosciuta la possibilità di invocare un diritto di ingerenza internazionale sulla sovranità di uno Stato quando siano in causa diritti fondamentali per la convivenza pacifica dell'umanità. E con il *millennium round*, che verrà lanciato al vertice di Seattle, i 135 paesi del Wto saranno chiamati ad individuare regole più certe e trasparenti per governare la globalizzazione economica.

Si, perché la globalizzazione non è un processo neutro. I suoi esiti dipendono da chi la guida, da quali valori la ispirano e da quali finalità

persegue. E, dunque, questa la «nuova frontiera» del riformismo mondiale: governare la globalizzazione, minimizzarne i rischi e massimizzarne le opportunità; affermare i valori propri della sinistra e del progresso - libertà, uguaglianza, solidarietà - in uno scenario globale.

Questo è, in fondo, il significato più vero dell'espressione «terza via». Non un nuovo modello, né la ricerca di una nuova ideologia. «Terza via» per andare oltre le due modalità con cui, nel corso di questo dopoguerra, la politica si è misurata con il mercato. Oltre il puro liberismo che in nome di un mercato senza regole non riconosce alcun valore alla socialità e alla solidarietà. Ma anche oltre il protezionismo economico e sociale al cui riparo - anche con il consenso della sinistra - sono spesso cresciute le economie e il welfare dei paesi industriali e che oggi non appare più in grado di assicurare effettivamente diritti, lavoro e opportunità ad ogni individuo. Ed è precisamente su questa «nuova frontiera» che le forze del riformismo mondiale possono trovare una nuova identità e una nuova funzione storica.

A questa sfida ogni cultura riformista giunge con una propria iden-

tità che affonda le sue radici nella storia, nella cultura, nell'esperienza di ciascuno. Nel ragionare cartesiano di Jospin si sente lo spessore culturale di un pensiero che in Francia, da Colbert all'*esprit republican*, ha assegnato a uno Stato forte e regolatore il ruolo essenziale di guidare mercato e sviluppo. Nelle parole di Clinton si riflette quello spirito pionieristico e quel credere al futuro che da sempre è tratto distintivo dell'identità stessa dell'America e degli americani. E nell'appassionata oratoria di Tony Blair si ritrova quel pensiero pragmatico - da Stuart Mill a Dewey - a cui si è spesso riferito il laburismo per arricchire e rinnovare il pensiero socialista più classico.

Ciascuna di queste culture riformiste è una ricchezza che sarebbe sciocco voler omologare ad un unico pensiero. Percorsi e storie diverse non impediscono davvero, oggi, alle forze del riformismo socialdemocratico e del progressismo democratico di incontrarsi, con una comune visione delle loro responsabilità: imprimere alla globalizzazione il segno dell'equità, tenere insieme modernità e solidarietà, offrire ad ogni donna e ad ogni uomo del pianeta più opportunità e più speranze.

PIERO FASSINO

OLOCAUSTO DIVISO

l'ometto prima di prodursi nelle sue consolatorie fandonie, pur sapendo che «la sete di speranza è peggio della fame di cibo».

Caso più unico che raro, la cosiddetta «risposta hollywoodiana» a Benigni non ha funzionato commercialmente nemmeno in patria. E difficilmente funzionerà in Italia, dove «Jakob il bugiardo» è uscito venerdì scorso. Sarà perché non c'è il nostro Benigni, con la sua folleggiante e giullaresca vitalità, o forse perché il pubblico s'è già stancato di un genere - già ribattezzato da un critico «Olocausto-commedia» - che ha dato il meglio di sé con il franco-rumeno «Train de vie», nel quale un gruppo di ebrei dell'Est si travestiva da nazisti per sfuggire all'internamento.

Magari è solo una coincidenza che tutte e tre le storie giocchino in chiave drammaturgica con il tema della menzogna, intesa come pratica salvifica, come sberleffo al potere, come ultima risorsa della dignità calpestata prima della morte per gas o fucilazione. «Jakob il bugiardo», da questo punto di

vista, è «politicamente corretto»: il regista ebreo-ungherese Peter Kassovitz, padre del Mathieu dell'«Oidio», cerca la commozione senza nascondere l'abominio, sfrutta il carismatico trasformismo di Robin Williams (pure produttore) per allestire una commedia triste, dai sapori yiddish, che fa morire il piccolo eroe del ghetto ma risparmia i suoi amici già saliti sui carri ferroviari verso Auschwitz. C'è pure una bambina in soffitta, pallida e smunta, che se non è Anna Frank poco ci manca. È un saggio cardiologo di fama mondiale che s'avvelena davanti al malridotto aguzzino nazista per non salvarlo dall'infarto.

Non manca niente, insomma, eppure ci si chiede se film così - né brutti, né belli - servono davvero. Se serve a qualcosa, dopo lo Spielberg emozionante e potente di «Schindler's List», mostrare ancora sullo schermo i rastrellamenti nel ghetto, gli ufficiali delle SS con gli occhi iniettati di sangue, le orchestre costrette a suonare all'addio per coprire oscenamente le grida dei pestaggi, i rituali della mortificazione estrema, eccetera eccetera.

Tutto questo lo conosciamo, l'abbiamo visto mille volte (ricostruito più o meno bene) e chi lo ignora non lo imparerà al cinema. Forse ha ragione chi, ebreo o no, sostiene che il lager, in

quanto organizzazione industriale dello sterminio basato sulla distruzione fisica e morale dell'uomo, è difficilmente rappresentabile sullo schermo, anzi che non bisognerebbe proprio rappresentarlo, non solo per il rispetto che si deve a quei milioni di morti innocenti. Si spiegano così, in parte, le riserve che hanno accolto, anche tra gli ebrei più illuminati e progressisti, «La vita è bella», almeno per la parte ambientata nel campo di sterminio.

Uno di questi, il regista trentenne Eyal Sivan, sarà mercoledì a Roma per presentare un film di montaggio che si chiama «Uno specialista»: ed è da qui che vale la pena di ripartire per affrontare l'argomento. Lo «specialista» del titolo è Adolf Eichmann, l'alto funzionario nazista responsabile del famigerato dipartimento IV-B-4 (si occupava della deportazione verso i campi di ebrei, polacchi, sloveni e gitani) che finì sotto processo a Gerusalemme nel 1961 dopo essere stato catturato a Buenos Aires. Un processo-fiume dalla condanna già scritta (Eichmann fu impiccato l'anno dopo), ripreso totalmente dalla tv per accrescerne mediaticamente la portata simbolica. Ed è tra le 500 ore videoregistrate che Sivan ha «pescato» esclusivamente per impaginare un avvincente film giudiziario più eloquente di qualsiasi ricostruzio-

ne: ne esce il ritratto di un «criminale moderno» che sintetizza quella che Hannah Arendt definì «la banalità del male». Educato, rispettoso della corte, puntiglioso nel ribadire l'ambito del proprio lavoro, scendendo le responsabilità «tecniche» da quelle «politiche», l'uomo appare appunto come uno specialista della deportazione. Non nega le dimensioni dello sterminio, e infatti non contraddice nessuno dei testimoni scampati alla morte, ma dice sostanzialmente: svolgo solo il mio compito, ero uno strumento nelle mani di forze superiori.

Non un «mostro» sanguinario né un bugiardo machiavellico, dunque, bensì un funzionario zelante, bruttino e spezzato, mille miglia lontano dal cliché del gerarca ingessato nell'uniforme nera, col teschio sulla visiera e l'incendio marziale. Eppure la «soluzione finale» fu pensata e pilotata da uomini così, ed è questo che il giovane regista ebreo - al quale non piace usare parole come «Olocausto» e «Shoah», perché mutate da concetti religiosi - vuole ricordarci, facendo del cinema un'arma eccezionale. Estetica e politica.

Confrontate l'enfasi piagnona di «Jakob il bugiardo» con la forza espressiva di «Uno specialista» e poi, se volete, ne riparliamo.

MICHELE ANSELMI



l'Unità

Zappin8

RAITRE

Fanfani-Ingrao: dialogo sulla storia

Per ricordare il senatore Fanfani, Rai Educational trasmette stamane, alle ore 9 su Raitre, «La Storia, una terribile illusione»...

MTV-RETE A

Alanis Morissette versione acustica

Serata da non perdere per i fans di Alanis Morissette. La cantautrice canadese sarà, infatti, la protagonista dei due special che andranno in onda stasera su Mtv-Rete A...



Babe, cane o maiale?

Siamo quello che siamo o quello che crediamo di essere? La risposta ce la può dare, forse, Babe, il maialino coraggioso...

SCELTI PER VOI

- RAITRE 20.50 NEI CAMPI DI SABRA E SHATILA
ITALIA1 20.45 POZZETTO MONTESANO INDAGANO
ITALIA1 22.35 I CAPRICCI DI ALBA PARIETTI
RETEQUATTRO 22.45 IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV programs for today across various channels: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero, PROGRAMMI RADIO.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons, wind directions, and temperature tables for Italy and the world.



A Firenze arrivano i Champions

Coppe: domani viola col Manchester, mercoledì tocca alla Lazio

ROMA Champions League, si riparte. Fiorentina (domani) e Lazio (mercoledì) riprendono l'avventura nell'ex Coppa dei Campioni giunta alla seconda fase a gironi. Nel gruppo B i viola si trovano subito di fronte i campioni in carica del Manchester United. Valencia-Bordeaux è l'altro match del giorno. Gli inglesi sabato hanno centrato la quinta vittoria consecutiva (tra Premier League e Champions) battendo fuori casa il Derby 2-1 (reti di Butt e Cole) e ora guidano saldamente la classifica con un punto di vantaggio sul Leeds. Allo stadio

Franchi si va verso il «tutto esaurito»: fino a ieri i biglietti venduti superavano quota 30mila e non è escluso il record d'incasso. La squadra di Trapattoni, dopo il sofferto successo di sabato col Perugia, si è allenata ieri mattina al Comunale: fra gli assenti Predrag Mijatovic, che è partito per Anversa dove subirà un intervento al tallone sinistro, e Jorg Heinrich, bloccato dalla febbre. I medici comunque contano di metterlo a disposizione per la sfida con i Red Devils. Più difficile il recupero di Chiesa. La Lazio deve riprendersi im-

mediatamente dall'1-4 del derby: mercoledì a Marsiglia contro l'Olympique sono in ballo punti importanti per la qualificazione agli ottavi (passano le prime due di ogni girone). Nell'ultimo turno di campionato il Marsiglia si è fatto battere in casa dall'Auxere (0-1): il distacco dal vertice è salito così a 9 punti. Completano il gruppo D gli olandesi del Feyenoord e gli inglesi del Chelsea. Capitolo Uefa (andata del 3° turno). Udinese e Bologna dopo lo scontro diretto in campionato, anticipano il loro impegno europeo per affrontare in

casa due formazioni «retrocesse» dalla Champions League: i bianconeri friulani ospitano i tedeschi del Bayer Leverkusen mentre i rossoblu ricevono i turchi del Galatasaray fatali al Milan. Avversari esclusi dalla Champions League anche per il Parma (giovedì al Tardini alle 17 contro gli austriaci dello Sturm Graz) e per la Juventus (ad Atene, sempre giovedì, alle 18.45 contro l'Olympiakos). Chiude la tre giorni europea la Roma che ospita all'Olimpico gli inglesi del Newcastle (1-1 in trasferta con il Watford nell'ultimo turno di campionato).

CHAMPIONS LEAGUE	COPPA UEFA
GIRONE A	TERZO TURNO (ANDATA)
Hertha Berlino (Ger) - Barcellona (Spa) Domani	PARMA - Sturm Graz (Aut)
Sparta Praga (R. Ceca) - Porto (Por) Domani	Lione (Fra) - Werder Brema (Ger)
	Panathinaikos (Gre) - D. La Coruna (Spa)
GIRONE B	BOLOGNA - Galatasaray (Tur)
Fiorentina - Manchester United (Ing) Domani	UDINESE - Bayer Leverkusen (Ger)
Valencia (Spa) - Bordeaux (Fra) Domani	Lens (Fra) - Kaiserslautern (Ger)
	Spartak Mosca (Rus) - Leeds (Ing)
GIRONE C	Ajax (Ola) - Mallorca (Spa)
Dinamo Kiev (Ucr) - Real Madrid (Spa) Mercoledì	Glasgow R. (Sco) - Borussia D. (Ger)
Rosenborg (Nor) - Bayern (Ger) Mercoledì	ROMA - Newcastle (Ing)
	Aek Atene (Gre) - Monaco (Fra)
GIRONE D	Celta Vigo (Spa) - Benfica (Por)
Olympique Marsiglia (Fra) - LAZIO Mercoledì	Olympiakos (Gre) - JUVENTUS
Chelsea (Ing) - Feyenoord (Ola) Mercoledì	Wolfsburg (Ger) - Atletico Madrid (Spa)
	Arsenal (Ing) - Nantes (Fra)
	Slavia Praga (R. Ceca) - S. Bucarest (Rom)

La Juve «scala» il Milan e va in vetta

E domenica all'Olimpico la sfida per il primato con la Lazio

TORINO La Juventus ritrova Alessandro Del Piero, batte il Milan per tre a uno e agguanta la Lazio in cima alla classifica. Al Delle Alpi si vede una partita combattuta, dura (ma mai violenta) e soprattutto voluta con grande grinta e determinazione dai bianconeri.

Questa è stata la carta vincente della squadra di Ancelotti: la voglia di vincere. Eppure era il pareggio il risultato più probabile (e più equo fino al secondo tempo) tra due formazioni in lotta per le parti alte della classifica, con un bagaglio di campioni di valore simile, ambizioni dello stesso tenore e una voglia matta di riagguantare la Lazio. Un equilibrio che sembrava mantenersi anche per tutta la prima parte del primo tempo, con un tambureggiamento tra le due aree, con il centrocampo impegnati a più non posso. Insomma due, squadre dello stesso livello qualitativo, ben piazzate in campo e robuste.

Insomma, per tutta la prima parte dell'incontro, Juventus e Milan si sono affrontate soprattutto a centrocampo e anche quando il pareggio è stato sbloccato, è stato per poco tempo.

Al 21', infatti, Sala indirizza in rete, di testa, una palla spionte che carambola addosso a Zidane (il migliore in campo fino a questo momento) e finisce in rete. Tre minuti appena, però, e Conte pareggia, deviando in porta un perfetto cross di Zidane.

La partita ricomincia daccapo come se niente fosse accaduto, con un gioco ragionato e molto tattico a centrocampo e la pressoché assenza di occasioni da rete. Non è una brutta ga-

ra, anzi, si vedono anche delle belle cose ma occasioni da brivido ce ne sono davvero poche (solo Ferrara fa gridare al gol con un bel colpo di testa). Si vede Del Piero che cresce con il passare del tempo, mentre Zidane Zidane pare tornare ai tempi belli (poi calerà un po' nella ripresa). Sul fronte opposto, molto mobili Weah, Zambrotta e Sala.

Il Milan rischia in un paio di occasioni con Zidane che sbaglia in fase conclusiva. Poi si va tutti al riposo.

Nella ripresa, la Juventus spinge sull'acceleratore ed esce fuori Del Piero. Alex è ormai completamente guarito e la difesa rossonera ne subisce le conseguenze. Guizza via ad ogni occasione, ritrova la sua magia scioltezza, diventa inafferrabile.

Al 5', è proprio «Pinturichio», a servire una palla d'oro a Inzaghi che, in semigravolta, brucia Maldini e infilza Abbiati alla sua sinistra. È un bel gol davvero. È il due a uno, risultato che ci sta tutto.

Si, perché i bianconeri diventano sempre più arrembanti, lottano su ogni pallone, indovinano le triangolazioni e, soprattutto, ritrovano Del Piero. Un colpo di tacco, una serpentina, un gol sfiorato. È il Milan comincia a soffrire.

Poco impulso danno le sostituzioni: entrano Ayala e Leonardo, al posto rispettivamente di Costacurta e Boban (ma il Milan non riesce a trovare il guizzo vincente); dall'altra parte Birindelli lascia il posto a Pessotto, Inzaghi a Kovacevic, (il cambio Zambrotta-Mirkovic, avviene negli ultimi secondi) ma anche nel caso della Juventus, non c'è il cambio di passo.

JUVENTUS 3
MILAN 1

JUVENTUS: Van der Sar 6,5, Ferrara 6,5, Montero 7, Iuliano 6,5, Birindelli 6 (20' st Pessotto 6), Conte 7,5, Tacchinardi 7, Zambrotta 6,5 (43' st Mirkovic sv), Zidane 6,5, Inzaghi 6,5 (42' st Kovacevic 6,5), Del Piero 7 (12 Rampulla 5 Olseh 14 Bachini 27 Rigoni)

MILAN: Abbiati 7, Sala 6, Costacurta 5,5 (8' st Ayala 5,5), Maldini 6,5, Helveg 5, Gattuso 5,5 (15' st Sergino 5,5), Albertini 5, De Ascentis 5, Boban 5 (30' st Leonardo sv), Bierhoff 5, Weah 5,5 (1 Rossi 25 N'Gotty 21 Giunti 23 Ambrosini)

ARBITRO: De Santis di Tivoli 6
RETI: nel pt 21' autogol Zidane, 23' Conte; nel 5' Inzaghi; 48' Kovacevic

NOTE: angoli 13-5 per la Juventus. Ammoniti: Albertini, Maldini e De Ascentis per gioco scorretto, Ayala e Tacchinardi per proteste. Spettatori: 55mila

Si vince, va bene, c'è una prevalenza territoriale, ma non c'è il dominio totale. Anzi, c'è anche un brivido al Delle Alpi, al 41', quando Sala (buona la sua partita) si trova sui piedi la palla del gol ma Van der Saar sventa. È solo un episodio, però, la partita prosegue sullo stesso binario con il Milan nello sterile tentativo di recuperare uno svantaggio che si fa davvero irrecuperabile a pochi secondi dalla fine, al 44', quando Kovacevic devia in rete uno splendido cross di Tacchinardi. È un bel gol, è il tre a uno, risultato che penalizza eccessivamente i rossoneri ma la partita è ormai finita e non c'è tempo per recuperare.

La Juventus brinda all'aggancio e domenica prossima c'è il big match con la Lazio all'Olimpico. La Roma è a due punti, il Parma a tre, il Milan e l'Inter a quattro punti. Sono tutti lì, ad un passo. La classifica si è accorciata, il campionato è ancora completamente aperto.



Conte, abbracciato da Zidane, dopo aver realizzato il gol per la Juventus

Pilone/Ep

Si ferma a nove mesi la striscia d'imbattibilità del Milan: il 27 febbraio i rossoneri perdevano a Roma contro i giallorossi l'ultima partita prima del doppio rush finale che portava al sorpasso sulla Lazio e allo scudetto numero 15. La vittoria all'ultima giornata sul Perugia, Galliani in tribuna che quasi sviene dalla gioia, la festa in campo. Riviste ogni smembrano scene dal sapore antico, scolorite ben oltre i sei mesi di naturale invecchiamento. L'ultima stagione del secolotaro regalando solo delusioni al Diavolo rossonero: venti giorni fal' incredibile tracollo in Champions League contro il Galatasaray, ieri l'asconiffita in campionato nonostante un gioco a tratti piacevole. A Istanbul non fu sufficiente un doppio vantaggio (prima Weah, poi Giunti) per garantirsi, se non l'accesso alla seconda fase dell'ex Coppacampioni, almeno una prosecuzione «dignitosa» in Europa nella Coppa Uefa. In un batter d'occhio si

IL PUNTO

Per i rossoneri lo spettro del «fuorigioco»

passò dal 2-1, al 2-3 con una difesa ferma, frastornata dai propri fantasmi. Gli stessi che si sono ripresentati ieri nel gelo (temperatura vicino allo zero) del Delle Alpi. Del Piero e Zidane sembravano delle furie nei pressi dell'area, dribbling e vertice. E stavolta SanAbbiati non ha rimediato. E non ci vuole nulla per passare dal sorriso al pianto. Per la serie «quando il vantaggio è uno svantaggio». Avanti nel risultato con Sala (ma una mano decisiva la dà Zidane), il Milan è raggiunto (Conte), superato (Inzaghi) esultato (Kovacevic) dalla Juventus che va a riacchiuffare la Lazio in testa alla classifica in attesa del big match di domenica prossima all'Olimpico. E per la quinta volta (in undici giornate) la squadra di Ancelotti giocherà di sera: il bilancio è di 2 vittorie (Roma e Milan) e due pareggi (Reggina e Torino).

Alla fine il Bari agguanta la Reggina

Rigore di Andersson sul filo di lana

I calabresi, senza Pirlo, erano andati in vantaggio con Kallon

BARI Il Bari insegue la prima vittoria in casa, ma è stato costretto a rincorrere fino all'ultimo minuto di recupero per evitare la prima sconfitta interna. La squadra di Fascetti si è lasciata sorprendere in avvio da una velenosa incursione confezionata da Possanzini e finalizzata da Kallon, ed ha acciuffato il pareggio solo a tempo regolamentare abbandonatamente scaduto con un calcio di rigore battuto con freddezza da Daniel Andersson. I calabresi, privi di Pirlo bloccato da note muscolari, hanno tentato di mettere in cassaforte il vantaggio iniziale ed hanno subito il pareggio quando ormai accarezzavano la vittoria in questo derby del Sud festeggiato con un gemellaggio delle due tifoserie. Il Bari comincia bene, ma la Reggina fa ancora meglio. È il 11' quando Possanzini si invola sulla destra, entra in area e, dopo aver saltato Garza e De Rosa, serve Kallon: l'attaccante africano mette den-

BARI 1
REGGINA 1

BARI: Mancini 6, De Rosa 6, Garza 5 (8' st Olivares 6), Negrouz 5,5, Del Grosso 6, Collaudo 5 (22' st Giorgetti 6), Andersson 6, Marcolini 6,5, Perrotta 5 (1' st Spinesi 6), Osmanovski 5,5, Masinga 6

REGGINA: Orlandoni 7, Giachetta 6, Cirillo 6,5, Stovini 6, Martino 6 (28' st Foglio sv), Morabito 6, Baronio 6 (42' st Poli sv), Bernini 5,5, Pralja 6, Kallon 6,5 (37' st Cozza sv), Possanzini 7

ARBITRO: Rossi di Ciampino 6
RETI: nel pt 11' Kallon; nel st 51' Andersson (rigore)

NOTE: ammoniti De Rosa, Morabito e Cozza per gioco falso; Baronio e Orlandoni per comportamento non regolamentare. Spett. 14.600, incasso 286 milioni

tro con un tocco di piatto che sbatte sul palo e carambola in rete.

Il Bari prova a reagire. I pugliesi cercano di sfruttare le fasce laterali e spingono soprattutto sulla sinistra grazie a un Del Grosso particolarmente ispirato. La

squadra di Fascetti, però, raramente arriva dalle parti di Orlandoni, il quale fa la sua prima parata solo al 19', quando blocca un'insidiosa punizione calciata da Negrouz. Il Bari sfiora il gol anche al 23': il tiro a volo di Collaudo finisce sul fondo di poco. Nella ripresa Fascetti gioca la carta della terza punta e sostituisce lo spento Perrotta con Spinesi. Ed è proprio quest'ultimo a sfiorare il pareggio all'11' con un gran colpo di testa deviato in extremis da Orlandoni. Quando le speranze pugliesi cominciano a spegnersi, arriva il pareggio. De Rosa, ancora proiettato in avanti al 6' di recupero, tenta di servire le punte e mette al centro un pallone che finisce sul braccio di Bernini, dopo un velo di Giorgetti. Per l'arbitro è calcio di rigore, che Daniel Andersson trasforma con un tiro centrale non irresistibile ma sufficiente a battere Orlandoni. E non c'è più tempo, neanche per rimettere la palla al centro.

Venezia e Piacenza, pari senza reti

E Konsel salva in extremis i lagunari

Per la squadra di Simoni due occasioni con Di Napoli e Piovani

VENEZIA Una partita che verrà ricordata per il freddo ed il campo quasi impossibile, non certo per il gioco, quella vista ieri allo stadio Penzo tra Venezia e Piacenza. Lo 0-0 finale sta più stretto agli emiliani, che almeno a vincere ci hanno provato, mantenendo per gran parte dell'incontro il controllo del gioco a centrocampo. Il Venezia, lontano dalla squadra frizzante dello scorso anno (che però disponeva di Recoba), non riesce più ad imporsi in casa dalla vittoria (unica) con l'Inter. Il Piacenza è invece ancora fermo a quota zero quanto a vittorie in trasferta e aveva sempre perso. Il tabellino delle occasioni è comunque a favore della squadra di Simoni, che ha avuto dalla sua due limpidi episodi da gol, con Di Napoli e Piovani.

Il Venezia si è fatto pericoloso solo in un paio di occasioni, con il giovane croato Budan, che il tecnico Materazzi ha fatto debuttare al fianco di Maniero. È comunque il Venezia a partire meglio, e già al

VENEZIA 0
PIACENZA 0

VENEZIA: Konsel 7, Cardone 5,5, Brioscio 5, Luppi 6, Dal Canto 6, Valtolina 6,5 (42' st Marangon sv), Pedone 5, Nanami 5, Betinari 5 (30' st Berg sv), Budan 6 (33' st Petkovski sv), Maniero 5,5 (12 Benussi, 2 Carnasciali, 6 Pavan, 15 Borgobello)

PIACENZA: Roma 6, Lucarelli 6, Sacchetti 6, Delli Carri 5,5, Manighetti 5,5, Gautieri 5,5, Cristallini 6,5, Statuto 6, Mazzola 6, Dionigi 6 (37' st Rizzelli sv), Di Napoli 5,5 (22' st Piovani 6) (12 Nicoletti, 2 Lamacchi, 10 Stroppa, 14 Buso, 17 Morrone)

ARBITRO: Collina di Viareggio 6,5
NOTE: angoli 9-6 per il Venezia. Ammoniti: Statuto per simulazione, Cristallini, Brioscio, Dal Canto e Delli Carri per gioco falso.

Pedone per gioco non regolamentare. Spett.: 7.806, incasso 268.227.000 lire

I' un bello scambio Maniero-Nanami mette Budan in condizione di segnare, ma dopo aver scartato anche il portiere il croato si fa respingere il debole tiro da Lucarelli. Il campo molto pesante, dopo la nevicata della mattinata, rende impossibile l'equilibrio dei gioca-

tori, quasi sempre a terra dopo ogni lancio o contrasto. Ma dopo i primi minuti di imbarazzo, la supremazia la conquista subito il Piacenza, grazie ad un centrocampo superiore, con il rientro di Statuto (dopo un mese e mezzo d'assenza) e alla buona vena di Gautieri e Cristallini. Da un calcio di punizione di Statuto, al 35', giunge la grande occasione per Di Napoli, il cui colpo di testa è però respinto da Konsel. Nel secondo tempo, con i riflettori accesi, il Venezia torna a pressare, ma non va più in là di un paio di colpi di testa di Budan. E invece il Piacenza ad essere più pericoloso: al 18' con un colpo di testa di Di Napoli respinto sulla linea da Valtolina, e al 27' con una punizione di Piovani respinta da Konsel. E sempre il numero uno del Venezia salva il risultato al 47', ancora su Piovani lanciato in area da Gautieri. Simoni giustamente recrimina al termine: Materazzi deve consolarsi solo con il punto in più in classifica.

IN BREVE

Calcio, saltano sette gare per la neve

Arriva la neve e saltano sette partite: Brescia-Chievo in serie B ed altre sei tra C1 e C2 (di cui tre in Emilia). E risparmiata solo la serie A: si gioca, ma al limite forse superato della praticabilità, Verona-Torino e si comincia con un quarto d'ora di ritardo Parma-Cagliari. A Brescia si è rinunciato ancora prima di cominciare: l'arbitro Strazzer ha constatato che era impossibile spaiare il campo privo di teloni. Alle 14,50 si è affacciato sul terreno di Mompiano ha preso atto che la neve rendeva impraticabile il campo. Nel girone A di serie C1 la neve ha impedito lo svolgimento di tre partite: AlbinoLeffe-Spale Cittadella-Montevarchi sono state sospese, Brescello-Livorno non è nemmeno cominciata. Nel girone B di C2 sono stati rinviati, sempre per neve, Fiorenzuola-Carpi e Sassuolo-Torres, mentre Molese-Padova è stata sospesa al 30' del primo tempo per l'impossibilità di continuare a giocare.

Crollo Foggia, fondi dagli ultrà del Bari

Nell'intervallo della partita Bari-Reggina gli ultras del Bari hanno consegnato alla polizia municipale una somma di denaro raccolta in favore dei superstiti del crollo del palazzo di viale Giotto a Foggia. I tifosi avevano sistemato contenitori in vari settori dello stadio chiedendo contributi a tutti i tifosi.

Juventus, ingaggiata promessa Paraguay

La Juventus avrebbe ingaggiato una giovane promessa paraguayana, Tomas Guzman, che ha partecipato con la nazionale under 17 al campionato mondiale di categoria, in Nuova Zelanda. Secondo i familiari, appena possibile si recerà a Torino per gli esami medici. Guzman è nato come attaccante, ma Cristobal Maldonado, responsabile della nazionale paraguayana under 17, gli affidò compiti diversi per motivi tattici.

Salernitana, lascia il presidente Aliberti

Il presidente della Salernitana Aniello Aliberti ha annunciato le sue dimissioni e l'intenzione di vendere la società. L'annuncio, inaspettato, è giunto al termine della gara vittoriosa per 3 a 1 della Salernitana sulla Ferranda. «Saluto la Salernitana che ha fermato il crollo dopo questi cinque anni bellissimi. Ringrazio la mia squadra ed il mio allenatore. Le dimissioni del presidente granata sono le seconde in poche giornate per le squadre di B della Campania. In precedenza aveva lasciato Moxedano, presidente del Savoia».

Calcio, freno stipendi Summit Leghe Europa

Fronte comune per porre un freno ai contratti stellari dei giocatori: è questo uno degli obiettivi che i vertici delle Leghe Calcio di 13 Paesi europei cercheranno di raggiungere oggi a Milano. Nel capoluogo lombardo si riuniranno in mattinata e fino a metà pomeriggio i presidenti delle 13 Leghe europee che aderiscono al coordinamento nato due anni fa su iniziativa della Lega Professionisti italiana e della Premier League inglese.



◆ «L'Italia è come uno studente svogliato rimasto indietro nel fare i suoi compiti. Dobbiamo rapidamente metterci in ordine»

◆ «Abbiamo avuto un'idea brillante: fare una bellissima legge sulla previdenza che entrerà in vigore soltanto dal 2020»

◆ «Il problema è come rendere più vicine le scadenze fissate dal governo Dini. Non è un lavoro facile, ma ce la faremo»

D'Alema: affrontiamo subito il nodo delle pensioni

Il premier da Firenze: «Bisogna avere il coraggio di affrontare la sfida del welfare»

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

FIRENZE Non è una scelta «provvisoria» quella di Massimo D'Alema di portare all'attenzione dei partecipanti al summit di Firenze sul «Riformismo nel XXI secolo» uno dei più grossi problemi con cui il governo progressista italiano si sta misurando: la riforma delle pensioni che, alla prova, sta mostrando di essere stata programmata in tempi troppo lunghi, non più al passo con le esigenze economiche e di sviluppo del Paese. Il tema non riguarda solo l'Italia, ma la riorganizzazione dello stato sociale che è problema, quello sì, globale. Massimo D'Alema, sollecitato anche dall'intervento di Romano Prodi l'altra sera alla New York University con cui il Professore invitava ad innalzare l'età pensionabile e con il quale si era trovato subito d'accordo Gianni Agnelli, ha affrontato lo spinoso tema, ben sapendo che le reazioni non sarebbero mancate.

«L'Italia - ha detto il premier - è un Paese che, come uno studente svogliato e indisciplinato che confida nella sua intelligenza, è rimasto indietro nel fare i suoi compiti e si deve rimettere in ordine rapidamente sul bilancio dello Stato, la liberalizzazione dell'economia, la riorganizzazione dello Stato e gli investimenti in nuove tecnologie e nell'educazione. Eravamo in ritardo su tutte le frontiere della modernizzazione globale. Se c'è un motivo di orgoglio per il centrosinistra e per i governi a cui ha dato vita questa maggioranza, quello guidato da Prodi e oggi il nostro, è avere impresso al Paese una spinta in avanti su tutte le frontiere più difficili».



Ma la questione delle pensioni è sempre sul tappeto. «Bisogna avere il coraggio di affrontare la riforma del welfare per creare uno stato più giusto, ma non potremo continuare se non affrontiamo il problema della spesa previdenziale. Finora abbiamo avuto un'idea brillante - dice sorridendo D'Alema - abbiamo fatto una bellissima riforma che entrerà in vigore dal 2020». E forse oltre. Poiché solo nel 2034 la fase transitoria verso il contributivo sarà conclusa. «Quindi è necessario discutere con serietà di come rendere queste scadenze fissate dalla riforma Dini più vicine. Non è un lavoro facile, ma ho fiducia che ce la faremo».

I problemi italiani D'Alema li ha poi affrontati anche in un'intervista al Tg1 ribadendo che «il compito del governo è governare» e che occasioni come quella di Firenze contribuiscono ad arricchire «anche la politica italia-

na che è animata da tante personalità e da tante idee». È, visitando la sala stampa del summit fiorentino, ai giornalisti che gli chiedono il senso della sua proposta, il premier sottolinea che «non è la prima volta che lo dico. L'ho detto almeno altre cinquantamila volte». I giornalisti insistono: «È la prima volta che questo accade in un contesto internazionale...». D'Alema replica: «Ho risposto ad una sollecitazione di ieri sera di Romano Prodi».

E il leader della Commissione Ue Romano Prodi, interpellato dal Gr Rai, replica di non voler commentare «le decisioni italiane, perché questo è un problema che riguarda il governo italiano. Come ho detto nel discorso di sabato, metto a disposizione la capacità della Commissione Ue per aiutare gli sforzi dei diversi paesi che vogliono armonizzare i sistemi previdenziali».

IL CASO

Agnelli: «Meglio i riformisti al governo»

Il discorso di D'Alema sulle pensioni gli è piaciuto, anche quello di Prodi sullo Stato sociale non gli è sembrato affatto male. Ha avuto un lungo colloquio con Walter Veltroni a Palazzo Vecchio. E poi l'Avvocato non si sente certo a disagio tra i grandi del mondo, poco importa se di sinistra. Anzi, per governare i cambiamenti continua a pensare che siano meglio i riformisti di sinistra. E non ha dubbi che questi siano tempi di cambiamento. Così, a chi gli ha ricordato, ieri a Firenze, la sua famosa frase «per fare politiche di destra servono governi di sinistra», ha risposto, distacca-

to, che «il problema è fare le politiche possibili». «Oggi - ha osservato Gianni Agnelli - praticamente cosa hanno detto? Che se ci si rivolge al mondo c'è più fiducia verso la gente di sinistra per cambiare le cose come vanno cambiate. Questo lo dicono loro - ha fatto notare, aggiungendo di seguito - e probabilmente è vero».

Gianni Agnelli ritiene che sia «probabilmente utile» per il Paese la proposta di Massimo D'Alema di aprire una discussione seria sull'anticipo eventuale delle scadenze previste dalla riforma delle pensioni già attuata. «È un modo di spostare i tempi dei problemi. Probabilmente è utile», ha det-

to. Ancora più deciso è stato nell'appoggiare la proposta fatta da Romano Prodi della necessità di affrontare una seria riforma del Welfare italiano e in questo quadro di innalzare l'età pensionabile. «È certo - ha detto a questo proposito il presidente onorario della Fiat - che nella scarsa competitività dell'Italia di oggi, la più bassa tra i Paesi europei, con un tasso d'inflazione doppio, la riforma dello Stato sociale deve giocare il suo ruolo, e ce n'è bisogno». E ha aggiunto: «Oggi si innalza l'età della vita della gente e quindi si deve alzare di conseguenza anche l'età pensionabile».



Alcuni anziani davanti al bar e in alto il presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli circondato dai giornalisti

Cossutta replica:
«Fino al 2001 i trattamenti non si toccano»

ROMA Le pensioni non si toccano almeno fino al 2001: Armando Cossutta, leader dei comunisti italiani, replica così alla ipotesi di una anticipazione della riforma ipotizzata dal presidente del Consiglio al vertice di Firenze. Ma prima di affrontare il problema pensionistico fa una premessa sul sindacato e il suo ruolo nella politica dei redditi.

«D'Alema fa benissimo a polemizzare con D'Antoni - inizia a dire il presidente del Pci Armando Cossutta - perché le posizioni del segretario della Cisl sono demagogiche e strumentalmente scissionistiche». «D'Alema tuttavia - ha aggiunto - sbaglia ad ipotizzare un anticipo della verifica del sistema previdenziale: non si può mettere nulla in discussione circa le pensioni fino al 2001 e comunque le pensioni non vanno decurtate in alcun modo, ma vanno aumentati ulteriormente i minimi pensionistici e le pensioni sociali». «Inoltre - ha concluso Cossutta - D'Alema sa che i comunisti italiani esigono che entro la fine dell'anno sia approvata dalla Camera la legge sulle rappresentanze sindacali».

Si lascia andare ad una battuta velenosa, invece, il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. «Il presidente del Consiglio italiano quando vede Clinton si esalta: una volta va in guerra nei Balcani, l'altra volta va in guerra contro le pensioni». È pungente Fausto Bertinotti nel replicare alla proposta di anticipare la riforma delle pensioni fatta a Firenze da D'Alema. «Evidentemente ci sono amicizie pericolose e l'ansia di D'Alema di essere promosso dall'amico nordamericano fa brutti scherzi. Rinnovare l'attacco alle pensioni mentre in Parlamento è in corso il dibattito sulla finanziaria la illumina nel suo significato più profondo e rende manifesto che ad essere sotto schiaffo da parte del governo sono sempre e solo i lavoratori. Che poi questo attacco avvenga il giorno dopo una manifestazione sindacale all'insegna della parola d'ordine "le pensioni non si toccano" rappresenta anche una provocazione nei confronti del sindacato». «In ogni caso - aggiunge Bertinotti - sarebbe bene che il presidente del Consiglio dicesse al Parlamento oltre che al presidente degli Stati Uniti quali sono le sue reali intenzioni».

LE REAZIONI

L'accelerazione non piace ai sindacati

Divisa la maggioranza, sì di Boselli

ROMA I sindacati l'hanno presa male. La nuova sortita di D'Alema sulle pensioni. Del resto c'era da aspettarselo. E non poche componenti della maggioranza chiedono chiarimenti o pongono degli altolà come i Verdi. Il leader della Cisl Sergio D'Antoni, reduce dalla clamorosa manifestazione solo cislina contro il governo, sceglie l'ironia: «La riforma delle pensioni è bellissima, come dice il presidente del Consiglio, e quindi non si tocca». E ricorda che il presidente Massimo D'Alema votò, come parlamentare, quella riforma. «Il presidente - insiste D'Antoni - forse si è pentito di quel voto, ma io, il sindacato, i lavoratori non si sono pentiti del

consenso che espressero nei confronti della legge. Pertanto - ribadisce D'Antoni - per me vale solo la prima parte della dichiarazione di D'Alema, quando dice che la riforma è bellissima». Il suo collega della Uil Pietro Larizza ribadisce che la Uil non darà il suo consenso ad una quarta riforma delle pensioni. «E - aggiunge Larizza - poiché la riforma decorre dal 1995, come abbiamo concordato, e non dal 2020 come qualche scemo o provocatore ha suggerito, consiglieri al presidente di cambiare consiglieri». Larizza paventa il pericolo che D'Alema voglia approfittare della crisi dell'unità sindacale, «però i lavoratori italiani unitariamente stan-

no sempre al loro posto e sono pronti a difendere i loro diritti oggi come ieri».

Nella Cgil il responsabile delle politiche sociali Beniamino Lapadula sottolinea che la proposta della sua confederazione, di estendere a tutti i lavoratori il metodo contributivo per il calcolo della pensione rappresenta già una «notevole accelerazione» dell'andata a regime di una parte importante della riforma previdenziale, se non altro per far fronte all'accelerazione della crisi demografica. La condizione che contestualmente decollino i fondi integrativi, ed è per questo che ogni ritardo sulla riforma del Tfr pone una ipoteca sui tempi

dell'intervento sulle pensioni obbligatorie.

Sul fronte politico la maggioranza chiede chiarimenti e ricorda che ci sono stati precisi impegni del governo precedente sottolineando il valore della concertazione con i sindacati. Secca la posizione dei Verdi. «Se ne parlerà a tempo debito» ha osservato Mauro Paissan che ha parlato di una «ideuzza sulle italiane pensioni» in un contesto altisonante come il summit mondiale della sinistra. I popolari con Giancarlo Lombardi hanno ricordato l'impegno preso dal governo Prodi con i sindacati. Il nodo politico, ha rilevato l'ex ministro, è dato proprio dal fatto che l'accordo

vaonorato. E poi con quello che già bolle in pentola nel sindacato non è proprio il caso di aggiungere legna al fuoco. Riformare si ma solo insieme alle organizzazioni dei lavoratori. Anche dai Democratici, per i quali il problema esiste, arriva un appello alla prudenza: «Non procedere unilateralmente - ha avvisato Franco Monaco - ma con la concertazione».

Tiepida anche la reazione di Clemente Mastella. «Se la riforma si affronta solo in chiave italiana - ha affermato il leader dell'Udeur - ad un anno delle elezioni il governo otterrebbe solo sfiducia». L'alternativa? Inquadrate tutto nei parametri europei.

In base alle prime reazioni il governo incassa solo il sì convinto dei socialisti. «È una buona cosa - ha rilevato Enrico Boselli - ma è importante che alle parole seguano i fatti» partendo con la gradualità «che si addice a una materia delicata». Il Polo chiede di fare sul serio. «Speriamo non sia solo un altro spot» ha avvertito Beppe Pisanu, capogruppo azzurro alla Camera. «D'Alema ci ha abituato agli annunci, meglio aspettare i fatti».

E la Lega? Roberto Maroni, numero due del Carroccio ammonisce: «le pensioni di anzianità e di vecchiaia non si toccano fino al 2001. Diciamo no perché riguarda principalmente i lavoratori del nord».

Fiori (An): «Il premier attacca al cuore lo Stato sociale»

«È necessario uno schieramento a difesa dello Stato sociale»: questa la posizione di Publio Fiori, di An, «l'attacco portato da D'Alema al sistema pensionistico - dice Fiori - è il primo atto di una strategia che, con la scusa della modernità e della globalizzazione, punta al cuore dello Stato sociale per far pagare ai più deboli l'incapacità del neocapitalismo postcomunista a coniugare sviluppo e solidarietà». «Il Polo - aggiunge - deve far capire da che parte si colloca perché, anche una parziale convergenza sulle posizioni di D'Alema del centrodestra determinerebbe l'esigenza di una verifica politica volta a comprendere se tra i partiti del Polo c'è una effettiva sintonia sulla questione sociale come delinea in parte anche dal leader della Cisl D'Antoni».

IL CASO

E Fini tende la mano al «nuovo» D'Antoni

STEFANO DI MICHELE

ROMA Era parecchio tempo che, dalle parti del centro, non arrivavano buone notizie per Gianfranco Fini. E la scelta del Cavaliere di farsi democristiano al cubo aveva creato non poche irritazioni a via della Scrofa. Adesso, si mette di mezzo anche D'Antoni... «Almeno al centro non c'è solo Berlusconi, e così potrebbe aumentare il nostro spazio»: questa l'aspettativa, diciamo così, ufficiosa, degli uomini del leader di An. Quella ufficiale Fini fa arrivare direttamente da Parigi, dove si trova acquartierato, in questi giorni, al congresso gollista. E lascia il pelo al capo cislino, il capo di An: «D'Antoni ha rotto uno degli ultimi capisaldi di quella che veniva chia-

matata la Prima Repubblica, che era appunto l'unità sindacale». La fine della «triplice», come ancora il «Secolo d'Italia» chiama i sindacati confederali, provoca a destra brividi di piacere. Uniti, appunto, all'aspettativa di qualche problema in più per il Berlusconi che fa il diavolo a quattro. E Fini incassa, e subito mette le mani avanti: «Questo non vuol dire che D'Antoni adesso debba fondare un partito. Quel che ha fatto ha già un impatto politico».

E infatti, tra i post-missini, ci si spella le mani per la manifestazione di sabato scorso. Ma sulle future mosse politiche di D'Antoni nessuno è disposto a dir qualcosa di buono. Anzi. C'è chi, come Maurizio Gaspari, va all'assalto del leader della Cisl senza tanti complimenti. «Mah, la scelta che ha fatto è sicu-

ramente positiva, ma quello è uno che poi va a pranzo con Castagnetti e dice che è d'accordo pure con lui...». Non vi fida? «A me pare un tipo un po' troppo pieno di sé: gli va bene solo quello che fa lui. Che dire? Se vuole allearsi con noi del centrodestra deve solo cominciare a mettersi in fila, ci sono almeno due o trecento persone prima di lui...». Ci rimugina su qualche secondo, Gaspari, poi rincara la dose: «Il personaggio vuole sempre comandare lui. È vero che adesso rompe le uova nel paniere agli altri, ma insomma...». Paura che venga a rompere le uova nel paniere a voi? «Guardi, se il capo del Polo non lo vuole fare Berlusconi c'è sempre un certo Fini... D'Antoni è più un tipo che vedo bene insieme a un Rotondi, a un Buttiglione. Io ne diffido un po' perché

diffido di tutti i sindacalisti, e un po' perché è una persona che si rivolge a tutti - a me, a te, a loro - basta che alla fine comandi lui. Ripeto: si metta in fila, che c'è da aspettare...». Comunque, il nostro futuro non è quello di D'Antoni. Io, in uno schieramento per il segretario della Cisl a Palazzo Chigi non mi ci vedo proprio...».

E più soft - come nel carattere, e come la funzione richiede: è portavoce di An - Adolfo Urso, che esulta all'idea di un «bipolarismo sindacale». «Lo strappo di D'Antoni - spiega - è un evento di grande importanza sia sul piano sindacale sia sul piano politico, al quale guardiamo con attenzione e senza alcun pregiudizio nella piena consapevolezza che può favorire i processi di modernizzazione del paese». Non hanno an-

cora molto chiaro, a destra, dove va a parare il capo sindacale. Al momento, si limitano a gongolare per la rottura con la Cgil e la Uil e per, come ammette Urso, il «durissimo e forse decisivo colpo per un governo in agonia». E incrocia le dita Ignazio La Russa: «La valenza dell'atto compiuto da D'Antoni è ben più forte se non fonda un partito. Se fonda un partito, la lettura diventa allora solo politica. Per il momento, rompe con un sindacato che faceva da stampella a D'Alema...». E voi di destra godete... «Mettiamola così: al momento è una novità da non trascurare, densa di novità che potrebbe favorire un maggior raccordo tra centro e destra». Appunto, se non c'è solo Berlusconi, che crede di fare il democristiano e di dar tutte le carte del centro...».



PARLAMENTO
E DINTORNIEra ora!
È finito
il tormentone
leghista

GIORGIO FRASCA POLARA

INFINE L'HAN DETTA:
«MARCIA SU ROMA!»

Sino a ieri il tormentone leghista era: tutti il 5 dicembre alla «Marcia Contro Roma». Ora si dice papale papale la verità: «Marcia su Roma!», stesso linguaggio squadrista. Ma la Lega ci mette, di suo, un significativo errore: dice che la «Marcia» è contro la «Capitale delle tangenti». Eh, no: Tangentopoli è nata, cresciuta e pasciuta a Milano, come dovrebbe sapere qualche leghista, a cominciare dal tesoriere, «quel pirla del Patelli», secondo l'autodifensiva definizione che ne dette Bossi.

IL «DIALOGOS» DEI DS
DELLA LOMBARDIA

L'ad iniziale e la S finale della testata sono in rosso: è il bel mensile, di cui è ora uscito il primo numero, con cui i deputati e

i senatori lombardi e i consiglieri regionali della Quercia danno periodicamente conto ai cittadini delle loro iniziative in Parlamento e alla Regione. Un'informazione sintetica (quanto consente un tabloid di otto pagine) con i riferimenti necessari per l'approfondimento della discussione, per il reperimento dei materiali (testi di legge, documenti, interpellanze, ecc.), insomma «per far sì che i nostri lettori - sottolineano nella presentazione Pizzinato, Guerra e Binelli - possano stabilire con i 24 parlamentari lombardi e gli 11 consiglieri regionali un dialogo partecipato e continuo». Altre regioni, fatevi avanti.

AMMETTETE LE DONNE
AL CIRCOLO, ALTRIMENTI...

L'isen. Russo Spina, Rc, aveva denunciato il divieto alle donne di farsi socie del Circolo canottieri Aniene di Roma. Discrimi-

nazione tanto più inammissibile perché il Circolo paga al demanio un canone simbolico e riceve contributi dal Coni e da altri enti. Messaggio ricevuto: il circolo «viola il principio di eguaglianza e non discrimina in base al sesso», risponde la ministra per le Pari opportunità Laura Balbo. Di più, se insiste, il governo «valuterà le opportunità di confermare il regime di privilegio logistico e finanziario di cui il Circolo gode nei rapporti col demanio e con il settore pubblico». Grazie, Balbo.

«PUÒ UN SOCIALISTA
VOTARE PER IL POLO?»

L'angosciante interrogativo che si pone su «L'Avanti!» (quello che si fa propaganda sul giornale di Berlusconi) tal Luca Martini. Il quale «è grato» si a Berlusconi di «averci salvato dai comunisti», ma ora (dopo avere votato

persino per il «candidato ex fascista» alla provincia di Roma) è indignato delle «ultime, volgari affermazioni di Fini contro Craxi». E allora «è ancora possibile (notato quell'«ancora»? ndr) per un socialista votare per il Polo?». Dai, caro Martini, perché ti angosci tanto? Non ti basta che ti pubblicino la lettera senza uno sdegnato «no, non è possibile»? Non ti bastano le professioni di fiducia per il Cavaliere di Boniver, di Cicchitto, di De Michelis? Dai, non angosciarti.

SE VENTINOVE NORME
VI SEMBRANO POCHE...

I signor Ferruccio Botto ha ricevuto il libretto d'abbonamento alla tv. Sul retro i dati relativi alla disciplina del canone. Tra leggi, decreti e norme ministeriali ha contato 29 disposizioni, emanate tra il '39 e il '98. E si sfoga: «Se sommassimo tutte le disposizioni di legge su-

gli abbonamenti tv in tutti gli altri paesi europei non arriveremmo a tale numero». Parole sante. Da girare al sottosegretario Bassanini, meritoro autore dei fondamentali provvedimenti per lo snellimento delle procedure amministrative.

NON DITEGLI DOVE
FINITA «LA MADAMA»

Un tizio (altro angosciato) ha scritto alla «Stampa» per sapere dov'è finita «la Madama», intesa dai torinesi come la ghigliottina che faceva bella mostra di sé a Palazzo Carignano nel '46. Curiosità da non soddisfare dal momento che per il tizio «quest'aggiungo ancora oggi potrebbe essere un toccasana ai mali che ci affliggono». L'unica «madama» a cui riconosciamo oggi un servizio di pubblica utilità è l'aiuto della polizia. Che potrebbe essere utilmente impiegata per portare qualche pazzo in manicomio.

Bologna, il candidato del Polo divide il partito di Guazzaloca

Nessun appoggio ufficiale ma la destra si oppone

La sfida Parisi-Tura al centro delle suppletive

ROMA Mancano sei giorni alle elezioni suppletive di Camera e Senato e alle amministrative in diciotto comuni siciliani, tra cui Siracusa e Caltanissetta. Sei giorni però con gli occhi puntati soprattutto sui collegi della Camera, Bologna 12, Firenze, Terni e Lauria-Lagonegro, in Basilicata (per il Senato si vota a Pesaro). Sono tutti collegi in cui nel '96 aveva vinto il centrosinistra e che sono stati lasciati liberi da deputati che hanno assunto nuovi ruoli, come Leonardo Domenici, diventato sindaco di Firenze o Romano Prodi, diventato commissario europeo. La maggioranza spera di ripetere il successo di tre anni fa e lo spera soprattutto il premier che così potrà rinsaldare con 4 voti la sua maggioranza alla Camera dove i deputati del cosiddetto Trifoglio (Sd, Pri e quelli vicini a Cossiga), pur riconfermandosi sempre di essere leali con Massimo D'Alema, insistono con forza sulla necessità che a gennaio si apra una vera crisi e non si proceda solo con un rimpasto. C'è chi sostiene, come i cossighiani, che i 4 voti in più potrebbero servire a D'Alema per liberarsi dello scomodo alleato Cossiga e per portare avanti la marcia di avvicinamento agli ulivisti del Democratici. Per questo l'altro giorno Angelo Sanza aveva dichiarato: la crisi subito dopo Natale; un modo per giocare d'anticipo e forza-

re la mano al premier. Il quale, comunque, deciderà dopo il voto di domenica la formula per rinnovare il governo e procedere a quel riequilibrio delle delegazioni dei partiti segnati, in modo diverso, dalle elezioni europee del giugno scorso.

Le elezioni del bolognese collegio 12 sono importanti anche come test per il centrosinistra. Non solo perché il collegio è quello di Prodi, il quale ieri ha dichiarato di aver affidato il testimone dell'Ulivo ad Arturo Parisi che vorrebbe sostituirlo sui banchi di Montecitorio. E Parisi, interpellato ieri a Firenze dove era per il vertice mondiale, ha sottolineato che il problema di cui si sta discutendo è «la formula organizzativa e le condizioni di governo dell'alleanza». Parisi ha poi ricordato che i Democratici sono stati i primi ad insistere per la costruzione di una coalizione, per il rilancio del governo e per l'individuazione di regole condivise per decidere in comune le cose comuni, a cominciare dai candidati. E D'Alema - è la conclusione - ha fatto propria questa prospettiva.

Collegio 12 come test per il centrosinistra, anche per un altro motivo: per verificare in un momento difficile la capacità di tenuta, se non espansiva, della maggioranza, che si contrappone non solo al Polo, ma anche a

Rifondazione comunista che schiera Tiziano Loreti (c'è anche la candidata della Lega, Anna Banasiak). Momento difficile perché è la prima volta che si torna alle urne, anche se solo in uno spicchio della città, nell'era Guazzaloca. E, non a caso, lo sfidante di Parisi è l'ematologo Sante Tura che sta tentando di imitare la strategia del sindaco. E, dunque, pur dichiarando di essere del Polo non ha ancora annunciato in quale gruppo siederà a Montecitorio nel caso di vittoria.

Ieri intanto si è palesata una frattura nel partito che sostiene il sindaco. La tua Bologna. Ufficialmente ha deciso di non schierarsi né per Tura né per Parisi. Ma questa decisione ha scatenato le ire del consigliere comunale Nicolò di Torrepadula, che invece vorrebbe una decisa presa di posizione a favore di Tura. Invece la capogruppo a palazzo D'Accursio, Cristina Marri, aveva appoggiato la decisione di non dare indicazioni di voto. Come Torrepadula la pensa anche un altro guazzalociano, Rino Maenza, che nei giorni scorsi si è speso per Tura. E così è dovuto intervenire il coordinatore del partito, Carlo Monaco, per spiegare: «Posizioni personali». Però poi aggiunge di guardare con simpatia a Tura, la cui candidatura «come è accaduto per Guazzaloca, non è il frutto di logiche partitocratiche».



Craxi domani in sala operatoria

Oggi a Tunisi consulto medico

DALL'INVIATA

TUNISI Ormai è questione di ore. La sala operatoria dell'Hopital Militaire attende Bettino Craxi. L'intervento al rene sinistro probabilmente sarà effettuato domani o al più tardi mercoledì mattina. A meno che non sopraggiungano novità dell'ultima ora. Febbrili sono le ultime consultazioni dei sanitari insieme ai familiari nella casa di Hammamet, che l'ex premier socialista dovrebbe lasciare già questa mattina per essere di nuovo ricoverato qui a Tunisi. Ma a questo punto sembrerebbe prevalere l'ipotesi di intervenire subito sul rene sinistro, poiché l'operazione, che verrà eseguita dai medici militari tunisini coadiuvati da quelli italiani, non può più attendere. Verrebbe quindi escluso il preliminare intervento al cuore per rafforzare, in vista dell'anestesia generale, le coronarie mal messe con l'inserimento di uno o due by-pass. Per giorni e giorni i sanitari si sono trovati ad affrontare questo drammatico dilemma. Ma l'intervento sul rene sembra ormai una necessità prioritaria. Ieri sera con l'ultimo volo da Milano è arrivata all'aeroporto di Tunisi-Cartagine, insieme ai medici italiani del «Raffaello» di Milano, Stefania Craxi. Altri medici probabilmente giungeranno dall'Italia oggi insieme all'altro figlio dell'ex presidente del Consiglio, Vittorio. Chiaro che nella sala operatoria accanto ai medici militari tunisini saranno presenti i sanitari italiani che hanno in cura Craxi da anni, a cominciare dalla sua diabetologa Ornella Meloggi. Ci saranno inoltre il cardiologo Guido Pozza, l'anestesista Cormaggia e un paio di urologi. Bettino Craxi e quindi alla vigilia dell'appuntamento più difficile. Nella casa di Hammamet quello appena trascorso è stato un fine settimana di attesa e di ansia. Con nel sottofondo le notizie del dibattito politico che venivano dall'altra sponda del Mediterraneo. Ma a questo punto l'attenzione di Craxi e della sua famiglia è tutta concentrata sulla sala operatoria già allestita qui a Tunisi, all'Hopital Militaire Principal. «Voglio che la Tunisia abbia l'orgoglio di farlo», aveva detto nei giorni scorsi il «Paziente italiano», mentre al di là del mare si avviava la polemica sul suo rientro.

L'INTERVISTA

Garelli: «Ai cattolici interessa la società civile»

ALCESTE SANTINI

ROMA Il giorno successivo alla conclusione della 43a settimana sociale svoltasi a Napoli chiediamo al professor Franco Garelli dell'Università di Torino e segretario del Comitato scientifico-organizzatore dell'incontro di direi comosonostateaccoltecertepotestipolitiche, fino a quelle di Berlusconi che avrebbe già pensato a Fazio per un suo governo di domani.

«Le Settimane sociali non sono un congresso per eleggere qualcuno per la politica, ma sono un luogo di riflessione a cui si invitano studiosi laici con intento di elaborazione culturale ad applicarsi ad un tema socialmente rilevante. Hanno suscitato, perciò, fastidio le strumentalizzazioni che sono state fatte sulla relazione del governatore Antonio Fazio. In questi quattro giorni ci è sembrato importante confrontarci sul tema della società civile in rapporto all'attuale momento con il proposito di contribuire, anche rispetto alla diffusa disattenzione verso i partiti, a ricostruire un senso etico e civico allargato, cogliendo, a livello locale di base, unaserie di istanze e valori positivi che, però, sembrano non aververiverbero per il bene comune».

E che cosa è emerso da questa riflessione?

«Dal dibattito, incentrato su quale società civile per l'Italia di domani, sono emersi interessanti stimoli per fare un bilancio delle esperienze acquisite dalle forze del terzo settore (volontariato, cooperative, ecc.) e per capire quale ruolo possono svolgere altre realtà come quelle associative di base, la famiglia, la scuola, dove ciascuno di noi si forma, la comunicazione perché le relazioni di base vengono ancora prima del discorso politico. Una società si rinnova e riesce a ricostruire il suo ethos collettivo se utilizza tutte le sue risorse. I partiti rimangono forme associative importanti, ma c'è bisogno di una partecipazione molto più vasta sia

per rinnovarli e più ancora per incidere sulle scelte da fare a livello economico, politico, parlamentare, governativo per dare uno sbocco alla lunga transizione che stiamo vivendo».

Una riflessione, quindi, preminentemente culturale e di etica politica secondo la linea scaturita dal convegno ecclesiale di Palermo?

«Certamente. Non ci siamo riuniti per scegliere leader politici o per dare indicazioni politiche che non competono alla Chiesa, ma per riscoprire tutte le soggettività della società civile perché siano di stimolo per la politica, per l'economia, per il mercato fra cui quello della comunicazione di massa dove si formano le coscienze. Abbiamo cercato di esaminare come dalla società civile possano partire delle spinte, delle iniziative per superare il divario delle «due Italie» affrontando quei problemi di primo piano come il lavoro, la formazione scuola e l'università, la multietnicità come fatto nuovo in espansione e, quindi, come tutto questo possa essere affrontato in un rinnovato rapporto tra politica e Stato».

Eppure c'è stato chi, in questi giorni, ha parlato di un certo «partito» in via di formazione che sarebbe ispirato addirittura dal cardinale Ruini.

«La fantasia non ha confini. Ma voglio dire che quando attorno ad un tavolo ci sono studiosi di sensibilità diverse e pluralisti come, per esempio, Bruno Forte, Zamagni, padre Simone di Civiltà Cattolica, Dalla Torre, Donati, Rumi, tre vescovi come Charrier, Meloni, Papa, c'è una garanzia di pluralismo. Non si vuol capire che, tramontata l'unità politica dei cattolici, la Chiesa è interessata, offrendogli di confronto da allargare, per individuare questioni fondanti, lasciando a ciascuno di fare le proprie scelte. Le egemonie sono infinite con le ideologie. È questo il senso del progetto culturale senza antagonismi con altre aree culturali».

Il problema affrontato da D'Alema nell'incontro con i giovani organizzati da «Italiani Europei» è di quelli cruciali: misurarsi con la necessità di formulare un giudizio storico sul periodo che viene definito «Prima Repubblica», in modo che ne risulti una visione equanime e «fredda», perciò anche condivisa, delle vicende di quegli anni, del ruolo dei differenti protagonisti, delle tendenze che si sono affermate, dei traguardi raggiunti o falliti ecc. ecc.; fino ad offrire una base nella quale possa rafforzarsi quel senso di appartenenza comune che in Italia è tanto labile.

L'inesistenza di questa lettura, e - al contrario - la sua assoluta necessità è stata sottolineata non molto tempo fa da Panbianco in un articolo sul *Corriere della Sera*. Essa rappresenta, in effetti, una indispensabile condizione per passare a una matura democrazia dell'alternanza dal punto di vista culturale, politico, istituzionale. Questo passaggio non risulta possibile se le parti in campo e in competizione si contestano reciprocamente la «illegittimità» non tanto dal punto di vista del consenso raccolto (c'è anche questo, come dimostrano le polemiche sulla cosiddetta *par condicio*) quanto con riferimento al ruolo svolto nella storia del Paese: quella passata e quella presente.

È bastato, infatti, che D'Alema ab-

L'INTERVENTO

COME GIUDICARE L'EREDITÀ DELLA PRIMA REPUBBLICA

CLAUDIO PETRUCCIOLI

bia pronunciato una assoluta ovvietà, che cioè la Dc e il Psi hanno avuto una funzione anche positiva nella vita del Paese e il giudizio su loro non si può identificare con Tangentopoli che il confronto che ha dominato mezzo secolo di vita nazionale, quello della sua democratizzazione e modernizzazione non può essere letto come un confronto fra ladri ed assassini (come invece risulta spessissimo dalle odierne polemiche politiche) per indurre un buon numero di attori a chiedere commissioni parlamentari su Tangentopoli, autodafé, riabilitazioni. La contiguità fra l'equanime giudizio storico che si auspica e i giudizi politici sull'oggi, le scelte politiche per il domani è dunque strettissima e assillante; tanto che è impossibile non dire in quale prospettiva s'intende collocare quel

giudizio. Pensare di sottrarsi - almeno oggi e almeno da parte di un esponente della politica - a questo intreccio condanna alla sterilità e all'ambiguità anche i tentativi più sinceri. Dice Giuliano Amato: «È possibile evitare che la giusta cancellazione di uno o più fili li cancelli tutti?». Preoccupazione comprensibile: ma a condizione di non dimenticare che ciascun filo assume significato ed evidenza a seconda della trama in cui viene inserito. Non insegna nulla il fatto che il filo comune al quale Ds e Cossiga si sono attaccati per varare il governo sia oggi quello più usurato, vicino alla rottura? Ci si deve misurare con una difficoltà vera, evidente nello stesso discorso di D'Alema. Prima egli afferma perentoriamente: «Solo attraverso una riflessione seria sulla nostra

storia collettiva, è possibile aprire una stagione politica completamente nuova». Qui la riflessione è funzionale alla apertura di una nuova fase politica, considerata necessaria o - comunque - fortemente auspicabile. È esattamente la prospettiva che io condivido; anche perché se la fase politica ha da essere davvero «completamente nuova», la riflessione non può che essere profondamente critica.

Dopo, però, viene enunciato un altro obiettivo, che a me appare del tutto diverso, fino a risultare contraddittorio con il primo. In assenza di quella riflessione - aggiunge D'Alema - «corriamo il rischio che la preoccupazione di rimuovere tutto il passato finisca per travolgere anche elementi di agire politico e passione civile che invece è fondamentale recuperare». Quindi la riflessione è volta anche a recuperare, a trovare punti non solo di discontinuità, ma anche di continuità con quel passato su cui si deve esercitare; cosicché sembra obbligatorio concludere che la fase

politica che si vuole aprire potrà essere sì, in una certa misura, nuova ma non completamente nuova.

Come al solito, D'Alema indica esigenze reali: ma proprio perché reali le richiama e le propone con identificazione e peso, e le giustappone senza indicare alcuna priorità. Ma indicare una priorità è necessario; è necessario dire se la novità della fase politica va resa compatibile con l'esigenza del recupero o viceversa. In assenza di simile «graduatoria» tutto diventa uguale a tutto; e, in fin dei conti, si apre la strada a una buona dose di opportunismo.

Che, infatti, a un certo punto emerge nel ragionamento di D'Alema; quando dice: «Se vogliamo, giustamente, che la storia del comunismo italiano non sia furbescamente ridotta a una variante dello stalinismo, dobbiamo

cominciare a vedere nella vicenda del cattolicesimo democratico e del partito socialista italiano, qualcosa di più che la lunga preparazione di Tangentopoli». A parte il fatto che da tempo i nostri giudizi su Dc e Psi non sono improntati a simili

le rozzezza e settarismo, uno scambio di genere, nel quale ciascuno mette l'accento non più sulle colpe (vere o presunte) ma sui meriti dell'altro, dell'avversario, dell'antagonista, una sorta di reciproca assoluzione, non fa venir fuori nessuna fase politica nuova. Fa invece nascere e rafforza il desiderio di riallacciare le fila, di riprendere il cammino

che una decina d'anni fa fu inopinatamente e bruscamente interrotto a causa di cataclismi che vengono evitabilmente considerati (o si lascia che siano considerati) estranei alla politica.

Come si possono riconoscere i meriti altrui se non si riflette sulle proprie colpe?



IL COMMENTO

GIRO, COSTRETTI A VIVERE DI RICORDI

GINO SALA

Nonostante tutto, nonostante le note seguenti, buon viaggio, buona fortuna al Giro d'Italia nato lo scorso sabato a Milano e pronto a festeggiare l'ottantesima edizione che andrà in scena dal 13 maggio al 4 giugno del prossimo millennio.

tatori, l'allegria del momento era anche un messaggio di speranze e di concreta unità. Detto questo, mi domando quali saranno i contenuti di una carovana che non è più quella di una volta, che di anno in anno va perdendo molto dei suoi valori.

tre figure leggendarie. Per di più i pochi campioni di oggi si dividono, non si incontrano. Il Giro non avrà l'americano Armstrong, non avrà il tedesco Ulrich, non avrà quel lotto di concorrenti che meriterebbe e chissà se potrà consolarsi con le cavalcate di Pantani.

speranza che accompagna la moltitudine dei tifosi, della gente che vuole rivedere nel romagnolo un magnifico scalatore e con lui un plotone senza veleni e senza gendarmi. Restano però tanti dubbi, tanti cattivi pensieri per colpa di un ciclismo uscito dai binari della qualità, che diventando fratello della quantità, di un calendario che dal 12 gennaio al 23 dicembre propone 472 corse, si è tolto una sana povertà e una santa fantasia.

ATLETICA, PALERMO

Paul Tergat si aggiudica la mezza maratona Modica arriva secondo

Il keniano Paul Tergat si è aggiudicato la 15ª edizione della mezza maratona «Palermo d'inverno». A decidere la vittoria dell'atleta africano è stato uno sprint vincente proprio alla fine di una gara che ha collegato il mare di Mondello al centro di Palermo.

COPPA DEL MONDO

L'Italvolley trova gli Usa E Anastasi suona la carica: «Non voglio cali di tensione»

Conclusa la prima fase della Coppa del Mondo, gli azzurri hanno affrontato il primo trasferimento: da Kagoshima a Kumamoto dove giocheranno i prossimi due incontri. Oggi alle 8 italiane affronteranno gli Stati Uniti, una delle tre squadre ancora imbattute.

Tante Federazioni ancora commissariate e il Coni pratica solo lo sport del rinvio

NEDO CANETTI

ROMA Quanto tempo può restare commissariata una federazione. Sei mesi? Un anno? Due anni? Anche di più. Pare non ci siano limiti, per il Coni. Prendete la Federnuoto. Dalle dimissioni di Bartolo Consolo (che lasciò incautamente la poltrona per aspirare, ingenuamente, ad una più alta, quella del Comitato olimpico) a tutt'oggi sono passati quasi quindici mesi e due commissari.

Tanjevic «sogna» Sydney Il ct del basket ha ritrovato ieri i suoi azzurri



Il campionato parla soltanto bolognese È Varese la delusione, Treviso non incanta

Il campionato si appresta a guardare. Già, guardare gli azzurri campioni d'Europa impegnati in sfide senza medaglie in palio. Ed ai primi verdetti arriveranno al termine della regular season e, solo allora, si potrà vedere se i sogni diventano realtà.

centrare il titolo. Roma, Reggio Calabria, Siena, Montecatini e Pesaro sono le dirette inseguitrici ma i primi verdetti arriveranno al termine della regular season e, solo allora, si potrà vedere se i sogni diventano realtà.



Gli azzurri del basket nel giorno del trionfo parigino e il ct Bogdan Tanjevic

MILANO Centoquarantuno giorni dopo la magica notte di Parigi, che consegnò all'Italia del basket il titolo europeo, Boscia Tanjevic rimette piede in palestra con i suoi nazionali. Ieri, con il primo allenamento nel vecchio Palalido di Milano, Azzurra ha ripreso il cammino verso le Olimpiadi, anche se ufficialmente lo farà mercoledì, a Stoccarda, contro la Germania.

attribuisce maggior significato? «Forse alla Lituania, perché è la squadra che ci ha battuti in Francia e c'è un po' di ricerca di rivincita. Ma darei a tutte la stessa importanza». Cosa si aspetta da questo trionfo? «La conferma di una crescita individuale e di squadra. Dobbiamo migliorare ancora e i giocatori lo possono fare: in questi dieci giorni e durante tutto il campionato.

IN BREVE

Boxe mondiale Cantatore ok nei supermassimi

Vincenzo Cantatore mantiene la corona mondiale dei pesi supermassimi leggeri della Wbu. Il pugile italiano ha battuto per ko tecnico al 4º round lo statunitense Damon Reed.

Europei giovanili La scherma italiana chiude con un oro

L'Italia ha chiuso nel modo migliore gli Europei giovanili di scherma. Il terzo del fioretto maschile composto da Barrera, Bonometto e Scornparin ha conquistato l'oro nella prova a squadre battendo la Polonia.

Tennis femminile La Davenport trionfa Hingis ko in un'ora

In 61 minuti la statunitense Lindsay Davenport (n. 2 del mondo) ha battuto la svizzera Martina Hingis (n. 1) con il punteggio di 6-4, 6-2 nella finale del Master femminile di New York. La Davenport, che quest'anno è aggiudicata anche il torneo di Wimbledon, è al suo primo successo nei Masters: nel 1944 aveva perso in finale con la Sabatini lo scorso anno proprio con la Hingis.

Vela, Barcolana Accolto il ricorso La vittoria a Adriacom

La Giuria ha squalificato l'imbarcazione l'Ata Trieste che il 10 ottobre si era aggiudicata la 31ª edizione della Barcolana grazie alla squalifica di Riviera di Rimini. Tutta Trieste è stata estromessa per la mancanza dei documenti necessari per navigare e regatare. La vittoria è andata ad Adriacom.

SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi 6 mesi. Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno. Nome, Cognome, Via, n° civico, Cap, Località, Prov, Tel, Fax, Email, Titolo studio, Professione, Capofamiglia, SI NO Data di nascita. Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedisce all'indirizzo indicato. Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si, Diners Club, Mastercard, American Express, Visa, Eurocard, Numero Carta, Firma Titolare, Scadenza.

Unità. DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. DIRETTORE Roberto Rosciani. CAPO REDAZIONE CENTRALE Maddalena Tulanti. L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Mario Lenzi. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. CONSIGLIERI Giampaolo Angelucci, Francesco Riccio, Paolo Torresani, Carlo Trivelli. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Tel. 06/699961, fax 06/678355.

Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 4 L. 360.000 (Euro 185,0), n. 3 L. 310.000 (Euro 158,3), n. 2 L. 260.000 (Euro 131,7), n. 1 L. 210.000 (Euro 105,0). Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Tariffe pubblicitarie. A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377).

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18. LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69924645. TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.







*il duemila
di più*

fai 6+2
con
l'Unità

L'abbonamento semestrale vale 6 mesi + 2 settimane



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura





*il duemila
di più*

fai 13
con
I'Unità

L'abbonamento annuale vale 13 mesi anziché 12



